

Jean-Paul Sartre
LA NAUSEA



Antoine Roquentin, studioso di storia, conduce ricerche sul marchese di Rollebon vissuto nel Settecento; da tre anni vive in una camera d'albergo a Bouville (facilmente identificabile con Le Havre, città in cui insegnava lo stesso Sartre) e decide di iniziare a scrivere un diario filosofico, dove descrive e analizza la sua nausea di vivere. L'assenza di veri e propri contatti interpersonali e le profonde differenze tra Antoine e la piccola borghesia provinciale che lo circonda, permettono al narratore di percepire l'inutilità dell'esistenza. Da questa scoperta nasce la nausea, un disgusto nei confronti della stessa vita, la quale non può essere giustificata in alcun modo. A quel punto diviene impossibile per Antoine fuggire dalla realtà e continua la sua vita alla ricerca delle cause dell'esistenza di tutto ciò che lo circonda e lo compone. La domanda che si pone, alla quale solo Anny, la sua ex-fidanzata, trova risposta, è quale sia la via di fuga dall'assillante nausea. Le uniche scappatoie sono i "momenti perfetti", momenti vissuti senza la necessità di essere studiati. In episodi memorabili Sartre arriva a far percepire al lettore il peso e la nausea dell'esistere. Il romanzo-diario si conclude con l'abbozzo di un impegno letterario militante; anche l'arte è infatti considerata come una possibile evasione da un' esistenza senza senso (in particolare il protagonista arriva a questa conclusione ascoltando un motivo di jazz).



Foglio senza data

La miglior cosa sarebbe scrivere gli avvenimenti giorno per giorno. Tenere un diario per vederci chiaro. Non lasciar sfuggire le sfumature, i piccoli fatti anche se non sembrano avere alcuna importanza, e soprattutto classificarli. Bisogna dire come io vedo questa tavola, la via, le persone, il mio pacchetto di tabacco, poiché è *questo* che e' cambiato. Occorre determinare esattamente l'estensione e la natura di questo cambiamento.

Per esempio ecco un astuccio di cartone che contiene la mia bottiglia d'inchiostro. Bisognerebbe provare a dire come la vedevo *prima* e come adesso la... '.

Ebbene! È un parallelepipedo rettangolo che si distacca su – è idiota. Non c'è nulla da dirne. Ecco quel che si deve evitare, non bisogna mettere dello strano dove non c'è nulla. Credo sia questo il pericolo, quando si tiene un diario: si esagera tutto, si sta in agguato, si forza continuamente la verità. D'altra parte son certo che da un momento all'altro – sia a proposito di questo astuccio che di qualsiasi altro oggetto – io posso ritrovare l'impressione dell'altro ieri. Devo star sempre all'erta altrimenti essa mi scivolerà ancora di tra le dita. Non bisogna... “ ma notare accuratamente e con i maggiori particolari tutto ciò che succede.

Naturalmente non posso più scrivere niente di chiaro su queste storie di sabato e dell'altro ieri, ne sono già troppo lontano; posso dire soltanto che nell'un caso e nell'altro non vi fu niente di ciò che si suol chiamare un avvenimento. Sabato i ragazzini giuocavano a far rimbalzare i ciottoli sul mare ed io avrei voluto imitarli, ma d'un tratto mi sono arrestato, ho lasciato cadere il ciottolo e me ne sono andato. Dovevo avere un'aria smarrita, probabilmente, poiché i ragazzini mi hanno riso dietro.

Questo esteriormente. Ciò che è avvenuto in me non ha lasciato chiare tracce. Debbo aver visto *qualcosa che mi* ha disgustato ma non so più se guardavo il mare o il ciottolo. Il ciottolo era piatto, asciutto da una parte, umido e fangoso dall'altra. Lo stringevo ai bordi, con le dita molto allargate per evitare di insudiciarmi.

L'altro ieri è stato molto più complicato e c'è stata quella serie di coincidenze e di equivoci che non so spiegarmi. Ma non ho alcuna intenzione di divertirmi a metter *tutto questo* sulla carta. È certo, infine, che ho avuto paura 0 qualcosa del genere. Se sapessi soltanto di che cosa ho avuto paura avrei già fatto un gran passo.

Il curioso è che non sono affatto disposto a credermi pazzo, anzi vedo chiaramente che non lo sono: tutti questi cambiamenti concernono gli oggetti, O almeno è di questo che vorrei essere sicuro.

Ore 10 e mezzo'.

Dopo tutto può ben darsi che sia stata una piccola crisi di pazzia, ma non ve n'è più traccia. I miei strani stati d'animo della settimana scorsa oggi mi sembrano molto ridicoli: *non* li avverto più. Questa sera mi sento assai a mio agio, molto borghesemente nel mondo. Qui c'è la mia camera esposta a nord-est, sotto, la via dei Mutilati e il 1 Di sera, evidentemente. Il paragrafo che segue è di molto posteriore ai precedenti. Propendiamo a credere che sia stato scritto, al più presto, il giorno cantiere della stazione nuova. Dalla mia finestra all'angolo del viale Victor-Noir vedo la fiamma rossa e bianca del «Ritrovo dei ferrovieri». Il treno di Parigi è appena arrivato, la gente esce dalla stazione vecchia e si riversa per le strade. Odo passi e voci, Molte persone aspettano l'ultimo tram. Fanno un gruppetto triste attorno al fanale a gas proprio sotto la mia finestra. Dovranno attendere ancora qualche minuto: il tram non passerà prima delle dieci e quarantacinque. Purché stanotte non vengano viaggiatori di commercio: ho talmente voglia di dormire e tanto sonno arretrato. Una buona nottata, una sola, e tutte queste storie sarebbero spazzate via.

Le undici meno un quarto: non c'è più nulla da temere, sarebbero già qui. A meno che oggi non sia il giorno del signore di Rouen. Viene tutte le settimane, gli riservano la camera n. 2 al primo piano, quella che ha un bidè. Potrebbe essere ancora per istrada, spesso si ferma a prendere un gatto al «Ritrovo dei ferrovieri» prima di coricarsi. D'altronde non fa troppo rumore. È piccolino e pulitissimo, con un paio di baffi neri incerati e una parrucca. Eccolo che arriva.

Ebbene, il sentirlo salire le scale mi ha dato un piccolo colpo al cuore, tanto m'è parso rassicurante: che cosa c'è da temere da un mondo così regolare? Credo di essere guarito.

Ed ecco il tram 7 «Mattatoio – Grandi Bacini». Arriva con gran rumore di ferraglie. Riparte. Ora, tutto carico di valige e di bimbi addormentati, si sprofonda verso i Grandi Bacini e le fabbriche dell'Est nero. È il penultimo tram; l'ultimo passerà tra un'ora.

Vado a coricarmi. Sono guarito, rinuncio a scrivere le mie impressioni giorno per giorno, come fanno le fanciulle, in un bel quaderno nuovo.

In un solo caso sarebbe interessante tenere un diario, e questo sarebbe se...’.

1 Il testo del foglio senza data s’interrompe qui.

Diario Lunedì, 29 gennaio 1932.

M'è accaduto qualcosa, non posso più dubitarne. È sorta in me come una malattia, non come una certezza ordinaria, non come un'evidenza. S'è insinuata subdolamente, a poco a poco; mi son sentito un po' strano, un po' impacciato, ecco tutto. Una volta installata non s'è più mossa, è rimasta cheta, ed io ho potuto persuadermi che non avevo nulla, ch'era un falso allarme. Ma ecco che ora si espande.

Io non credo che il mestiere dello storico disponga all'analisi psicologica. Nella nostra partita noi abbiamo a che fare soltanto con sentimenti completi, ai quali diamo nomi generici come Ambizione, Interesse. Tuttavia se avessi un'ombra di conoscenza di me stesso questo sarebbe il momento di servirsene.

Nelle mie mani, per esempio, c'è un qualcosa di nuovo, una certa maniera di prendere la pipa o la forchetta. Oppure è la forchetta che adesso ha un certo modo di farsi prendere, non so. Or ora, entrando in camera mia, mi sono fermato di colpo sentendomi nella mano un oggetto freddo che attirava la mia attenzione con una specie di personalità. Ho aperto la mano ed ho guardato: tenevo semplicemente la maniglia della porta. Stamane in biblioteca, quando l'Autodidatta ' è venuto a dirmi buongiorno, mi sono occorsi dieci secondi per riconoscerlo. Vedevo un volto sconosciuto, semplicemente un volto. E poi la sua 1 Ogier P... di cui sì tratterà spesso in questo diario, era un usciere. Roquentin l'aveva conosciuto nel 1930 nella biblioteca di Bouville. mano, come un grosso verme bianco, nella mia mano. L'ho abbandonata subito e il braccio è ricaduto mollemente. Anche nelle strade c'è una quantità di rumori sospetti che strisciano.

Dunque in queste ultime settimane si è verificato un cambiamento. Ma dove? È un cambiamento astratto che posa sul nulla. Sono io che son cambiato? Se non sono io allora è questa camera, questa città, questa natura; bisogna scegliere.

Sono io, credo, che son cambiato: è la soluzione più semplice. Ed anche la più spiacevole, ma infine debbo riconoscere che sono soggetto a queste trasformazioni improvvise. Gli è che io penso assai di rado; perciò si accumula in me una piccola folla di metamorfosi senza ch'io ci badi, poi un bel giorno avviene una vera rivoluzione. È questo che ha dato alla mia vita un aspetto angoloso, incoerente. Quando ho lasciato la Francia, per esempio, molta gente disse ch'ero partito per un colpo di testa e quando

son tornato, bruscamente, dopo sei anni di viaggi, si sarebbe potuto parlare altrettanto bene di colpo di testa. Mi rivedo ancora, con Mercier, nell'ufficio di quel funzionario francese che s'è dimesso l'anno scorso in seguito all'affare Petrou. Mercier si recava nel Bengala con una missione archeologica ed insisteva che mi unissi a lui. Mi domando perché, adesso. Penso che non fosse sicuro di Portai, e che contasse su di me per tenerlo d'occhio. Non vedevo alcun motivo di rifiutare, e anche se a quell'epoca avessi presentito questo piccolo retroscena a proposito di Portai sarebbe stata una ragione di più per accettare con entusiasmo. Ebbene, ero come paralizzato, non potevo dire una parola. Fissavo una statuetta khmèr posata su d'un tappeto verde, accanto ad un apparecchio telefonico. Mi pareva d'esser pieno di linfa o di latte tiepido. Mercier con una pazienza angelica che velava una certa irritazione, mi diceva: – Capite, bisogna ch'io abbia un'assicurazione formale; so che finirete per dire di sì: tanto varrebbe dirmelo subito.

Mercier ha una barba d'un nero rossiccio, profumatissima, e ogni volta che muoveva la testa mi faceva respirare uno sbuffo di profumo. Poi, d'un tratto, mi svegliai da un sonno di sei anni.

La statuetta mi parve sgradevole e stupida e sentii che mi annoiavo profondamente. Non arrivavo a capire perché mi trovavo in Indocina. Che cosa facevo lì? Perché parlavo con quella gente? Perché ero vestito in modo così strambo? La mia passione *era morta*. *Mi aveva sommerso* e trascinato per anni; ora mi sentivo vuoto. Ma c'era di peggio, dinanzi a me, posata con una specie d'indolenza, v'era un'idea voluminosa e scialba. Non so bene che cosa era, *ma non* potevo guardarla, tanto mi *accorava*. Tutto ciò si confondeva per me col profumo della barba di Mercier.

Mi sentii traboccante di collera verso di lui, e risposi seccamente: – Vi ringrazio, ma credo d'aver viaggiato abbastanza: adesso bisogna che rientri in Francia. Due giorni dopo prendevo il piroscafo per Marsiglia. Se non sbaglio, se tutti questi segni che s'affollano sono precursori d'un nuovo capovolgimento della mia vita, ebbene, ho paura. Non già che la mia vita sia ricca, o greve, o preziosa. Ma ho paura di quello che sta per nascere, che sta per impadronirsi di me... e trascinarci, dove? Dovrò ancora andarmene e lasciare tutto in asso, le mie ricerche, il mio libro? Che debba risvegliarmi, tra qualche mese, tra qualche anno, stremato, deluso, in mezzo a nuove rovine? Vorrei vederci chiaro, in me, prima che sia troppo tardi.

Martedì, 30 gennaio.

Niente di nuovo.

Ho lavorato dalle nove all'una in biblioteca. Ho sistemato il capitolo XII e tutto ciò che concerne il soggiorno di Rolleston in Russia fino alla morte di Paolo I. Ecco un lavoro fatto: *non* rimarrà che metterlo in pulito.

È l'ima e mezzo. Sono al caffè Mably, mangio un sandwich, tutto è pressoché normale. D'altronde, nei caffè, tutto è sempre normale, e particolarmente al caffè Mably, *a causa* del signor Fasquelle, il proprietario, che ha sul volto un'aria canagliesca molto positiva e rassicurante. Tra poco è l'ora della sua siesta e già gli occhi gli si fanno rosa, ma la sua andatura è ancora vivace e decisa. Passeggia tra i tavoli e s'avvicina confidenzialmente agli avventori.

- Così va bene, signore?

Sorrido, al vederlo così vivace: nelle ore in cui il suo locale si vuota, si vuota anche la sua testa. Dalle due alle quattro il caffè è deserto, allora il signor Fasquelle fa qual che passo con aria ebete, i camerieri spengono le luci ed egli scivola nell'incoscienza: quando quest'uomo è solo, s'addormenta.

Restano ancora una ventina di clienti, scapoli, piccoli in gegneri, impiegati. Mangiano in fretta nelle loro pensioni familiari ch'essi chiamano le loro tane, e poiché hanno bisogno d'un po' di lusso, dopo il pasto vengono qui, a prendere un caffè e a giocare a poker coi dadi; fanno un po' di rumore, un rumore inconsistente che non mi disturba. Anche loro, per esistere, hanno bisogno di riunirsi.

Quanto a me, io vivo solo, completamente solo. Non parlo con nessuno, mai; non ricevo niente, non do niente. L'Autodidatta non conta. Ci sarebbe Francesca, la padrona del «Ritrovo dei ferrovieri». Ma le parlo, forse? Qualche volta, dopo mangiato, quando ella mi serve un gatto, le domando: – Avete tempo, stasera? Lei non dice mai di no, ed io la seguo in una delle grandi camere al primo piano, ch'ella affitta a ore o alla giornata. Non la pago: facciamo l'amore alla pari. *Lei* vi prende piacere (le occorre un uomo al giorno e ne ha molti oltre *me*) e io mi purgo così di certe melanconie di cui conosco fin troppo bene la causa. Ma scambiamo appena qualche parola. A che scopo? Ciascuno per sé; per lei, d'altronde, io resto anzitutto un cliente *dei suo caffè*. Togliendosi il vestito mi dice: – Dite, conoscete per caso un aperitivo che si chiama Bricot? Perché ci son stati due clienti che me l'hanno chiesto, questa settimana. La piccola non

ne sapeva niente ed è venuta a dirmelo. Erano viaggiatori, l'avranno bevuto a Parigi. Ma non mi piace comprare senza sapere. Se non vi fa nulla *tengo* le calze.

Una volta, ancora per molto tempo dopo che m'ebbe lasciato, pensavo ad Anny. Adesso, non penso più a nessuno; non mi curo nemmeno di cercare parole. *Tutto scorre* in me più o meno svelto, non fisso nulla, lascio correre. La maggior parte *del tempo*, in mancanza di parole cui attaccarsi, i miei pensieri restano nebulosi. Disegnano forme vaghe e piacevoli, e poi sprofondano, e subito li dimentico.

Questi giovani mi meravigliano: prendendo il caffè raccontano storie precise e verosimili. Se si domanda loro che cosa hanno fatto ieri non si turbano: vi mettono al corrente in due parole. Io, al loro posto, mi metterei a balbettare. È ben vero che da tanto tempo ormai *non v'è più* nessuno che si occupi di come impiego il mio tempo. Quando uno vive *sólo* non sa nemmeno più che cosa sia raccontare; il verosimile scompare insieme con gli amici. Anche gli avvenimenti, li si lascia scorrere; si vede sorgere bruscamente gente che parla e se ne va, ci s'ingolfa in storie senza capo né coda: si sarebbe pessimi testimoni. Ma in compenso, *tutto* l'inverosimile, tutto quello che nei caffè non verrebbe creduto, non ci sfugge. Per esempio sabato, verso le quattro *del* pomeriggio, in cima al marciapiede di tavole del cantiere della stazione, una *donnina* 12 in azzurro correva all'indietro, ridendo e agitando un fazzoletto. Nello stesso tempo un negro con un impermeabile crema, scarpe gialle ed un cappello verde, girava l'angolo della strada fischiando. La donna, sempre indietreggiando, l'ha urtato, sotto una lanterna sospesa alla palizzata e che accendono alla sera. Ecco dunque, nello stesso tempo, questa palizzata che odora così forte di legno bagnato, la lanterna, e questa femminella bionda tra le braccia d'un negro, sotto un cielo di fuoco. Se fossimo stati in quattro o cinque immagino che avremmo notato l'urto, tutti quei colori teneri, quel bel mantello azzurro che pareva un piumino, l'impermeabile chiaro, i rossi quadrati della lanterna, e avremmo riso dello stupore che appariva su quei due volti infantili.

Ma è raro che un uomo solo abbia voglia di ridere: tutta quella scena per me s'è animata d'un significato fortissimo e selvaggio nel tempo stesso, ma puro. Poi s'è scomposta, non è rimasto che la lanterna, la *palizzata* e il cielo: era ancora assai bella. Un'ora dopo la lanterna fu accesa, il vento soffiava, il cielo era nero: non ne restava più nulla.

Tutto ciò non è nuovissimo; queste emozioni inoffensive non le ho mai respinte, al contrario. Per provarle basta essere appena un pochino soli, quel *tanto* che basta per sbarazzarsi al momento buono della verosimiglianza. Ma *io* rimanevo vicino alla gente, alla superficie della solitudine, ben risoluto, in caso d'allarme, a rifugiarmi in seno ad essa: in fondo finora non sono stato che un dilettante.

Ora, dappertutto vi son cose come questo bicchiere di birra qui sulla tavola. Quando lo vedo mi vien voglia di dire: pollice, non gioco più. Capisco benissimo che sono andato troppo in là. Immagino che non si possa «far la propria parte» in solitudine. Questo non vuol dire *ch'io* guardi sotto il letto prima di coricarmi, né che abbia timore di vedersi aprire bruscamente la porta della mia stanza nel cuore della notte. Tuttavia, sono inquieto: ecco che già da una mezz'ora evito di *guardare* questo bicchiere **13** di birra. Guardo in su, in giù, a dritta e a manca: ma *lui non* voglio vederlo. E so benissimo che tutti questi scapoiì che mi circondano non possono essermi d'alcun aiuto: è troppo tardi, non posso più rifugiarmi in mezzo a loro. Verrebbero *a battermi sulla* spalla, e direbbero: «Ebbene, che cos'ha questo bicchiere di birra? È come tutti gli altri. È sfaccettato, ha un manico, e una piccola piastra sulla quale è *scritto*: “ *Spatenbräu*”». *Tutto* questo lo so, ma so che c'è dell'altro. Un niente. Ma non so più spiegare quello che vedo. A nessuno. Ecco: scivolo pian piano in fondo all'acqua, verso la paura.

Sono solo in mezzo a queste voci gioiose e ragionevoli. Tutti questi tipi passano il loro tempo a spiegarsi, a riconoscere felicitandosene *che sono della stessa opinione*. Quanta importanza attribuiscono, mio Dio, a pensare tutti quanti le stesse cose. Basta vedere la faccia che fanno quando passa in mezzo a loro uno *di questi uomini dagli occhi di* pesce, che sembrano guardare al di dentro e coi quali non si può *più* assolutamente trovarsi d'accordo. Quando avevo otto anni e andavo a giocare al Lussemburgo, ce n'era uno che veniva a sedersi in un casotto contro la cancellata che costeggia via Auguste-Comte. Non parlava, ma ogni tanto stendeva una gamba e si *guardava il piede con un'aria* spaventata. Questo piede calzava uno stivaletto mentre l'altro era infilato in una pantofola. Il guardiano disse a mio zio che si trattava di un ex *censore*. Era *stato messo* a riposo perché era andato nelle classi a leggere le votazioni trimestrali vestito da accademico. Noi ne avevamo una paura terribile poiché sentivamo ch'era solo. Un giorno fece un sorriso a Roberto, tendendogli le braccia, da lontano: mancò poco che Roberto svenisse. Non era l'aspetto

miserabile di quel tipo *che ci faceva* paura, *né il tumore* che aveva sul collo e che gli strusciava contro l'orlo del colletto: ma sentivamo che nella sua testa formava pensieri da granchio o da aragosta. E questo *ci* terrorizzava, *ci* terrorizzava che sì potessero formare pensieri da aragosta sul casotto, sui nostri cerchi, sui cespugli.

Che debba finire anch'io così? Per la prima volta l'esser solo mi dà fastidio. Vorrei parlare a qualcuno di quello che mi succede, prima che sia troppo tardi, prima di cominciare a far paura ai ragazzini. Vorrei che Anny fosse qui.

È curioso: ho già riempito dieci pagine e non ho detto la verità – o almeno, non tutta la verità. Quando ho scritto sotto la data, «Niente di nuovo» ero in malafede: v'era una piccola storia, infatti, né vergognosa né straordinaria, che si rifiutava di uscire. «Niente di nuovo». Ammiro come si possa mentire appoggiandosi sulla ragione. In realtà, se vogliamo, non è accaduto niente di eccezionale: stamane, alle otto e un quarto, uscendo dall'albergo Printania per andare in biblioteca, volevo raccogliere una carta che strisciava per terra e non ci son riuscito. È tutto qui, e non è nemmeno un avvenimento. Sì, ma, per dire tutta la verità, ne sono stato profondamente impressionato: ho pensato che non ero più libero. In biblioteca ho cercato, senza riuscirvi, di disfarmi di quest'idea. Ho voluto fuggirla al caffè Mably. Speravo che alle luci si sarebbe dissipata. Ma è rimasta, dentro di me, pesante e dolorosa. È essa che m'ha dettato le pagine che precedono.

Perché non ne ho parlato? Dev'essere per orgoglio, e anche un po' per inettitudine. Io non ho l'abitudine di raccontarmi quello che mi succede, perciò non ritrovo bene la successione dei fatti, non distinguo le cose importanti. Ma adesso è finita: ho riletto quello che ho scritto al caffè Mably e ne ho provato vergogna; non voglio segreti, né stati d'animo, né dell'indicibile: non sono né vergine né prete per giocare alla vita interiore.

Non v'è gran che da dire: non ho potuto raccogliere la carta, ecco tutto.

Mi piace molto raccattare le castagne, i vecchi stracci, le carte soprattutto. Mi è gradito prenderle, chiudere la mano su di esse; quasi quasi le porterei alla bocca come fanno i bambini. Anny diventava furiosa quando sollevavo per un angolo certe carte pesanti e sontuose, ma probabilmente sporche di merda. D'estate, o al principio dell'autunno, nei giardini si trovano pezzi di giornale cotti dal sole, secchi e fragili come foglie morte, così gialli che si può crederli passati all'acido picrico. Altri foglietti, d'inverno, son pestati, sminuzzati, macchiati, tornano alla terra.

Altri, nuovissimi e perfino gelati, tutti bianchi, palpitanti, son posati come cigni, ma già la terra li impania dal disotto. SÌ torcono, si strappano al fango, ma soltanto per andare ad appiattirsi un po' più in là, definitivamente. Tutto questo è bello da prendere. Talvolta le palpo semplicemente, queste carte, guardandole da vicino, altre volte le strappo per sentire il loro lungo crepitio, oppure, se sono molto umide, vi do fuoco, il che non avviene senza difficoltà; e poi mi pulisco le palme piene di fango ad un muro o sul tronco d'un albero.

Dunque, oggi stavo guardando gli stivali gialli d'un ufficiale di cavalleria che usciva dalla caserma. Seguendolo con lo sguardo, ho visto una carta che giaceva vicino a una pozzanghera. Ho creduto che l'ufficiale l'avrebbe schiacciata nel fango col tallone, ma no, egli ha scavalcato d'un sol passo carta e pozzanghera. Mi sono avvicinato: era una pagina rigata, senza dubbio strappata da un quaderno di scuola. La pioggia l'aveva inzuppata e arrotolata, era coperta di vesciche e di rigonfiamenti come una mano bruciata. La riga rossa del margine s'era stinta in un'incerta linea rosa; in certi punti l'inchiostro s'era sciolto. Il fondo della pagina spariva in una crosta di fango. Mi sono chinato, già mi rallegravo di toccare quella pasta tenera e fresca che si sarebbe arrotolata sotto le mie dita in pallottole grige... e non ho potuto.

Son rimasto chinato un secondo, ho letto: «Dettato: il Gufo bianco» e poi mi sono risollevato, a mani vuote. Io non sono più libero, non posso più fare quello che voglio.

Gli oggetti son cose che non dovrebbero *commuovere* poiché non sono vive. Ci se ne serve, li si rimette a posto, si vive in mezzo ad essi: sono utili, niente di più. E a me, 16 mi commuovono, è insopportabile. Ho paura di venire in i intatto con essi proprio come se fossero bestie vive.

Ora me ne accorgo, mi ricordo meglio ciò che ho provato l'altro giorno, quando tenevo quel ciottolo. Era una specie di nausea dolciastra. Com'era spiacevole! E proveniva dal ciottolo, ne son sicuro, passava dal ciottolo nelle mie mani. Sì, è così, proprio così, una specie di nausea nulle mie mani.

< *Giovedì mattina, in biblioteca.*

Poco fa, scendendo le scale dell'albergo, ho udito Lucia che per la centesima volta sì lamentava con la padrona, mentre dava la cera ai

gradini. La padrona parlava con sforzo e a frasi corte perché ancora non s'era messa la dentiera, era ancora seminuda, in vestaglia rosa e babbucce. Lucia era sporca, come al solito; di quando in quando smetteva di strofinare e si drizzava sulle ginocchia per guardare la padrona. Parlava senza interruzione, in tono giudizioso.

- Preferirei mille volte che corresse dietro alle donne, diceva, — non m'importerebbe nulla, dal momento che questo non gli farebbe male.

Parlava di suo marito: sui quarantanni questa morettina s'è offerta, con le sue economie, un magnifico giovanotto, aggiustatore nelle Officine Lecointe. Ma la sua vita mniugale è infelice. Il marito non la picchia, non la tradisce: beve, tutte le sere torna a casa ubriaco. La sua sa non va, in tre mesi l'ho visto diventar giallo, consumarsi. Lucia crede che sia il bere. Io credo piuttosto che sia tisico.

Bisogna reagire, — diceva Lucia.

Questi dispiaceri la rodono, ne son sicuro, ma lentamente, pazientemente: ella reagisce, non è capace di conciarsi né d'abbandonarsi alla sua afflizione. Vi pensa un pochette, appena un pochetto, e poi, in un modo o in un altro vi sfugge. Soprattutto quando si trova con la gente, perché la consolano, ed anche perché ciò le dà il sollievo di poterne parlare in tono posato, con l'aria di dar consigli. Quando è sola nelle camere, la sento che canticchia per impedirsi di pensare. Ma è sempre mesta, stanca tutta d'un tratto, e musona.

- Mi sta qui, — dice, toccandosi la gola, — e non va giù.

È afflitta dall'avarizia. Dev'essere avara anche nei suoi piaceri. Mi domando se qualche volta non desideri d'esser liberata da questo dolore monotono, da questi borbottamenti che riprendono non appena smette di cantare, se non si auguri di ricevere un buon colpo e d'annegarsi nella disperazione. Ma, comunque, ciò le sarebbe impossibile: è legata.

Giovedì pomeriggio.

«Il signor di Rollebon era molto brutto. La regina Maria Antonietta lo chiamava la sua “ cara bertuccia ”. E tuttavia faceva sue tutte le donne della corte, non già facendo il buffone come Voisenon, il macaco, ma per un magnetismo che portava le sue belle conquiste ai peggiori eccessi della passione. Intriga, ha una parte assai losca nell'affare della Collana e sparisce nel 1790, dopo aver mantenuto rapporti continuati con Mirabeau-Tonneau e Nerciat. Lo si ritrova in Russia, dove prende parte all'assassinio di Paolo I, e di là si reca nei paesi più lontani, nelle Indie, in Cina, nel Turkestan. Traffica, maneggia, spia. Nel 1813 torna a Parigi. Nel 1816 è

giunto all'onnipotenza: è l'unico confidente della duchessa d'Angoulême. Questa vecchia donna capricciosa e legata ad orribili ricordi d'infanzia, quando lo vede si calma e sorride. Per mezzo di lei, egli a corte fa la pioggia e il bel tempo. Nel marzo 1820 sposa la signorina di Roquelaure, bellissima e di appena diciott'anni. Il signor di Rollebon ne ha settanta ed è all'apice degli onori, all'apogeo della sua vita. Sette mesi 18 dopo, accusato di tradimento, è preso e gettato in una segreta, ove muore dopo cinque anni di detenzione senza che si sia istruito il suo processo».

Ho riletto con malinconia questa nota di Germain Berger. Sono state queste poche righe che mi hanno dato notizia per la prima volta del signor di Rollebon. Come mi è apparso affascinante, e come l'ho amato d'un tratto, a queste poche parole! È per lui, per quest'ometto, che mi trovo qui. Di ritorno dal mio viaggio avrei potuto stabilirmi a Parigi o a Marsiglia. Ma la maggior parte dei dori unenti che concernono i lunghi soggiorni del marchese in Francia sono nella Biblioteca municipale di Bouville. Rollebon era castellano di Marommès. Prima della guerra in questa borgata v'era ancora un suo discendente, un architetto che si chiamava Rollebon-Campouyré, e che alla sua morte, nel 1912, lasciò un importantissimo legato alla biblioteca di Bouville: lettere del marchese, un frammento di diario, e carte d'ogni specie. Non ho ancora fatto lo spoglio di tutto.

Son contento d'aver trovato queste note. Erano dieci anni che non le rileggevo. Mi pare che la mia scrittura è cambiata: scrivevo più stretto. Come mi piaceva, quell'anno, il signor di Rollebon! Mi ricordo d'una sera – un martedì sera: avevo lavorato tutto il giorno alla Mazarino; avevo giusto indovinato, dalla sua corrispondenza del 1789

1790, il modo magistrale con cui aveva giocato Nerciat. Annottava, scendevo per corso del Maine, e all'angolo di via della Gaité comperai delle castagne. Com'ero felice! ridevo da solo pensando alla faccia che aveva dovuto fare Nerciat al suo ritorno dalla Germania. La figura del marchese è come quest'inchiestro: com'è impallidita da quando me ne occupo!

Innanzitutto, a partire dal 1801 non ci capisco più niente nella sua condotta. Non sono certo i documenti che mancano: lettere, frammenti di memorie, rapporti se. archivi di polizia. Anzi, ve n'è quasi d'avanzo. Quello che manca in tutte queste testimonianze è la fermezza, la consistenza. Non che si contraddicano, no, ma nemmeno si accordano; sembra che non riguardino la stessa persona. E tuttavia gli altri storici

lavorano su indizi come questi. Come fanno? Ch'io sia più scrupoloso? o meno intelligente? D'altronde, posta in tal modo, la questione mi lascia del tutto freddo. In fondo che cos'è ch'io cerco? Non ne so nulla. Per molto tempo l'uomo Rollebon mi ha interessato più del libro da scrivere. Ma adesso l'uomo... l'uomo comincia ad annoiarmi. È al libro che mi attacco, sento un bisogno sempre più forte di scriverlo – man mano che invecchio, si direbbe.

Evidentemente si può ammettere che Rollebon abbia preso una parte attiva all'assassinio di Paolo I, e che in seguito abbia accettato una missione d'alto spionaggio in Oriente per conto dello zar e che abbia costantemente tradito Alessandro a vantaggio di Napoleone. E che nello stesso tempo abbia potuto mantenere un'attiva corrispondenza col conte d'Artois e mandargli informazioni di poca importanza per convincerlo della sua fedeltà: nulla di tutto questo è inverosimile; Fouché, in quella stessa epoca, recitava una commedia ben più complessa e pericolosa. Può anche darsi che il marchese facesse per conto suo il commercio di armi con i principati asiatici.

Ebbene, sia pure, avrà potuto far tutto questo, ma non è provato: io comincio a credere che non si possa mai provar niente. Sono ipotesi oneste e che spiegano i fatti: ma sento troppo bene che vengono da me, che sono semplicemente una maniera di integrare le mie cognizioni. Da parte di Rollebon non viene neanche un barlume. I fatti si dispongono nell'ordine ch'io voglio dar loro, lenti, pigri, sgraziati, ma Rollebon sembra rimanerne estraneo. Ho l'impressione di fare un lavoro di pura immaginazione. E per di più son sicurissimo che personaggi da romanzo apparirebbero più veri, o comunque sarebbero più divertenti.

Venerdì.

Sono le tre. Le tre è sempre troppo tardi o troppo presto per quello che si vuol fare. È la più stramba ora del pomeriggio. Oggi è intollerabile.

Un sole freddo imbianca la polvere dei vetri. Cielo pallido, velato di bianco. I rigagnoli erano gelati, stamane.

Sto facendo la mia pesante digestione accanto al calorifero, so già che la giornata è perduta. Non concluderò nulla di buono, salvo, forse, a notte fatta. È per via del sole; indora vagamente sudice brume biancastre, sospese nell'aria sopra il cantiere, cola nella mia stanza, biondissimo, pallidissimo, e distende sul mio tavolo quattro riflessi sbiaditi e falsi.

La mia pipa è tinta d'una vernice dorata che a tutta prima attrae lo sguardo con un'apparenza di gaiezza: ma appena la si guarda la vernice fonde, non rimane che una grande stria pallida su un pezzo di legno. E tutto è così, tutto, persino le mie mani. Quando si mette a far questo sole la cosa migliore sarebbe andare a coricarsi. Solo che la notte scorsa ho dormito come un bruto, e non ho sonno.

Mi piaceva tanto il cielo di ieri, un cielo chiuso, nero di pioggia, che si spingeva contro i vetri, come un viso ridicolo e commovente. Questo sole qui non è ridicolo, al contrario. Su tutto quello che mi piace, sulla ruggine del cantiere, sulle fradice tavole della palizzata, cade una luce avara e ragionevole, simile allo sguardo che si getta, dopo una notte insonne, sulle decisioni che si son prese con entusiasmo il giorno prima, sulle pagine che si sono scritte «li getto, senza una cancellatura. I quattro caffè del viale Victor-Noir, che la notte brillano, l'uno accanto all'altro, e che son ben più che caffè – acquari, vascelli, stelle, o Brandi occhi bianchi — hanno perduto la loro grazia ambigua.

Un giorno perfetto per un ritorno su se stessi: questi freddi chiarori — che il sole proietta, come un giudizio senza indulgenza, sulle creature — entrano in me attraverso gli occhi; mi sento rischiarato dentro da una luce avvilente. Son sicuro che mi basterebbe un quarto d'ora, per raggiungere il supremo disgusto di me stesso. Grazie tante, non ci tengo. Non rileggerò nemmeno quello che ho scritto ieri sul soggiorno di Rollebon a San Pietroburgo. Rimango seduto, con le braccia penzoloni, oppure traccio qualche parola senza persuasione, sbadiglio, attendo che scenda la sera. Quando sarà buio, gli oggetti ed io usciremo dal limbo.

Rollebon ha o non ha partecipato all'assassinio di Paolo I? Questo è il dilemma del giorno: sono arrivato a questo punto e non posso andare avanti senza aver deciso.

Secondo Cerkoff, egli era pagato dal conte di Pahlen. La maggior parte dei congiurati, dice Cerkoff, si sarebbero accontentati di deporre lo zar e d'imprigionarlo. (In realtà Alessandro sembra sia stato fautore di questa soluzione). Ma Pahlen avrebbe voluto farla finita con Paolo. Il signor di Rollebon avrebbe avuto l'incarico di spingere individualmente i congiurati all'assassinio.

«Egli fece visita a ciascuno di essi, e ogni volta rappresentava la scena che avrebbe avuto luogo con una potenza incomparabile, e in tal modo fece nascere o sviluppò in essi la psicosi dell'omicidio».

Ma io diffido di Cerkoff. Non è un testimonio ragionevole, è un sadico mago e un mezzo pazzo: volge tutto al demoniaco. Non lo vedo affatto in questa parte melodrammatica il signor di Rollebon. Egli avrebbe dunque rappresentato la scena dell'assassinio? Ma via! È freddo, di solito non trascina l'ascoltatore: non dimostra, insinua, ed il suo metodo, scialbo e incolore, non può riuscire che con uomini della sua risma, intriganti accessibili alle ragioni, politici.

«Ademaro di Rollebon, — scrive la signora di Charrières, — parlando non descriveva affatto, non faceva gesti, non cambiava di tono. Teneva gli occhi semichiusi, ed era già molto se si sorprende tra le sue ciglia l'estremo orlo delle pupille grige. Solo da pochi anni ardisco confessarmi che m'annoiava oltre l'immaginabile. Parlava un po' come scriveva l'abate Mably».

E sarebbe un uomo come questo che col suo talento di mimo... Ma allora, come faceva a sedurre le donne? E poi, c'è quella curiosa storia che riporta Ségur, e che mi sembra vera: «Nel 1787, in una locanda vicino a Moulins, moriva un vecchio, amico di Diderot, e formato dai filosofi. I preti dei dintorni erano stremati: avevano tentato di tutto, invano; il brav'uomo non voleva i sacramenti, era un panteista. Trovandosi a passare di là, il signor di Rollebon, che non credeva a niente, scommise col curato che in meno di due ore sarebbe riuscito a riportare il malato ai sentimenti cristiani. Il curato accettò e perse la scommessa: abbordato alle tre del mattino, il malato si confessò alle cinque e morì alle sette. — Siete dunque così forte nell'arte della polemica? — disse il curato. — Voi superate i nostri!

Non ho polemizzato, — rispose Rollebon, — gli ho messo paura dell'inferno».

Insomma, ha avuto o non ha avuto una parte effettiva nell'assassinio? Quella sera, verso le otto, un ufficiale suo amico lo riaccompagnò fino alla porta di casa. Se è uscito di nuovo, come poté attraversare San Pietroburgo senza «ver noie? Paolo, mezzo impazzito, aveva dato l'ordine di arrestare, dopo le nove di sera, tutti i passanti, salvo le levatrici e i medici. Si deve credere all'assurda leggenda secondo cui per arrivare al palazzo Rollebon si sarebbe travestito da levatrice? Dopo tutto, ne sarebbe stato ben capace. Comunque, la notte dell'assassinio egli non era in casa, questo sembra provato. Alessandro doveva averlo molto in sospetto poiché uno dei primi atti del suo regno fu d'allontanare il marchese col vago pretesto d'una missione in Estremo Oriente.

Il signor di Rollebon mi opprime. Mi alzo. Mi muovo in questa luce pallida; la vedo cambiare sulle mie mani e lille maniche della mia giacca: non so dire quanto mi disgusti. Sbadiglio. Accendo la lampada sul tavolo: ma gari la sua luce potrà combattere quella del'giorno. Ma no: la lampada fa una pozza pietosa tutt'intorno al suo piede. Spengo; mi alzo. Sul muro v'è un buco bianco, lo specchio. È una trappola. So che sto per lasciarmi prendere. Ci siamo. La cosa grigia è apparsa sullo specchio. Mi avvicino e la guardo, non posso più andarmene.

È il riflesso del mio volto. Spesso, in queste giornate perdute, rimango a contemplarlo. Non ci capisco nulla di questo volto. Quelli degli altri hanno un senso. Ma non il mio. Non posso nemmeno decidere se sia bello o brutto. Immagino sia brutto, poiché me l'hanno detto. Ma questo non mi tocca. In fondo son perfino urtato che si possano attribuirgli qualità di questo genere, come se si dicesse bello o brutto un pezzo di terra o un masso di roccia.

V'è tuttavia una cosa che fa piacere a vedersi, al di sopra delle molli regioni delle guance, al di sopra della fronte; è questa bella fiamma rossa che indora il mio cranio, sono i miei capelli. Fa piacere a guardarli. Perlomeno è un colore deciso: son contento d'esser rosso. Là, nello specchio, spicca, risplende. Sono ancora fortunato: se la mia fronte portasse una di quelle capigliature smorte che non arrivano a decidersi tra il castano e il biondo, il mio volto sì perderebbe nel vago, mi darebbe la vertigine.

Il mio sguardo scende lentamente, con disgusto, su questa fronte, su queste guance: non incontra nulla di fermo, sì arena. Evidentemente v'è un naso, due occhi, una bocca, ma tutto ciò non ha senso, nemmeno espressione umana. Eppure Anny e Vélines mi trovavano una espressione viva; può darsi ch'io sia troppo abituato al mio viso. Quand'ero piccolo mia zia Bigeois mi diceva: – Se ti guardi troppo allo specchio, ci vedrai una scimmia -. Io debbo essermi guardato anche più a lungo: ciò che vedo è ben al di sotto della scimmia, al confine col mondo vegetale, al livello dei polipi. Vive, non dico di no, ma non era a questo genere di vita che alludeva Anny: vedo dei leggeri fremiti, vedo una carne scipita che si schiude e palpita con abbandono. Gli occhi, soprattutto, così da vicino, sono orribili. Son 24 vitrei, molli, ciechi, orlati di rosso, sembrano scaglie di pesce.

M'appoggio con tutto il peso sulla sponda di maiolica, avvicinò il viso allo specchio fino a toccarlo. Gli occhi, il naso e la bocca spariscono: non resta più nulla di umano.

Delle rughe scure ai lati del rigonfiamento febbrile delle labbra, fessure di tane di talpe. Una serica peluria bianca corre sui grandi pendii delle guance, due peli escono dalle narici: è una carta geologica in rilievo. E, nonostante tutto, questo mondo lunare m'è familiare. Non posso dire «li riconoscerne i particolari. Ma l'insieme mi fa un'impressione di già visto che m'intorpidisce: scivolo dolcemente nel sonno.

Vorrei riprendermi: una sensazione acuta e definita mi libererebbe. Poso la mano sinistra contro la guancia, mi uro la pelle, mi faccio una smorfia. Tutta una metà del mio viso cede; la metà sinistra della bocca si torce e si gonfia, scoprendo un dente, l'orbita si apre su un globo bianco, su una carne rosea e sanguigna. Non è quello che volevo, niente di forte, di nuovo; del dolce, del delicato, del già visto! M'addormento a occhi aperti, già il volto ingrandisce, ingrandisce nello specchio, è un immenso alone pallido che sfuma nella luce...

Mi risveglio bruscamente nel perdere l'equilibrio. Mi ritrovo a cavalcioni d'una sedia, ancora tutto stordito. Anche gli altri uomini soffrono così, quando giudicano il loro viso? Mi sembra che io vedo il mio come sento il mio corpo, con una sensazione sorda e organica. Ma gli altri? Rolleston, per esempio? Prendeva sonno anche a lui quando guardava allo specchio quello che la signora di Genlis chiama: «il suo piccolo viso grinzoso, pulito e nitido, tutto butterato dal vaiuolo, e sul quale era una malizia singolare- che saltava agli occhi, nonostante i suoi sforzi per dissimularla. Egli aveva gran cura della sua pettinatura, ella continua, – e mai lo vidi senza parrucca. Ma le sue gote erano d'un blu che tendeva al nero, perché aveva una barba fittissima che voleva radersi da sé, ciò che faceva molto male. Aveva l'abitudine d'imbrattarsi di biacca, alla maniera di Grimm. Il signor di Dangeville diceva che con tutto quel bianco e tutto quel blu assomigliava a un formaggio di Roquefort».

Mi sembra che doveva essere molto divertente. Ma dopo tutto la signora di Chatrières non la pensava così. Credo che lo trovasse piuttosto spento. Forse è impossibile comprendere il proprio viso. O forse è perché io sono solo? Le persone che vivono in società hanno imparato a vedersi, negli specchi, esattamente come appaiono ai loro amici. Io non ho amici: che sia per questo che la mia carne è così nuda? Si direbbe... sì, si direbbe la natura senza gli uomini.

Non provo più gusto a lavorare, non posso più far altro che attendere la notte.

Le cinque e mezzo.

Non va! Non va affatto: la sento, la sporcizia, la Nausea. E questa volta, è nuovo, m'ha preso al caffè. Finora i caffè erano il mio solo rifugio, perché son pieni di gente e ben illuminati: non avrò più nemmeno questo; quando nella mia camera mi sentirò oppresso, non saprò più dove andare. Ero andato per far l'amore, ma avevo appena spinto la porta che Maddalena, la serva, m'ha gridato: – La padrona non c'è, è in città a far commissioni.

Ho sentito una viva delusione al sesso, un lungo titillamento sgradevole, e nel tempo stesso sentivo la camicia sfregarmi contro la punta dei seni, ed ero circondato, afferrato da un lento turbine colorato, un turbine di nebbia, di luci nel fumo, negli specchi, e le panche che lucevano in fondo, e non sapevo né perché né come. Restavo sulla soglia, esitavo ad entrare, e poi c'è stato un risucchio, un'ombra è passata sul soffitto e mi son sentito spinto in avanti. Fluttuavo, ero stordito dalle nebbie luminose che 26 mi tiravano da ogni parte contemporaneamente. Maddalena fluttuando è venuta a togliermi il soprabito e mi sono accorto che s'era pettinati i capelli all'indietro e messi gli orecchini: non la riconoscevo. Guardavo le sue grandi guance che si prolungavano fino alle orecchie. Nel cavo delle guance, sotto gli zigomi, v'erano due macchie rosa, ben isolate, che sembravano annoiarsi su quella carne povera. Le guance si prolungavano, si prolungavano verso le orecchie, e Maddalena sorrideva: — Che cosa prende, signor Antonio?

Allora la Nausea m'ha colto, mi son lasciato cadere sulla panca, non sapevo nemmeno più dove stavo; vedevo girare lentamente i colori attorno a me, avevo voglia di vomitare. Ed ecco: da quel momento la Nausea non m'ha più lasciato, mi possiede.

Ho pagato. Maddalena ha tolto il piattino. Il mio bicchiere schiaccia contro il marmo una pozza di birra gialla su cui galleggia una bolla. La panca nel punto in cui son seduto, è sfondata, e per non scivolare son costretto ad appoggiare fortemente le suole contro il pavimento; fa freddo. Alla mia destra giuocano a carte su un tappeto di lana. Non l'avevo visto, entrando; avevo semplicemente sentito che c'era un fagotto tiepido, metà

sulla panca e metà sulla tavola di fondo, con alcune paia di braccia che s'agitavano. Poi Maddalena ha portato loro le carte, il tappeto e dei gettoni in una ciotola. Sono tre o cinque, non so, non ho il coraggio di guardarli. Mi sento come spezzato: posso muovere gli occhi ma non la testa. La lesta è molle, elastica, si direbbe che è semplicemente posata sul mio collo, se la giro potrebbe cadere. Tuttavia, di lanto in tanto sento un breve soffio, e con la coda delPoc» Illo vedo un lampo rossastro coperto di peli bianchi. È una mano.

Quando la padrona va a far commissioni, il cugino la sostituisce alla cassa. Si chiama Adolfo. Ho cominciato a guardarlo, sedendomi, ed ho continuato perché non potevo voltare la testa. È in maniche di camicia, e ha un paio di bretelle color malva; s'è arrotolato le maniche fin sopra il gomito. Le bretelle si vedono appena sulla camicia azzurra, son cancellate, nascoste nell'azzurro ma è una falsa umiltà, in realtà non si lasciano dimenticare, mi irritano con la loro testardaggine di montoni, come se, partite per diventare viola, si fossero arrestate a mezza strada senza rinunciare alle loro pretese. Verrebbe voglia di dir loro: – Avanti, *diventate* viola e non se ne parli più -. Ma no, restano in sospenso, ostinate nel loro sforzo incompiuto. Talvolta l'azzurro che le circonda scivola su di esse e le ricopre completamente: non le vedo più per un istante. Ma non è che un'onda, ben presto l'azzurro impallidisce, qua e là, e vedo riapparire degli isolotti d'un malva esitante, che s'allargano e si riuniscono e ricostituiscono le bretelle. Il cugino Adolfo non ha occhi: le sue palpebre gonfie e ripiegate si aprono appena un poco sul bianco. Sorride con un'aria addormentata; ogni tanto sbuffa, guaiola e si dibatte debolmente, come un cane che sogna.

La sua camicia di cotone azzurro spicca allegramente sulla parete color cioccolato. Anche questo dà la Nausea. O piuttosto, è la Nausea. La Nausea non è in me: io la sento *laggiù* sul muro, sulle bretelle, dappertutto attorno a *me*; Fa tutt'uno col caffè, son io che sono in essa.

Alla mia destra il fagotto tiepido si mette a far rumore, agita le sue paia di braccia.

- To', eccola la tua briscola. – Cos'è la briscola? – Una gran schiena nera curva sul gioco: – Hahaha! – Cosa? Eccola la briscola, l'ha appena giocata. – Io non lo so, non ho visto... – Sì, adesso ho giocato briscola. – Ah, bene, allora briscola è cuori -. Canticchia: – Briscola è cuori, briscola è cuori, briscola è cuori -. Parla: – Cosa c'è? Cosa c'è? Io piglio, signorino!

E di nuovo il silenzio – il sapore dolciastro dell’aria sul mio palato. Gli odori. Le bretelle.

Il cugino s’è alzato, ha fatto qualche passo, s’è messo le mani dietro la schiena, sorride, alza la testa e s’appoggia all’indietro, puntandosi sui talloni. In questa posizione s’addormenta. È là, oscillante, e continua a sorridere, con le guance che gli tremano. Finirà per cascare. S’inclina all’indietro, s’inclina, s’inclina sempre più, la faccia rivolta il soffitto, poi, sul punto di cadere, si riacchiappa abilmente all’orlo della cassa e si rimette in equilibrio. Dopo di che ricomincia. Ne ho abbastanza, chiamo la serva: Maddalena, suonami qualcosa sul fonografo, per piacere. Quella che mi piace, sai, *Some of these days*.

Sì, ma forse darà noia a quei signori, a quei signori non piace la musica quando fanno la partita. Ah, vado a domandarglielo.

Faccio un grande sforzo e giro la testa. Sono in quattro. Maddalena si china su un vecchio paonazzo che porta sulla punta del naso un occhialeto cerchiato di nero. Nasconde le carte contro il petto e mi getta uno sguardo di sottecchi. – Fate pure, signore.

Sorrisi. Ha i denti guasti. La mano rossa non appartiene a lui ma al suo vicino, un tipo con baffi neri. Questo tipo baffuto possiede un paio d’immense narici che potrebbero pompar l’aria per una famiglia intera e che gli mangiano metà del viso ma, ciò nonostante, respira con la bocca a mando un poco. Con loro vi è anche un giovane con una testa canina. Non distinguo il quarto giocatore.

Le carte cadono sul tappeto di lana volteggiando. Poi delle mani con dita inanellate vengono a raccogliere grattando il tappeto con le unghie. Le mani fanno macchie bianche sul tappeto, hanno un aspetto gonfio e polveroso. Altre carte continuano a cadere, le mani vanno e vengono. Che curiosa occupazione, non sembra né un gioco, né un rito, né un’abitudine. Credo ch’essi lo facciano per occupare il tempo, semplicemente. Ma il tempo è troppo vasto, non si lascia riempire. Tutto ciò che uno vi getta s’ammollisce e si stira. Per esempio questo gesto della mano rossa, che raccoglie le carte incespicando, è fiacco. Bisognerebbe scuirlo e tagliarlo dentro.

Maddalena gira la manovella del fonografo. Purché non si sia sbagliata, purché non abbia messo come l’altro giorno la romanza della *Cavalleria rusticana*. No, è proprio que sta, riconosco il motivo dalle prime battute. È un vecchio *ragtime* con ritornello cantato. L’ho sentito fischiettare nel 1917 da soldati americani per le strade di La Ro chelle. Dev’essere di

prima della guerra. Ma l'incisione è molto più recente. Con tutto ciò è il più vecchio disco della collezione, un disco Pathé per puntina di zaffiro.

Tra un momento ci sarà il ritornello: è soprattutto questo che mi piace e la maniera improvvisa con cui si getta avanti come una scogliera contro il mare. Per ora suona soltanto il jazz, non v'è melodia, solo note, una miriade di piccole scosse. Non hanno sosta, un ordine inflessibile le fa nascere e le distrugge, senza mai lasciar loro l'agio di riprendersi, di esistere per se stesse. Corrono, s'inseguono, passando mi colpiscono con un urto secco, e s'annullano. Mi piacerebbe trattenerle, ma so che se arrivassi ad afferrarne una, tra le dita non mi resterebbe che un suono volgare e languido. Devo accettare la loro morte; devo perfino *volarla*: conosco poche impressioni più aspre e più forti.

Comincio a riscaldarmi, a sentirmi felice. Non è ancor nulla di straordinario, è una piccola felicità di Nausea: si estende sul fondo della pozza vischiosa, sul fondo del *nostro* tempo – il tempo delle bretelle color malva e delle panche sfondate – è fatto d'istanti larghi e molli, che ai margini s'allargano in una macchia oleosa. Appena nato è già vecchio, mi par di conoscerlo da vent'anni.

C'è un'altra felicità: esternamente, v'è questa striscia d'acciaio, l'esigua durata della musica che traversa il nostro tempo da parte a parte, e lo respinge, e lo lacera con le sue secche, piccole punte; c'è un altro tempo.

- Il signor Randu giuoca cuori, e tu passi la maniglia'.

La voce scivola e sparisce. Non v'è nulla che morda sul nastro d'acciaio, né la porta che si apre, né la zaffata 1 Al giuoco dell'ombra: la «maniglia» è il due se la briscola è nera, il sette se la briscola è rossa [*N.d.T.* 30 d'aria fredda che scorre sulle mie ginocchia, né l'arrivo del veterinario con la sua nipotina: la musica buca queste forme vaghe e passa attraverso. Appena seduta, la bambina è stata afferrata: si tiene rigida, i grandi occhi aperti, ascolta strofinando il pugno sulla tavola.

Ancora qualche secondo e la negra comincerà a cantare. Ciò sembra inevitabile, tanto forte è la necessità di questa musica: nulla può interromperla, nulla che provenga da questo tempo ove il mondo s'è arenato; cesserà da sé, più tardi. Questa bella voce mi piace non per la sua pienezza o per la sua tristezza, ma specialmente perché è l'avvenimento che tante note hanno preparato, tanto in anticipo, morendo per farla nascere. E tuttavia sono inquieto; basterebbe così poco perché il disco s'arrestasse: che si spezzasse una molla, che il cugino Adolfo avesse un

capriccio. Com'è strano, com'è emozionante che questa durezza sia così fragile. Nulla può interromperla e tutto può spezzarla.

L'ultimo accordo s'è annullato. Nel breve silenzio che segue sento acutamente che ci siamo, che è *accaduto qual* Silenzio.

Some of these days You'll miss me honey.

Quello che è accaduto è che la Nausea è scomparsa. Quando la voce s'è levata, nel silenzio, ho sentito il mio corpo indurirsi e la Nausea è svanita. Di colpo: è stato quasi doloroso diventar così duro, tutto rutilante. Nel tempo stesso la durata della musica si dilatava, si gonfiava come una tromba d'aria. Colmava la sala con la sua trasparenza metallica, schiacciando contro i muri il nostro tempo miserabile. Io sono *dentro* la musica. Negli specchi roteano globi di fuoco; anelli di fumo li circondano velando e svelando il duro sorriso della luce. Il mio bicchiere di birra s'è rimpicciolito, si accoscia sulla tavola: ha aspetto denso, indispensabile. Voglio prenderlo e soppesarlo, stendo la mano... Mio Dio! È questo, soprattutto, che è cambiato, sono i miei gesti. Questo movimento del mio braccio si è sviluppato come un tema maestoso, è scivolato lungo il canto della negra; m'è parso come se danII viso di Adolfo è là, posato contro il muro color cioccolato; sembra vicinissimo. Nel momento in cui la mia mano si richiudeva, ho visto la sua testa; aveva l'evidenza, la necessità d'una conclusione. Premo le mie dita contro il bicchiere, guardo Adolfo: sono felice.

- Ecco!

Una voce si slancia su un fondo di rumore. È il mio vicino che parla, il vecchio cotto. Le sue guance fanno una macchia viola sul cuoio marrone del sedile. Fa schioccare una carta contro il tavolo. La maniglia di quadri.

Ma il giovanotto dalla testa di cane sorride. Il giocatore rubicondo, chino sulla tavola, lo spia di sotto in su, pronto a scattare.

- Ed ecco!

La mano del giovanotto esce dall'ombra, si libra un istante, bianca, indolente, poi si precipita come un nibbio e schiaccia una carta contro il tappeto. Il grosso rubicondo dà un sobbalzo: – Merda! Lui taglia.

La sagoma del re di cuori appare in mezzo a dita raggrinzite, poi lo si rovescia, e il giuoco continua. Bel re, venuto così di lontano, preparato da tante combinazioni, da tanti gesti scomparsi. Eccolo che scompare a sua volta, affinché nascano altre combinazioni e altri gesti, attacchi e repliche, cambiamenti di fortuna, una folla di piccole avventure.

Sono emozionato, sento il mio corpo come una macchina di precisione in riposo. Io sì che ho avuto vere avventure. Non ne ritrovo alcun particolare ma scorgo la rigorosa concatenazione delle circostanze. Ho traversato i mari, mi son lasciato dietro città, ho risalito fiumi, oppure mi sono addentrato in foreste, e sempre andavo verso altre città. Ho avuto delle donne, mi son battuto con dei tipi, e mai son potuto ritornare indietro, così come un disco non può girare a rovescio. E *dove* mi conduceva unto questo? A questo minuto, a questo sedile, in questa bolla di luce tutta ronzante di musica.

And when you leave me.

Già, io che provavo tanto piacere, a Roma, a sedermi in riva al Tevere, a Barcellona, la sera, a scendere e a risalire cento volte i Ramblas, io che vicino ad Angkor, nell'isolotto del Baray di Prah-Kan, vidi un baniano innecciare le sue radici attorno alla cappella dei Nagas, sono qui, vivo nello stesso secondo di questi giuocatori di ombra; ascolto una negra che canta, mentre di fuori vaga la debole notte.

Il disco s'è fermato.

La notte è entrata, dolciastra, esitante. Non la si vede, ma è qui, vela le lampade; nell'aria si respira qualcosa di denso: è lei. Fa freddo. Uno dei giuocatori spinge le carte in disordine verso un altro che le ammucchia. Una è rimasta indietro. Che non la vedano? È il nove di cuori. Infine qualcuno la prende e la dà al giovanotto dalla testa di cane.

— Ah! È il nove di cuori!

Bene, ora me ne vado. Il vecchio paonazzo si china su un foglio succhiando la punta d'un lapis. Maddalena lo guarda con occhio chiaro e vacuo. Il giovanotto gira e rigira il nove di cuori tra le dita. Mio Dio!...

Mi alzo a fatica: nello specchio, sopra il cranio del veterinario vedo scivolare un viso inumano. Tra poco me ne andrò al cinema.

L'aria mi fa bene: non ha il sapore dello zucchero né l'odore vinoso del vermut. Ma, Dio, che freddo.

Sono le sette e mezzo, non ho fame, e il cinema comincia soltanto alle nove, che cosa faccio? Bisogna che cammini svelto per riscaldarmi. Dietro di me il viale conduce nel cuore della città, alle grandi guarnizioni di fuoco delle vie centrali, al Palais Paramount, all'Imperiale, ai Grandi 33

Magazzini Jahan. Tutto questo non mi tenta affatto: è l'ora dell'aperitivo; di cose vive, i cani, gli uomini, tutte le masse molli che si muovono spontaneamente, ne ho viste abbastanza per il momento.

Volto a sinistra, voglio addentrarmi in quel buco, laggiù, in fondo alla fila dei fanali a gas: voglio percorrere il viale Noir fino al corso Galvani. Dal buco soffia un vento glaciale, laggiù non vi sono che pietre e terra. Le pietre son dure e non si muovono.

V'è un pezzo fastidioso: sul marciapiede di destra, una massa gassosa, grigia con strie di fuoco, fa un brusio di conchiglia: è la stazione vecchia. La sua presenza ha fecondato i primi cento metri del viale Noir – dal viale del Fortino fino a via Paradiso – vi ha fatto nascere una diecina di lampioni, e, uno accanto all'altro, quattro caffè, il «Ritrovo dei ferrovieri» e tre altri, che per tutto il giorno languiscono, ma la sera s'illuminano e proiettano sul selciato rettangoli luminosi. Prendo ancora tre bagni di luce gialla; dalla drogheria-merceria Rabache vedo uscire una vecchia che si rialza il fazzoletto sulla testa e si mette a correre: ed ora è finito. Sono sull'orlo del marciapiede di via Paradiso, vicino all'ultimo lampione, il nastro d'asfalto s'interrompe di netto. Dall'altro lato della strada è il nero e il fango. Attraverso via Paradiso. Caccio il piede destro in una pozzanghera, il calzino mi si è tutto inzuppato; comincia la passeggiata.

Questa zona del viale Noir non è *abitata*. Il clima è troppo cattivo, il suolo troppo ingrato perché la vita possa stanziarvisi e svilupparsi. Le tre Segherie dei Fratelli Soleil (i Fratelli Soleil hanno fornito il soffitto a cassettoni della Chiesa di Santa Cecilia del Mare, che è costato centomila franchi) s'aprono con tutte le loro porte verso ovest, e con tutte le loro finestre sulla dolce via Jeanne-Berthe-Coeuroy che riempiono di ronzii monotoni. Al viale Victor-Noir presentano le loro tre schiene, collegate da muri. Questi fabbricati costeggiano il marciapiede di sinistra per quattrocento metri: non una finestra, neanche un abbaino.

Questa volta ho cacciato tutt'e due i piedi nel rigagnolo.

Attraverso la strada: sull'altro marciapiede un unico fanale a gas, come un faro all'estrema punta della terra, illumina una palizzata sfondata e smantellata qua e là.

Alle tavole aderiscono ancora pezzi di manifesti. Un bel uso pieno di odio fa una smorfia su uno sfondo verde a forma di stella; sotto il naso qualcuno ha disegnato un paio di baffi arricciati. Su un altro brano si può ancora decifrare la parola «puràtre» in caratteri bianchi dai quali cadono delle gocce rosse, forse gocce di sangue. Può darsi che il viso e la parola abbiano fatto parte dello stesso manifesto. Adesso il manifesto è stracciato, i legami semplici e voluti che li univano sono scomparsi, ma tra la bocca contorta, le gocce di sangue, le lettere bianche e la desinenza «atre» s'è

stabilita per conto suo un'altra relazione: si direbbe che per mezzo di questi segni misteriosi cerchi di esprimersi una passione criminosa e implacabile. Tra le tavole si possono veder brillare i fuochi della ferrovia. Alla palizzata fa seguito un lungo muro. Un muro senza aperture, senza porte, senza finestre, che s'arresta duecento metri più giù contro una casa. Ho oltrepassato il raggio d'azione del lampione; entro nel buco nero. Nel vedere la mia ombra ai miei piedi fondersi nelle tenebre ho l'impressione di tuffarmi in un'acqua gelata. Davanti a me, molto lontano, attraverso spessori di nero, distinguo un pallore rosa, è il corso Galvani. Mi rivolto, dietro il I male a gas, molto lontano, v'è un sospetto di chiarore: questa è la stazione con i suoi quattro caffè. Dietro a me, davanti a me, vi è gente che beve e che giuoca a carte nelle birrerie. Qui non c'è che nero. Di quando in quando il vento mi porta un debole scampanio che vien di lontano. I rumori familiari, il rombo delle automobili, le grida, gli abbaiaementi, non s'allontanano dalle vie illuminate, restano al caldo. Ma questo scampanio fora le tenebre, e arriva sin qui: è più duro, meno umano degli altri rumori. Mi fermo ad ascoltarlo. Ho freddo, le orecchie mi fanno 35 male, devono essere tutte rosse. Ma io non mi sento più, sono conquistato dalla purezza di ciò che mi circonda; non c'è vita, il vento fischia, delle linee rigide fuggono nella notte. Il viale Noir non ha l'aspetto indecente delle strade borghesi che fanno dei favori ai passanti. Nessuno s'è preso la cura di ornarlo: è proprio un contrario. Il contrario di via Jeanne-Berthe-Cceuroy, di corso Galvani. Nei pressi della stazione i bouvillesi lo sorvegliano ancora un poco, di tanto in tanto lo puliscono, per via dei viaggiatori. Ma subito dopo l'abbandonano, ed esso fila via dritto, ciecamente, per andare a cozzare con corso Galvani. La città l'ha dimenticato. A volte qualche grosso autocarro color terra lo percorre a tutta velocità con un rumore di tuono. Non vi si commettono nemmeno assassini, per mancanza d'assassini e di vittime. Il viale Noir è inumano. Come un minerale, come un triangolo. È una fortuna che a Bouville ci sia un viale come questo. Di solito se ne trova soltanto nelle capitali, a Berlino, dalla parte di Neukölln o anche verso Friedrichshain, a Londra dietro Greenwich. Corridoi diritti e sporchi, traversati da correnti d'aria, con larghi marciapiedi senz'alberi. Sono quasi sempre fuori cinta, in quegli strani quartieri ove si fabbricano le città, vicino agli scali merci, ai depositi dei tram, ai mattatoi, ai gazometri. Due giorni dopo un acquazzone, quando tutta la città è umida sotto il sole, e irradia un calore umidiccio, essi sono ancora completamente freddi, conservano tutto il loro fango e le

loro pozzanghere. Hanno persino pozzanghere che non s'asciugano mai, salvo un mese all'anno, in agosto.

La Nausea è rimasta laggiù, nella luce gialla. Sono felice, questo freddo è così puro, così pura è questa notte; che non sia io stesso un'onda d'aria gelata? Non avere né sangue, né linfa, né carne. Scorrere in questo lungo canale verso quel pallore, laggiù. Non esser altro che un po' di freddo.

Ecco della gente. Due ombre. Che bisogno avevano di venire qui?

È una piccola donna che tira un uomo per la manica. Parla con una voce rapida ed esile. Non comprendo quello che dice a causa del vento.

- La smetti sì o no? – dice l'uomo.

Ella continua a parlare. Bruscamente lui la respinge. Si guardano, esitanti, poi l'uomo si caccia le mani in tasca e se ne va senza voltarsi.

L'uomo è sparito. Ormai appena tre metri mi separano dalla donna. D'un tratto ella è lacerata da suoni rauchi e gravi che si strappano da lei e riempiono tutta la strada con una violenza straordinaria.

- Carlo, te ne prego, hai sentito quello che ti ho detto? Carlo, ritorna, non ne posso più, sono troppo infelice!

Le passo talmente vicino che potrei toccarla. È... ma come credere che questa carne infocata, questa faccia risplendente di dolore... E tuttavia riconosco il fazzoletto, il soprabito, la grossa voglia violacea che ha sulla mano destra, è lei, è Lucia, la donna di servizio. Non oso offrirle il mio appoggio, ma debbo darle la possibilità di chiedermelo, al bisogno. Le passo lentamente davanti, guardandola. I suoi occhi si fissano su di me, ma non sembra vedermi; ha l'aria di non riconoscersi nella sua angoscia. Faccio qualche passo. Mi volto...

Sì, è lei, è Lucia. Ma trasfigurata, fuori di sé, soffrendo con una folle generosità. La invidio. Sta lì, ritta, a braccia aperte, come se attendesse le stimmate; apre la bocca, soffoca. Ho l'impressione che i muri siano diventati più alti, ai due lati della strada, e che si siano ravvicinati, ch'ella si trovi in fondo a un pozzo. Aspetto qualche istante: ho paura ch'ella possa cader giù, rigida; è troppo gracile per poter sopportare questo dolore eccezionale. Ma non si muove, sembra mineralizzata come tutto ciò che la circonda. Per un istante mi domando se non mi sia sbagliato sul suo conto, se non sia questa che mi vien rivelata d'un tratto la sua vera natura.

Lucia emette un piccolo gemito. Porta la mano alla gola aprendo due grandi occhi stupiti. No, non è in sé **37** stessa che attinge la forza di tanto soffrire. Le vien dal di fuori... è questo viale. Bisognerebbe prenderla per le spalle e condurla alla luce, in mezzo alla gente, nelle strade dolci e

rosee: là non si può soffrire così forte; ella s'ammorbidirebbe, ritroverebbe la sua aria positiva ed il livello ordinario delle sue sofferenze.

Le volgo le spalle. Dopo tutto lei è fortunata. Io sono troppo calmo da tre anni a questa parte. Queste solitudini tragiche non possono più darmi nulla se non un po' di purezza a vuoto. Me ne vado.

Giovedì, le undici e mezzo.

Ho lavorato due ore nella sala di lettura. Sono sceso nel cortile delle Ipoteche per farmi una pipata. La piazza è lastricata in mattoni rosa. I bouvillesi ne sono orgogliosi perché risale al XVIII secolo. All'imbocco di via Chamade e di via Suspédard delle vecchie catene ne sbarrano l'accesso alle carrozze. Alcune signore in nero, che portano a passeggio il cane, scivolano sotto i portici, lungo il muro. Raramente avanzano fino in piena luce ma gettano obliqui sguardi da giovanette, furtivi e soddisfatti, sulla statua di Gustave Impétraz. Non devono neanche sapere il nome di questo gigante di bronzo, ma, dalla finanziaria e dal cilindro, vedono bene che dev'essere stato qualcuno del mondo elegante. Tiene il cappello con la sinistra e posa la destra su una pila di in-folio: è un po' come se, sopra questo piedistallo, ci fosse il loro nonno colato in bronzo. Non hanno bisogno di guardarlo a lungo per capire ch'egli la pensava come loro, esattamente come loro, su ogni argomento. Al servizio delle loro idee solide e ristrette egli ha messo la sua autorità e l'immensa erudizione attinta negli in-folio che schiaccia con la sua pesante mano. Le signore in nero se ne sentono sollevate, possono dedicarsi tranquillamente alle cure domestiche, portare a passeggio il cane: non hanno più la responsabilità di difendere le idee sante, le 38 idee buone che hanno ereditato dai loro padri: un uomo di bronzo se ne è fatto custode.

La grande Enciclopedia consacra qualche riga a questo personaggio; le ho lette l'anno scorso. Avevo posato il volume sul davanzale d'una finestra; dietro i vetri potevo scorgere il cranio verde d'Impétraz. Appresi che fiori verso il 1890. Era ispettore d'accademia. Dipingeva squisite sciocchezze e scrisse tre libri: *Della popolarità presso gli antichi greci* (1887), *La pedagogia di Rollin* (1891) e un *Testamento poetico* nel 1899. Mori nel 1902 suscitando il commosso rimpianto dei suoi dipendenti e delle persone di gusto.

Mi sono appoggiato alla facciata della biblioteca. Tiro dalla mia pipa che minaccia di spegnersi. Vedo una vecchia signora che esce timorosa dal porticato e si mette a guardare Impétraiz con un'aria sagace e ostinata. D'un tratto si fa animo, traversa il cortile con tutta la sveltezza delle sue zampe e si ferma un momento davanti alla statua muovendo le mandibole. Poi scappa, nera sul lastricato rosa, e sparisce in una crepa del muro.

Magari questa piazza verso il 1800 era gaia, con i suoi mattoni rosa e le sue case. Ora ha qualcosa di secco e di cattivo, una delicata punta d'orrore. È quel brav'uomo lassù, sul piedistallo, che la suscita. Gettando in bronzo questo universitario ne hanno fatto un mago.

Guardo Impétraiz in faccia. Non ha occhi, appena il naso e una barba rosicchiata da quella strana lebbra che talvolta s'abbatte come un'epidemia su tutte le statue d'un quartiere. Egli saluta: sul suo panciotto, all'altezza del cuore, c'è una grande macchia verde chiaro. Ha un aspetto malaticcio e cattivo. Non vive, no, ma non è nemmeno inanimato. Una sorda potenza emana da lui: è come un vento che mi respinge: Impétraiz vorrebbe scacciarmi dal cortile delle Ipoteche. Non me ne andrò prima d'aver finito questa pipata.

Un'alta ombra magra sorge bruscamente dietro di me. Sussulto.

- Scusi, signore, non volevo disturbarla. Ho visto che muoveva le labbra. Di sicuro ripeteva qualche frase del suo libro -. Ride. – Dava la caccia agli alessandrini?

Guardo l'Autodidatta con stupore. Ma egli sembra sorpreso della mia sorpresa.

- Forse, signore, che non si devono evitare accuratamente gli alessandrini nella prosa?

Sono leggermente scaduto nella sua stima. Gli domando che cosa fa qui, a quest'ora. Mi spiega che il suo padrone gli ha dato vacanza e che è venuto direttamente in biblioteca; che non pranzerà, che leggerà fino alla chiusura. Non l'ascolto più, ma ha dovuto allontanarsi dal suo primitivo argomento poiché d'un tratto sento:... aver come lei la fortuna di scrivere un libro. Bisogna ch'io dica qualcosa.

Fortuna... – dico, in tono dubitativo.

Frantende il senso della mia risposta e si corregge premurosamente: – Scusi, avrei dovuto dire: merito.

Saliamo le scale. Non ho voglia di lavorare. Qualcuno ha lasciato sul tavolo *Eugénie Grandet*, il libro è aperto a pagina ventisette. Lo prendo macchinalmente e mi metto a leggere la pagina ventisette, poi la pagina

ventotto: non ho il coraggio di cominciare dal principio. L'Autodidatta si è diretto verso gli scaffali con passo vivace; ne riporta due volumi e li posa sulla tavola, ha l'aria d'un cane che ha trovato un osso.

- Che cosa legge?

Mi pare riluttante a dirmelo: esita un po', rotea i suoi grandi occhi smarriti, e poi mi porge i libri con un'aria impacciata. Sono *La torba e le torbiere*, di Larbalétrier, e *Hitopadésa o l'Istruzione utile*, di Lastex. Ebbene? Non vedo che cosa lo metta in imbarazzo: queste letture sembrano decorosissime. Per scarico di coscienza sfoglio *Hitopadésa* e non vi trovo niente di men che elevato.

Le tre.

Ho lasciato stare *Eugénie Grandet*. Mi son messo al lavoro, ma senza entusiasmo. L'Autodidatta vede che scrivo e mi osserva con rispettosa concupiscenza. Ogni tanto alzo un poco la testa, vedo l'immenso colletto dritto da cui esce il suo collo di pollastro. Porta vesti logore ma la biancheria è d'un candore abbagliante. Dallo stesso scaffale ha preso un altro volume, ne decifro il titolo a rovescio: *La Freccia di Caudebec*, cronaca normanna, della signorina Julie Lavergne. Le letture dell'Autodidatta mi sconcertano sempre.

D'un tratto mi tornano in mente i nomi degli autori delle opere ch'egli ha consultato ultimamente: Lambert, Langlois, Larbalétrier, Lastex, Lavergne. È un lampo: ho compreso il metodo dell'Autodidatta: egli si istruisce per ordine alfabetico.

Lo contemplo con una specie d'ammirazione. Quale volontà gli è necessaria per realizzare lentamente, ostinatamente, un piano di così vasta portata? Un giorno, sette anni fa (m'ha detto che studia da sette anni), egli è entrato pomposamente in questa sala. Ha percorso con lo sguardo gli innumerevoli volumi che tappezzano le pareti, e avrà detto press'a poco come Rastignac: «Scienza umana, a noi due!» Poi è andato a prendere il primo libro del primo scaffale all'estrema destra e l'ha aperto alla prima pagina, con un sentimento di rispetto e di terrore unito ad una decisione incrollabile. E oggi è a L. K dopo J, L dopo K. È passato brutalmente dallo studio dei coleotteri a quello della teoria dei quanti, da un'opera sul Tamerlano ad un libello cattolico contro il darwinismo; senza mai un momento di dubbio. Ha letto tutto; ha immagazzinato nella sua testa la

metà di quanto si conosce sulla partenogenesi, la metà degli argomenti contro la vivisezione. Dietro di lui e davanti a lui c'è un universo. E s'avvicina il giorno in cui egli, chiudendo l'ultimo volume dell'ultimo scaffale d'estrema sinistra, dirà: – E adesso?

È l'ora della sua merenda, mangia con aria serafica un pezzo di pane e una tavoletta di Gala Peter. Le sue palpebre sono abbassate e posso contemplare con comodo le sue belle ciglia curve – ciglia da donna. Emana un odore di vecchio tabacco, al quale nel respiro si mescola il profumo dolce del cioccolato.

Venerdì, le tre.

Un momento ancora e sarei stato preso nella trappola dello specchio. La evito, ma solo per cadere in quella del vetro: sfaccendato, le braccia ciondoloni, m'avvicino alla finestra. Il Cantiere, la Palizzata, la Stazione Vecchia – la Stazione Vecchia, la Palizzata, il Cantiere. Sbadiglio così forte che agli occhi mi sale una lacrima. Tengo la pipa con la destra e nella sinistra il pacchetto del tabacco. Bisognerebbe caricare questa pipa. Ma non ne ho il coraggio. Le mie braccia rimangono penzoloni, appoggio la fronte contro il vetro. Questa vecchia mi irrita. Trotterella con ostinazione, lo sguardo smarrito. Alle volte s'arresta con un'aria impaurita, come se un pericolo invisibile l'avesse sfiorata. Eccola sotto la mia finestra, il vento le appiccica le sottane contro i ginocchi. Si ferma, s'aggiusta il fazzoletto, le mani tremano. Riparte. Ora la vedo di schiena. Vecchia blatta! Immagino che volterà a destra per il viale Noir. Per questo dovrà percorrere un centinaio di metri, con la sua andatura ci metterà almeno dieci minuti, dieci minuti durante i quali io resterò così, a guardarla, la fronte incollata contro il vetro. Si fermerà venti volte, ripartirà, si rifermerà...

Io *vedo* l'avvenire. È là, posato sulla strada, appena un po' più pallido del presente. Che bisogno ha di realizzarsi? Che cosa ci guadagna? La vecchia s'allontana zoppicando, si ferma, si tira su una ciocca grigia che le sfugge dal fazzoletto. Cammina, era là, ora è qui... non so più come sia: li *vedo*, i suoi gesti, o li *prevedo*? Non distinguo **42** più il presente dal futuro, e tuttavia la cosa continua, si realizza a poco a poco; la vecchia avanza per la via deserta, sposta le sue grosse scarpe da uomo. Questo è il tempo, né più né meno che il tempo, giunge lentamente all'esistenza, si fa attendere, e quando viene si è stomacati perché ci si accorge che era già lì da un

pezzo. La vecchia s'avvicina all'angolo della strada, non è più che un piccolo fagotto di panni neri. Ebbene, sì, mi pare che questo è nuovo, lei non era laggiù un momento fa. Ma è un nuovo appannato, defiorato, che non può mai sorprendere. Ella sta per voltare l'angolo della strada, volta – dura un'eternità.

Mi strappo dalla finestra e traverso la stanza vacillando; m'invischio allo specchio, mi guardo, ho disgusto di me: ancora un'eternità. Finalmente sfuggo alla mia immagine e vado ad abbattermi sul letto. Guardo il soffitto, vorrei dormire.

Calma. Calma. Non sento più lo scorrimento, i fruscii del tempo. Vedo delle immagini sul soffitto. Dapprima dei cerchi di luce, poi delle croci. Svolazzano. E poi, ecco che si forma un'altra immagine; sul fondo dei miei occhi, questa. È un grande animale inginocchiato. Vedo le sue zampe davanti e il basto, il resto è nebuloso. E tuttavia lo riconosco bene, è un cammello che ho visto a Marrakesh, presso una pietra. S'era inginocchiato e rialzato per sei volte di seguito; dei monelli ridevano e l'incitavano con la voce.

Due anni fa era meraviglioso: non avevo che da chiudere gli occhi, e subito la mia testa cominciava a ronzare come un alveare: rivedevo visi, alberi, case, una giapponese di Kamaishi che si lavava nuda in una botte, un russo morto e svuotato da una grande piaga spalancata, tutto il suo sangue che faceva una pozza vicino a lui. Ritrovavo il sapore del kuskus, l'odore di olio che a mezzogiorno empiva le strade di Burgos, l'odore di finocchio che fluttua in quelle di Tetuan, i fischi dei pastori greci; ero commosso. Da molto tempo questa gioia è svanita. Che oggi rinasca?

Un sole torrido, nella mia testa, scorre rigidamente come una lastra di lanterna magica. È seguito da un pezzo di cielo azzurro; dopo qualche scossa s'immobilizza, internamente ne sono tutto indorato. Da quale giornata marocchina (o algerina, o siriana) s'è distaccato tutto d'un tratto questo splendore? Mi lascio fluire nel passato.

Meknès. Com'era fatto quel montanaro che ci fece paura in una viuzza, tra la moschea Berdaine e quella piazza incantevole ch'è ombreggiata da un gelso? Si fece incontro a noi, Anny era alla mia destra. O alla sinistra?

Quel sole e quel cielo azzurro non erano che inganno. È la centesima volta che mi ci lascio prendere. I miei ricordi son come le pistole nella borsa del diavolo: quando la si apri non vi si trovò che foglie morte.

Del montanaro non vedo più che un grosso occhio accecato, lattiginoso. Ma appartiene proprio a lui, quest'occhio? Il medico di Baku che mi

esponere il principio degli aborti di Stato era orbo anche lui, e quando voglio rammentarmi il suo viso riappare ancora questo globo biancastro. Questi due uomini, come i Nomi, hanno un solo occhio che si passano a turno.

Quanto a quella piazza di Meknès, ove pure andavo ogni giorno, è ancora più semplice: non la ricordo più affatto. Mi resta la vaga sensazione che fosse incantevole e queste cinque parole indissolubilmente legate: una incantevole piazza di Meknès. Senza dubbio, se chiudo gli occhi o se fisso vagamente il soffitto, posso ricostruire la scena: un albero in lontananza, una forma oscura e tarchiata che si precipita su di me. Ma tutto questo lo invento per le necessità dell'argomento. Quel marocchino era alto e secco, e d'altronde io lo vidi soltanto nel momento in cui mi toccò. Così, io so ancora che era alto e secco: certe cognizioni sommarie mi restano ancora nella memoria, ma non *vedo* più niente; ho un bello sfogliare il passato, non ne ricavo altro che briciole d'immagini e non so bene che cosa rappresentano, né se sono ricordi o finzioni.

D'altra parte, in molti altri casi sono sparite anche le briciole: non ne rimane più che parole: potrei ancora raccontare le storie, raccontarle troppo bene (per l'aneddoto non temo nessuno, tranne gli ufficiali di marina e i narratori di professione) ma non sono più che carcasse. Si tratta di un tipo che fa questo o quello, ma non sono io, non ho niente di comune con lui. Passeggia in paesi sui quali non sono più informato che se non vi fossi mai stato. Alle volte, nella mia narrazione, mi capita di pronunciare qualcuno di quei bei nomi che si leggono negli atlanti, Aranjuez o Canterbury. Essi fanno nascere in me immagini del tutto nuove, come avviene, nelle loro letture, alle persone che non hanno mai viaggiato: sogno su delle parole, ecco tutto.

Per cento storie morte restano però una o due storie vive. Queste le evoco con precauzione, qualche volta, non troppo spesso, per timore di consumarle. Ne pesco una, rivede lo scenario, i personaggi, gli atteggiamenti. D'un tratto mi fermo: ho sentito una sdrucitura, ho visto spuntare una parola sotto la trama delle sensazioni. Indovino che questa parola finirà ben presto per prendere il posto di molte immagini che amo. Allora mi fermo di colpo, mi metto subito a pensare ad altro; non voglio stancare i miei ricordi. Invano: la prossima volta che li evocherò una buona parte di essi sarà congelata.

Abbozzo un vago movimento per alzarmi, per andare a prendere le mie fotografie di Meknès, nella cassa che ho spinto sotto il tavolo. A che prò?

Questi afrodisiaci non hanno più alcun effetto sulla mia memoria. L'altro giorno sotto una cartella ho trovato una piccola fotografia sbiadita. Una donna sorridente vicino a una vasca. Ho contemplato un momento questa persona senza riconoscerla. Poi, sul rovescio, ho letto: «Anny, Portsmouth, 7 aprile 1927».

Mai come oggi ho provato così forte la sensazione d'essere senza dimensioni segrete, limitato al mio corpo, ai pensieri lievi che da esso affiorano come bolle. Costruisco i miei ricordi col mio presente. Sono respinto, abbandonato nel presente. Il passato tento invano di raggiungerlo: non posso sfuggire a me stesso.

Bussano. È l'Autodidatta: me n'ero dimenticato. Gli avevo promesso di mostrargli le mie fotografie di viaggio. Che il diavolo se lo porti.

Siede su una seggiola; le sue natiche tese toccano la spalliera e il suo busto rigido s'inclina in avanti. Salto giù dal letto, accendo la luce: —

Ma perché, signore? SÌ stava benissimo.

—

Non abbastanza per vedere le fotografie... Gli prendo il cappello di cui non sa che fare.

—

Davvero, signore? Vuol davvero mostrarmele?

—

Ma naturalmente...

È per calcolo: spero che così starà zitto, mentre le guarderà. Mi caccio sotto il tavolo e spingo la cassa contro le sue scarpe lucide, gli deposito sulle ginocchia una bracciata di cartoline e di fotografie: Spagna e Marocco spagnolo.

Ma dalla sua espressione ridente e aperta vedo bene che mi sono sbagliato di grosso immaginandomi di ridurlo al silenzio. Getta un'occhiata ad una veduta di San Sebastiano presa dal monte Igueldo, la rimette con precauzione sulla tavola e rimane un istante in silenzio. Poi sospira: —

Ah, signore. Lei è fortunato. Se è vero quello che si dice, I viaggi sono la scuola migliore. Anche lei è di quest'opinione, signore?

Faccio un gesto vago. Fortunatamente non ha finito.

—

Dev'essere un tale scompiglio. Se mai dovessi fare un viaggio credo che prima di partire noterei per iscritto i più piccoli tratti del mio carattere per poter poi fare un paragone, al ritorno, tra quello che ero e quello che son

diventato. Ho letto di viaggiatori che cambiano talmente, nel fisico e nel morale, che al ritorno i loro parenti più prossimi non li riconoscono.

Maneggia distrattamente un grosso pacchetto di fotografie. Ne prende una e la posa sul tavolo senza guardarla; poi fissa intensamente quella che segue, che rappresenta 46 un san Gerolamo scolpito su un pulpito della cattedrale di Burgos.

- Ha visto quel Cristo in pelle che c'è a Burgos? C'è un libro molto curioso, signore, su queste statue di pelle, perfino in pelle umana. E la Vergine Nera? Non è a Burgos? A Saragozza? Ma forse ve n'è una anche a Burgos? I pellegrini la baciano, non è vero? voglio dire, quella di Saragozza. E su una lastra di pietra c'è un'impronta del suo piede? Una lastra che è dentro una nicchia, e le madri vi spingono i loro bambini, vero?

Tutto rigido, spinge con ambo le mani un bambino immaginario. Sembra come se rifiutasse i doni d'Artaserse.

- Ah, i costumi, signore, sono... son ben curiosi.

Un po' ansante punta verso di me la sua grossa mascella di asino. Sa di tabacco e di acqua stagnante. I suoi begli occhi smarriti brillano come globi di fuoco, e i capelli radi gli aureolano il cranio di bucato. Dentro questo cranio, Samoiedi, Nyam-Nyam, Malgasci e Figiani celebrano i riti più strani, mangiano i loro vecchi padri e i loro bambini, girano su se stessi al suono del tam-tam fino a svenire, si abbandonano alla frenesia dell'amok, bruciano i loro morti, li espongono sui tetti, li abbandonano alla corrente dei fiumi su una barca illuminata con una torcia, si accoppiano a caso, madre e figlio, padre e figlia, fratello e sorella, si mutilano, si castrano, si tendono le labbra con dischi, si fanno tatuare sui lombi animali mostruosi.

- Si può dire, con Pascal, che il costume è una seconda natura?

Ha piantato i suoi occhi neri nei miei, invoca una risposta.

Dipende, – dico io. Respira.

È quello che mi dico anch'io, signore. Ma diffido tanto di me stesso; bisognerebbe aver letto tutto.

Ma alla fotografia seguente è un delirio. Getta un grido di gioia.

Segovia! Segovia! Ma ho letto un libro su Segovia! Soggiunge, con una certa nobiltà: Signore, non ricordo più il nome dell'autore. Alle volte ho certe amnesie... Na... No... Nod...

Impossibile, — gli dico vivamente, — è arrivato appena a Lavergne.

Mi pento subito della mia frase: dopo tutto non mi ha mai parlato del suo metodo di lettura, dev'essere un'aberrazione segreta. Infatti, si confonde e le sue grosse labbra si allungano in una smorfia piagnucolosa. Poi abbassa la testa e guarda una diecina di cartoline senza dir parola.

Ma in capo a trenta secondi vedo che un entusiasmo potente lo gonfia, e che se non parla scoppia: – Quando avrò finito la mia istruzione (conto che mi occorrono ancora sei anni), mi unirò, se mi sarà permesso, agli studenti ed ai professori che fanno una crociera annuale nel Medio Oriente. Vorrei precisare certe conoscenze, – dice con unzione, — e mi piacerebbe anche che mi capitasse dell'imprevisto, del nuovo, avventure, insomma.

Ha abbassato la voce e ha preso un'aria birichina.

Che specie d'avventure? – gli chiedo, sbalordito.

Ma di tutte le specie, signore. Si arriva in una città sconosciuta, si perde il portafogli, si è arrestati per errore, si passa la notte in prigione. Signore, io ho creduto di poter definire l'avventura: un avvenimento che esce dall'ordinario senza essere necessariamente straordinario. SÌ parla della magia delle avventure. Le sembra giusta quest'espressione? Vorrei porle una domanda, signore.

Di che si tratta? Arrossisce e sorride.

Forse è indiscreto...

Dica pure.

Si piega verso di me, e, con gli occhi semichiusi, mi domanda: Lei ha avuto molte avventure, signore? Rispondo macchinalmente: Qualcuna, dando indietro per evitare *il* suo alito puzzolente. Sì, l'ho detto macchinalmente, senza pensarci. In realtà, di solito sono piuttosto fiero d'aver avuto tante avventure. Ma oggi, appena pronunciata questa parola, mi sento preso da una grande indignazione contro me stesso: mi sembra d'aver mentito, mi sembra che nella mia vita io non abbia avuto la minima avventura o piuttosto non so nemmeno più che cosa voglia dire questa parola. Nello stesso tempo sento gravarmi sulle spalle quel medesimo scoraggiamento che mi prese ad Hanoi, circa quattro anni fa, quando Mercier insisteva per farmi andare con lui ed io fissavo senza rispondere una statuetta khmera. Ed ecco qui l'IDEA, questa grossa massa bianca che allora m'aveva dato tanto disgusto: non la rivedevo da quattro anni.

Potrei domandarle... – dice l'Autodidatta.

Perbacco! Di raccontargliene una, di queste famose avventure. Ma non voglio più dire una parola su quest'argomento.

Ecco, – dico, piegandomi sopra le sue spalle strette e mettendo il dito su una fotografia, — ecco, questo è Santillana, il più grazioso villaggio della Spagna.

Il Santillana di Gii Blas? Non credevo esistesse davvero. Ah, signore, com'è utile conversare con lei. Come si vede che ha viaggiato!

Ho messo alla porta l'Autodidatta dopo avergli riempito le tasche di cartoline, di incisioni e di fotografie. Se n'è andato estasiato, ed ho spento la luce. Ora sono solo. Non completamente solo. C'è ancora quest'idea, davanti a me, che attende. S'è accovacciata, e resta lì, come un grosso gatto; non spiega niente, non si muove, e s'accontenta di dire: no. No, io non ho avuto avventure.

Riempio la pipa, l'accendo, e mi stendo sul letto mettendomi un cappotto sulle gambe. Quello che mi stupisce è di sentirmi così triste e così stanco. Anche se fosse vero che io non ho mai avuto avventure, che importanza avrebbe per me? Prima di tutto mi pare sia una semplice questione di parole. Questa faccenda di Meknès, per esempio, alla quale pensavo poco fa: un marocchino mi saltò addosso e mi voleva colpire con un grosso temperino. Ma gli sferrai un pugno che lo colpì sotto la tempia... E allora si mise a sbraitare in arabo e saltarono fuori un mucchio di pidocchiosi che c'inseguirono fino al suk Attarìn. Ebbene, la si potrà chiamare col nome che si vuole, ma, ad ogni modo, è un fatto che *mi è capitato*.

È buio completo e non so nemmeno più se la mia pipa è ancora accesa. Passa un tram: un lampo rosso sul soffitto. Poi un pesante veicolo che fa tremare la casa. Devono essere le sei.

Io non ho avuto avventure. Mi son capitate delle cose, dei fatti, degli incidenti, tutto quel che si vuole. Ma non avventure. Non è una questione di parole; comincio a comprendere. V'è qualche cosa a cui tenevo più che a tutto il resto – senza rendermene ben conto. Non era l'amore, Dìo, no, né la gloria, né la ricchezza. Era... Insomma, m'ero immaginato che in certi momenti la mia vita avrebbe potuto assumere un'essenza rara e preziosa. Non c'era bisogno di circostanze straordinarie: chiedevo soltanto un po' di rigore. La mia vita presente non ha niente di molto brillante: ma ogni tanto, per esempio quando sentivo la musica nei caffè, riandavo indietro col pensiero e mi dicevo: in passato, a Londra, a Meknès, a Tokio, ho avuto momenti meravigliosi, ho avuto avventure. È questo che adesso mi vien tolto. Ho saputo d'improvviso, senza ragione apparente, d'aver mentito a me stesso per dieci anni. Le avventure sono nei libri.

Naturalmente tutto ciò che si racconta nei libri può accadere davvero, ma non nello stesso modo. Ed è a questo modo ch'io tenevo tanto.

Innanzitutto sarebbe stato necessario che gli inizi fossero stati veri inizi. Ahimè! Come vedo bene, adesso, quello che avrei voluto! Veri inizi, che sorgessero d'improvviso come uno squillo di tromba, come le prime note 50 di un'aria di jazz, che troncassero la noia, che consolidas o la durata; avrei voluto di quelle sere, tra le altre, di cui in seguito si dice: «Era una sera di maggio, passeggiavo». Uno passeggia, la luna s'è appena levata, si è oziosi, sfaccendati, un po' vuoti. E poi, d'un tratto, si pensa: «È capitato qualcosa». Una cosa qualsiasi: un leggero scricchiolio nell'ombra, una sagoma leggera che traversa la strada. Ma questo tenue avvenimento non è come gli altri: si vede subito che precede una grande forma il cui profilo si perde nella nebbia, e allora ci diciamo: «Sta per cominciare qualcosa».

Qualcosa comincia per finire: l'avventura non si lascia mettere appendici, non acquista significato che con la sua morte. E verso questa morte, che magari sarà anche la mia, io sono trasportato senza ritorno. Ogni istante compare soltanto per condurre quelli che seguono. Ad ogni Istante io tengo con tutto il cuore: so che è unico, insostituibile – e tuttavia non farò un gesto per impedirgli d'annullarsi. L'ultimo minuto che trascorro -a Berlino, a Londra – nelle braccia della donna incontrata due giorni prima – minuto che amo appassionatamente, donna che mio quasi – deve aver fine, lo so. Tra poco partirò per un altro paese. Non ritroverò mai più né questa donna né questa notte. Mi chino su ogni secondo, cerco di esaudirlo; nulla avviene ch'io non afferri, ch'io non fissi per sempre in me, nulla, né la fuggevole tenerezza di quei negli occhi, né i rumori della via, né la falsa chiarezza del-l'alba: e tuttavia il minuto scorre ed io non lo trattengo, mi piace che passi.

E. poi, d'un tratto, qualcosa rompe di netto. L'avventura è finita, il tempo riprende la sua mollezza quotidiana. Mi volto; dietro di me, quella bella forma melodiosa affonda tutt'intera nel passato. Rimpicciolisce, declinando si contrae, e ormai la fine fa tutt'uno col principio. Seguendo con gli occhi questo punto d'oro penso che accetterei – anche se fossi stato in pericolo mortale, anche se avessi peritolo una fortuna, un amico — penso che accetterei di rivivere tutto, nelle medesime circostanze, dal principio alla fine. Ma un'avventura non si ricomincia né si prolunga.

Sì, è questo che io volevo – ahimè, è questo che voglio ancora. Mi procura tanta gioia una negra che canta, quale colmo di felicità non raggiungerei se fosse la *mia vita* stessa a formare la materia della melodia!

L'Idea è sempre lì, l'innominabile. Attende, pacificamente. Adesso sembra che dica: — Davvero? Era *questo* che volevi? Ebbene, è precisamente *questo* che *non* hai mai *avuto* (ricordati: *ingannavi* te stesso con delle parole, tu chiamavi avventure falsi splendori di viaggio, amori di prostitute, 'risse, paccottiglie) ed è questo che non avrai mai, né tu né alcun altro.

Ma perché? PERCHÉ?

Sabato, mezzogiorno.

L'Autodidatta non m'ha visto entrare nella sala di lettura. Era seduto all'estremità della tavola di fondo; aveva un libro davanti ma non leggeva. Guardava sorridendo il suo vicino di destra, un sudicio collegiale che viene spesso in biblioteca. L'altro s'è lasciato contemplare un momento, e poi gli ha mostrato la lingua facendogli un'orribile smorfia. L'Autodidatta è arrossito, ha subito tuffato il naso nel suo libro e s'è assorbito nella lettura.

Son tornato sulle mie riflessioni di ieri. Mi son sentito del tutto indifferente al fatto che non vi siano avventure, soltanto curioso di sapere se *non si possa* averne.

Ecco che cosa ho pensato: affinché l'avvenimento più comune divenga un'avventura è necessario e sufficiente che ci si metta a *raccontarlo*. È questo che trae in inganno la gente: un uomo è sempre un narratore di storie, vive circondato delle sue storie e delle storie altrui, tutto quello che gli capita lo vede attraverso di esse, e cerca di vivere la sua vita come se la raccontasse.

Ma bisogna scegliere: o vivere o raccontare. Per esempio quando ero ad Amburgo con quell'Erna di cui non mi fidavo e che aveva paura di me, menavo un'esistenza strana. Ma c'ero dentro, e non ci pensavo. Poi, una sera, in un piccolo caffè di San Pauli, ella mi lasciò per andare al lavabo, ed io rimasi solo. C'era un fonografo che suonava *Blue Sky*. Mi misi a raccontarmi quello ch'era avvenuto al mio sbarco. Mi dissi: «La terza sera, mentre entravo in un *dancing* chiamato la *Grotta Azzurra*, ho notato un pezzo di donna mezzo ubriaca. E quella donna è quella che attendo in questo momento, mentre ascolto *Blue Sky*, e che sta per tornare a sedersi alla mia destra e a circondarmi il collo con le sue braccia». Allora ho sentito acutamente che avevo un'avventura. Ma Erna è tornata, mi si è seduta accanto, m'ha circondato il collo con le braccia ed io l'ho detestata,

senza saper bene perché. Lo capisco ora: bisognava ricominciare a vivere e l'impressione dell'avventura era svanita.

Quando si vive non accade nulla. Le scene cambiano, le persone entrano ed escono, ecco tutto. Non vi è mai un inizio. I giorni si aggiungono ai giorni, senza capo né coda, • un'addizione interminabile e monotona. Di tanto in tanto si fa un totale parziale: si dice: ecco, sono tre anni che viaggio, tre anni che sono a Bouville. E nemmeno vi è una fine, non si lascia mai una donna, un amico, una città tutto in una volta. E poi tutto si assomiglia: Scianai, Mosca, Algeri, in capo ad una quindicina è tutto uguale. Una volta ogni tanto – raramente – si fa il punto, ci si accorge che ci si è appiccicati ad una donna, impelagati in una sporca faccenda. La durata d'un lampo. Poi la sfilata ricomincia, ci si rimette a fare l'addizione delle ore e dei giorni. Lunedì, martedì, mercoledì. Aprile, maggio, giugno. 1924, 1925, 1926.

Vivere è questo. Ma quando si racconta la vita, tutto cambia. Soltanto ch'è un cambiamento che nessuno rileva: la prova ne è che si parla di storie vere. Come se potessero esservi storie vere; gli avvenimenti si verificano in un senso e noi li raccontiamo in senso inverso. Sembra che si cominci dal principio: «Era una bella serata dell'autunno 1922. Io ero scrivano di un notaio a Marommès». E in realtà si è cominciato dalla fine. La fine è lì, invisibile e presente, ed è essa che dà a queste poche parole l'enfasi e il valore d'un inizio: «Passeggiavo, ero uscito dal villaggio senza accorgermene, pensavo ai miei imbarazzi finanziari». Questa frase, presa semplicemente per quello che è, vuol dire che questo tale era assorto, afflitto, a mille miglia da un'avventura, precisamente in quel particolare stato d'animo nel quale si lasciano passare gli avvenimenti senza vederli. Ma la fine è lì presente a trasformare tutto.

Per noi questo tipo è già l'eroe della storia. La sua tetraggine, i suoi imbarazzi finanziari sono ben più preziosi dei nostri, sono tutti indorati dalla luce delle passioni future. Ed il racconto prosegue a ritroso: gli istanti hanno cessato d'ammucchiarsi a casaccio gli uni sopra gli altri, sono ghermiti dalla fine della storia che lì attira, e ciascuno di essi attira a sua volta l'istante che lo precede: «Annottava, la strada *etc* deserta». La frase è gettata là, negligenemente, ha un'apparenza superflua, ma noi non ci lasciamo ingannare e la mettiamo da parte: è un'informazione di cui comprenderemo il valore in seguito. Ed abbiamo la sensazione che l'eroe ha vissuto tutti i particolari di questa notte come presagi, come promesse, o anche ch'egli abbia vissuto soltanto quelli che erano promesse, cieco e

sordo per tutto ciò che non annunciava l'avventura. Dimentichiamo che l'avvenire non c'era ancora; quel tale passeggiava in una notte senza presagi, che gli offriva alla rinfusa le sue ricchezze monotone, ed egli non sceglieva.

Avrei voluto che i momenti della mia vita si susseguissero e s'ordinassero come quelli d'una vita che si rievoca. Sarebbe come tentar d'acchiappare il tempo per la coda.

Domenica.

Stamane avevo dimenticato ch'era domenica. Sono uscito e sono andato per le strade come al solito. M'ero portato *Eugénie Grandet*. Poi, d'un tratto, mentre spingevo il cancello del giardino pubblico, ho avuto l'impressione che qualcosa mi facesse cenno. Il giardino era deserto e nudo. Ma... come dire? Non aveva il suo solito aspetto, mi sorrideva. Sono rimasto per un momento appoggiato contro il cancello, e poi, bruscamente, ho capito ch'era domenica. Era là, sugli alberi, sui prati, come un leggero sorriso. Una cosa che non si poteva descrivere, si sarebbe dovuto dire molto in fretta: «È un giardino pubblico d'inverno, un mattino di domenica».

Ho lasciato la cancellata, mi son voltato verso le case e le strade borghesi e ho detto a mezza voce: «È domenica».

È domenica: dietro i *docks*, lungo il mare, vicino alla stazione merci, tutt'intorno alla città vi sono tettoie vuote e macchine immobili nel buio. In tutte le case gli uomini si fanno la barba dietro le finestre; hanno la testa piegata all'indietro, e fissano ora lo specchio ora il cielo freddo per sapere se farà bel tempo. I bordelli aprono ai loro primi clienti, campagnoli e soldati. Nelle chiese, al chiarore dei ceri, un uomo beve del vino davanti a delle donne inginocchiate. Nei quartieri periferici, tra le interminabili mura delle fabbriche, lunghe file nere si son messe in marcia e avanzano lentamente verso il centro della città. Per riceverle le vie hanno preso il loro aspetto dei giorni di sommossa: tutti i negozi, salvo quelli di via Tournehride, hanno abbassato le saracinesche. Ben presto, in silenzio, le nere colonne invaderanno quelle vie che fanno le morte: prima verranno i ferrovieri di Tourville e le loro donne che lavorano nei saponifici di Saint-Symphorien, poi i piccoli borghesi di Jouxtebouville, poi gli operai delle filande Pinot, poi tutti i correggiai del quartiere Saint-Maxence; gli uomini

di Thiérache arriveranno per ultimi 55 col tram delle undici. Ben presto, tra negozi sprangati e porte chiuse si formerà la folla domenicale.

Un orologio suona le dieci e mezzo e mi metto per via: a quest'ora, la domenica, a Bouville si può vedere uno spettacolo interessante, ma non bisogna arrivare troppo tempo dopo l'uscita della messa grande.

La viuzza Joséphin-Soulary è morta, sa di cantina. Ma, come tutte le domeniche, è piena d'un rumore sontuoso, un rumore di marea. Volto per via Président Chamart, fiancheggiata da case a tre piani con lunghe persiane bianche. Questa via di notai è tutta dominata dal voluminoso rumore della domenica. Nella galleria Gillet il rumore cresce ancora, lo riconosco, è il rumore che fa la gente. Poi, d'improvviso, sulla sinistra, c'è come uno scoppio di luce e di suoni. Sono arrivato, ecco via Tournebride, non ho che a prendere il mio posto tra i miei simili, e vedrò i signori scambiarsi scappellate.

Appena sessant'anni fa nessuno avrebbe osato prevedere il destino miracoloso di via Tournebride, che oggi gli abitanti di Bouville chiamano il piccolo Prado. Ho visto una pianta del 1847 in cui questa strada non figurava nemmeno. A quell'epoca doveva essere un budello nero e puzzolente, con un rigagnolo in mezzo al selciato che trasportava teste e interiora di pesci. Ma alla fine del 1873 l'Assemblea nazionale dichiarava di pubblica utilità la costruzione d'una chiesa sulla collina Montmartre. Pochi mesi dopo la moglie del sindaco di Bouville ebbe un'apparizione: Santa Cecilia, la sua patrona, venne a farle le sue rimozioni. Si poteva sopportare che *i* maggiorenti della città si dovessero inzaccherare tutte le domeniche per andare a Saint-René o a Saint-Claude ad ascoltare la messa in mezzo ai bottegai? Forse che l'Assemblea nazionale non aveva dato l'esempio? Grazie alla protezione del Cielo Bouville aveva attualmente una situazione economica di prim'ordine; non era forse doveroso costruire una chiesa per renderne grazie al Signore?

Questa visione fu sanzionata: il Consiglio municipale 56 tenne una seduta storica e il vescovo accettò di raccogliere le sottoscrizioni. Restava da scegliere il posto. Le vecchie famiglie di commercianti e d'armatori erano d'opinione che l'edificio dovesse costruirsi sulla cima del Poggio Verde, ov'esse abitavano «affinché Santa Cecilia vegliasse su Bouville come il Sacro Cuore di Gesù vegliava su Parigi». Gli arricchiti del viale Marittimo, ancora poco numerosi ma ricchissimi, si fecero pregare molto: infine dissero che avrebbero dato quello che occorreva purché la chiesa venisse costruita in piazza Marignan; se dovevano pagare per una chiesa

intendevano poterne approfittare; erano tutt'altro che spiacenti di far sentire la loro potenza a quella superba borghesia che li trattava da pescecani. Il vescovo pensò a un compromesso: la chiesa fu costruita a mezza strada tra il Poggio Verde e il viale Marittimo, sulla piazza Halle-aux-Morues, che venne battezzata Piazza di Santa Cecilia del Mare, e il mostruoso edificio, che fu terminato nel 1887, costò più di quattordici milioni.

Via Tournebride, larga, ma sporca e malfatta, dovette essere interamente ricostruita, e i suoi abitanti furono energicamente sospinti dietro la piazza di Santa Cecilia; il piccolo Prado è divenuto – specie la domenica mattina – il luogo di ritrovo degli eleganti e dei notabili. A uno a uno, sul passaggio del fior fiore della città si sono aperti bei negozi. Rimangono aperti anche al lunedì di Pasqua, tutta la notte di Natale, e tutte le domeniche fino a mezzogiorno. Accanto a Giuliano, il pizzicagnolo, i cui pasticci caldi son rinomati, il pasticcere Foulon espone le sue famose specialità, ammirevoli sfornatelle coniche di burro malva sormontate da una violetta di zucchero. Nella vetrina del libraio Dupaty si vedono le novità di Plon, qualche opera tecnica, come una teoria del Navìglio o un trattato sulla Velatura, una grande storia illustrata di Bouville ed alcune edizioni di lusso elegantemente disposte: *Koenigsmark*, rilegato in cuoio blu, il *Libro dei miei figli* di Paul Doumer, rilegato in cuoio caffelatte con fiori purpurei. Ghislaine, «Alta moda, modelli di Parigi», separa 57

Piégeois, il fioraio, da Paquìn, l'antiquario. Il parrucchiere Gustavo, che tiene quattro manicure, occupa il primo piano d'un immobile nuovissimo dipinto in giallo.

Due anni fa, all'angolo del vicolo Moulins-Gémeaux con via Tournebride, un'imprudente botteguccia esponeva ancora una *reclame* del Tu-pu-nez, prodotto insetticida. Aveva fiorito ai tempi in cui sulla piazza di Santa Cecilia si vendeva il merluzzo, aveva cent'anni. I vetri della vetrina venivano lavati ben di rado: bisognava fare uno sforzo per distinguere attraverso la polvere e il vapore una folla di piccoli personaggi di cera rivestiti di farsetti color di fuoco che raffiguravano sorci e topi. Questi animali sbarcavano da una nave d'alto bordo appoggiandosi a bastoni; avevano appena toccato terra che una contadina, vestita con civetteria, ma livida e nera di sporcizia li metteva in fuga aspergendoli di Tu-pu-nez. Mi piaceva molto questa bottega, aveva un'aria cinica e ostinata, ricordava con insolenza i diritti della gentaglia e della sporcizia a due passi dalla chiesa più costosa di Francia.

La vecchia erborista è morta l'anno scorso e suo nipote ha venduto la casa. È bastato abbattere qualche muro: ed ora è una piccola sala per conferenze, «la Bomboniera». L'anno scorso Henry Bordeaux vi ha tenuto una conversazione sull'Alpinismo.

In via Tournebride non bisogna aver fretta: le famiglie camminano lentamente. Qualche volta si guadagna un posto perché una famiglia è entrata da Foulon o da Piégeois. Ma altre volte bisogna fermarsi e segnare il passo perché due famiglie appartenenti una alla colonna che sale e l'altra a quella che scende si sono incontrate e solidamente aggrappate per le mani. Io avanzo a piccoli passi. Domino le due colonne di tutta la testa e vedo cappelli, un mare di cappelli. La maggior parte sono neri e duri. Ogni tanto se ne vede *uno che* s'involta in cima *ad un* braccio e scopre il molle luccichio d'un cranio; poi, dopo qualche istante d'un volo pesante, si posa. Al 16 di via Tournebride il cappellaio Urbain, specialista in kepi, tiene sospeso come un.58 simbolo un immenso cappello rosso da arcivescovo, le cui ghiande d'oro pendono a due metri da terra.

Si fa un alt: giusto sotto le ghiande si è formato un crocchio. Il mio vicino attende con pazienza, le braccia penzoloni; questo vecchietto pallido e gracile come una porcellana mi par proprio Coffier, il presidente della Camera di commercio. Pare che metta tanta soggezione perché non dice mai niente. Abita in cima al Poggio Verde, una grande casa di mattoni con le finestre sempre spalancate. È finito, il crocchio s'è disgregato, si riparte. Se ne è formato un altro, ma fa meno ingombro: appena formatosi s'è spinto contro la vetrina di Ghislaine. La colonna non si ferma nemmeno, fa appena un leggero scarto; sfiliamo davanti a sei persone che si tengono per le mani: «Buongiorno signore, buongiorno caro signore, come sta? ma sì copra, prego, signore, prenderà freddo; grazie signora, non fa davvero caldo. Mia cara, ti presento il dottor Lefrancois, dottore son felicissima di far la sua conoscenza, mio marito mi parla sempre del dottor Lefrancois che l'ha curato così bene, ma sì copra, dunque, dottore, con questo freddo può prendersi un malanno. Ma il dottore si guarirebbe presto; ahimè signora, i più mal curati son sempre i medici; il dottore è un bravissimo musicista. Mio Dio, dottore, non lo sapevo, suona il violino? Il dottore ha molto talento».

Il vecchietto accanto a me è certamente Coffier; una delle donne del gruppo, la bruna, se lo mangia con gli occhi, mentre continua a sorridere verso il dottore. Sembra che pensi: «Ecco il signor Coffier, presidente della Camera di commercio; che aria piena d'autorità, sembra così

freddo». Ma il signor Coffier non s'è degnato di veder nulla: è gente del viale Marittimo, non appartengono alla buona società. Da quando vengo in questa via a vedere le -appellate domenicali ho imparato a distinguere la gente del viale e quella del Poggio. Quando un tale porta un soprabito nuovissimo, un feltro molle, una camicia abbagliante, ed è corpulento, non c'è da sbagliarsi: è uno del viale Marittimo. Quelli del Poggio Verde si distinguono per un non so che di meschino e di accasciato. Hanno le spalle strette ed un'aria d'insolenza sui volti logori. Questo grosso signore che tiene un bimbo per mano, giurerei che è del Poggio, ha la faccia perfettamente grigia ed ha la cravatta annodata come una cordicella.

Il grosso signore si avvicina a noi: guarda fissamente il signor Coffier. Ma un po' prima d'incrociarlo volta la testa e si mette a scherzare paternamente col suo ragazzino. Fa ancora qualche passo chinato su suo figlio, gli occhi tuffati nei suoi occhi, nulPaltro che un papà; poi d'un tratto, voltandosi prestamente verso „di noi getta un'occhiata vivace al vecchietto e fa un saluto ampio e secco con un cerchio del braccio. Il bambino, sconcertato, non s'è scoperto: è una faccenda tra persone grandi.

All'angolo di via Basse-de-Vieille la nostra colonna urta contro una colonna di fedeli che escono da messa, una diecina di persone si urtano e si salutano turbinando, ma i colpi di cappello partono troppo in fretta perché io possa individuarli; al di sopra di questa folla grassa e pallida, la chiesa di Santa Cecilia drizza la sua mostruosa massa bianca: un bianco gessoso contro un cielo fosco; dietro queste mura abbaglianti essa trattiene nei suoi fianchi un po' del nero della notte. Si riprende la marcia in un ordine leggermente modificato. Il signor Collier è stato respinto dietro di me. Una signora in blu scuro s'è appiccicata contro il mio fianco sinistro. Esce dalla messa. Sbatte un po' gli occhi, abbagliata di ritrovare il mattino. Questo signore che cammina davanti a lei e che ha una nuca così magra, è il marito.

Sull'altro marciapiede, un signore che tiene sua moglie per il braccio, le ha sussurrato qualche parola all'orecchio e s'è messo a sorridere. Subito, lei spoglia d'ogni espressione la sua faccia imbellettata e fa qualche passo come cieca. Questi segni non ingannano: i due stanno per salutare. Infatti, un istante dopo, il signore getta la mano in **60** aria. Quando le sue dita sono in prossimità del cappello, esitano un secondo prima di posarsi delicatamente sulla cupola. Mentre solleva dolcemente il cappello, abbassando un po' la testa per aiutare l'estrazione, sua moglie fa un saltino inscrivendo nel suo viso un sorriso giovanile. Un'ombra li sorpassa

inchinandosi: ma i loro due sorrisi gemelli non si cancellano immediatamente: rimangono per qualche istante sulle loro labbra, per una specie di rimanenza. Quando il signore e la signora m'incrociano hanno ripreso la loro impassibilità ma attorno alla bocca ancora gli resta un'aria gaia.

È finito; la folla è meno densa, le scappellate si fanno più rade, le vetrine dei negozi hanno qualcosa di meno squisito: mi trovo al fondo di via Tournebride. Debbo traversare e risalire la strada sull'altro marciapiede? Credo che possa bastare: ne ho visti abbastanza di questi crani rosei, di queste facce minute, distinte, sbiadite. Traverserò piazza Marignan. Staccandomi con precauzione dalla colonna, una testa di vero signore spunta proprio vicino a me da un cappello nero. È il marito della signora in blu scuro. Ah! Il bel lungo cranio di dolicocefalo pieno di capelli corti e fitti, i bei baffetti all'americana disseminati di fili d'argento. E il sorriso, soprattutto, l'ammirevole sorriso coltivato. C'è anche un monocolo, da qualche parte Si volgeva alla moglie dicendole: – È un nuovo disegnatore della fabbrica. Mi domando che cosa stia a fare qui. È un bravo ragazzino timido, mi diverte.

Contro la vetrina del salumiere Giuliano, il giovane disegnatore, che s'è appena rimesso il cappello, ancora tutto rosso, gli occhi bassi, l'aria ostinata, guarda le cose esposte con un'intensa voluttà. Di sicuro è la prima domenica che osa percorrere via Tournebride. Ha l'aria d'un comunicando. Ha incrociato le mani dietro la schiena e voltato la faccia verso la vetrina con un pudore quanto mai eccitante; guarda senza vederli quattro salsicciotti luccicanti di gelatina, distesi sulla loro guarnizione di prezzemolo.

Una donna esce dalla salumeria e lo prende al braccio. È sua moglie, giovanissima, nonostante la pelle sciupata. Potrà girare fin che vuole per via Tournebride, nessuno la prenderà per una signora; la luce cinica dei suoi occhi, la sua aria positiva e avveduta la tradiscono. Le vere signore non sanno i prezzi della roba, amano le belle follie, i loro occhi son bei fiori candidi, fiori di serra.

Allo scoccare dell'una arrivo alla birreria Vezelise. Ci sono i vecchi, come al solito. Due hanno già cominciato a mangiare. Ve ne son quattro che fanno la partita prendendo l'aperitivo. Gli altri stanno in piedi a guardarli mentre gli preparano la tavola. Quello più alto, con una lunga barba, è un agente di cambio. Un altro è un commissario marittimo in

pensione. Mangiano e bevono come a vent'anni. La domenica prendono i crauti. Gli ultimi arrivati interpellano quelli che già mangiano.

- E così? Sempre i crauti domenicali?

Si mettono a sedere e danno in un sospiro di soddisfazione: – Marietta, piccola mia, una mezza senza schiuma e una porzione di crauti.

Questa Marietta è un tipo in gamba. Appena mi son seduto ad un tavolo di fondo, un vecchio rosso in volto si mette a tossire furiosamente mentre gli servono il vermut.

Versamene un po' di più, via, – dice tossendo. Ma lei si offende, non aveva ancora finito di versare.

Ma lasciatemi fare, chi vi dice niente? Voi siete come quello che si arrabbia prima che gli si parli. Gli altri si mettono a ridere.

- Toccato!

L'agente di cambio, andando a sedersi, prende Marietta per le spalle: – Oggi è domenica, Marietta, andiamo al cinema col bello, nel pomeriggio, eh?

~ Certo, oggi è la giornata d'Antonietta, e col bello ci vado io.

L'agente di cambio s'è seduto di fronte ad un vecchio tutto sbarbato dall'aria infelice. Il vecchio sbarbato comincia subito un racconto animato. L'agente di cambio non l'ascolta: fa delle smorfie e si tira la barba. Non si ascoltano mai.

Riconosco i miei vicini, è una coppia di piccoli commercianti del quartiere. La domenica la loro domestica fa vacanza, e allora vengono qui e s'installano sempre alla stessa tavola. Il marito mangia una bella costoletta di vitello. La guarda da vicino e ogni tanto l'annusa. La donna mangiucchia. È una bionda ben piantata sui quarant'anni dalle guance rosse e lanuginose. Ha belle poppe dure sotto la camicetta di seta. Si scola come un uomo la sua bottiglia di bordeaux rosso ad ogni pasto.

Mi metterò a leggere *Eugénie Grandet*. Non che vi trovi gran piacere, ma bisogna pur fare qualcosa. Apro il libro a caso: madre e figlia parlano del nascente amore di Eugenia.

«Eugenia le baciò la mano dicendo: -Come sei buona, cara mamma!

Queste parole fecero raggiare di gioia il vecchio viso materno avvizzito da tanti dolori.

-Come lo trovi? -domandò Eugenia.

La signora Grandet per tutta risposta sorrise; poi, dopo un momento di silenzio, disse a voce bassa: – Dunque già l'ameresti? Sarebbe un male.

-Un male? -riprese Eugenia, -e perché? Avanti, mamma, prepariamogli la tavola per la colazione.

Gettò da parte il lavoro, e la madre fece altrettanto, dicendole: -Sei pazza. Ma le piacque di giustificare la follia della figlia met tendosi dalla sua parte. Eugenia chiamò Nanon.

-Ebbene, che cosa volete ancora, signorina?

-Nanon, avrai pur della panna per mezzogiorno?

-Ah! Ver mezzogiorno sì, – rispose la vecchia domestica.

- Ebbene, dagli del caffè ben forte, ho sentito dire dal signor des Grassins che a Parigi si fa il caffè molto forte. Metticene molto.

-E dove volete che lo prenda?

-Compralo.

-E se m'incontra il signore?

-È nei suoi prati...» Dal mio arrivo i miei vicini erano rimasti in silenzio, ma d'un tratto la voce del marito mi ha distolto dalla mia lettura.

Il marito, in tono divertito e misterioso: – Di', hai visto?

La moglie sussulta e lo guarda, come uscendo da un sogno. Lui mangia e beve, poi riprende, con lo stesso tono malizioso: Ah, ah! Un silenzio, la moglie è ripiombata nel suo sogno. D'un tratto si riscuote e domanda: Che cosa dici?

Susanna, ieri.

Ah, sì? – dice la moglie, – era andata a trovare Vittorio.

Che cosa t'avevo detto? La donna respinge il suo piatto con aria impazientita.

Non è buona.

Gli orli del suo piatto sono guarniti di pallottole di carne grigia ch'ella ha risputato. Il marito prosegue nella sua idea.

- Quella donnetta lì...

Tace e sorride vagamente. Di fronte a noi il vecchio agente di cambio accarezza il braccio di Manetta ansando un poco. Dopo un momento: Te l'avevo detto, l'altro giorno.

Che cosa m'avevi detto?

Di Vittorio. Che sarebbe andata a trovarlo. Che c'è? domanda d'un tratto in tono sgomento, – non ti piace?

Non è buona.

Non è più come una volta, – dice lui in tono d'importanza, – non è più come al tempo di Hécart, eh? Lo sai dov'è andato a finire, Hécart?

-È a Domremy, no?

Si, si, chi te l'ha detto?

Tu, me l'hai detto tu domenica.

Mangia una mollica di pane che sta sulla tovaglia di carta. Poi, lisciando con la mano la carta sull'orlo del tavolo, con esitazione: Sai, tu ti sbagli, Susanna è più...

Può darsi, può darsi, bambina mia, – risponde lui distrattamente. Cerca con gli occhi Marietta, le fa cenno.

Fa caldo. Marietta s'appoggia familiarmente sul bordo del tavolo.

Oh, sì, fa caldo, — dice la donna gemendo, — qui si soffoca, e poi il manzo non è buono, lo dirò al padrone, non è più lo stesso, apri un poco la finestra, mia piccola Marietta.

Il marito riprende la sua aria divertita: Di', non hai visto che occhi aveva?

Ma quando, cocco mio? Lui le rifa il verso, spazientito: Ma quando, cocco mio? In estate, quando nevica!

Ah, vuoi dire ieri?

Lui ride, guarda lontano, recita molto in fretta, con una certa applicazione: – Gli occhi di un gatto che la fa nella brace...

È così soddisfatto che sembra aver dimenticato quello che voleva dire. Anche lei diventa allegra a sua volta, senza pensieri reconditi: Ah, ah, malignone! Gli dà dei colpetti sulla spalla.

Malignone, malignone.

Lui ripete con più sicurezza: Di un gatto che la fa nella brace. Ma lei non ride più: No, sul serio, lo sai che è una ragazza seria.

Lui si piega e le sussurra una lunga storia all'orecchio. Lei rimane un po' con la bocca aperta, il viso un po' teso e ilare, come chi stia per scoppiare in una risata, poi, bruscamente, si getta all'indietro e gli afferra le mani.

Non è vero, non è vero. Lui dice in tono ragionevole e posato: Ascolta, piccola mia, l'ha detto lui, se non fosse stato vero perché l'avrebbe detto?

No, no.

Ma se l'ha detto, senti, supponi... Lei si mette a ridere: Rido perché penso a Renato. -Sì. Ride anche lui. Lei, a voce bassa, importante, riprende: Allora, lui se n'è accorto martedì.

Giovedì.

No, martedì, sai, a causa del... Lei disegna nell'aria una specie d'ellisse. Lungo silenzio. Il marito inzuppa della mollica di pane nel sugo. Marietta cambia i piatti e porta loro delle torte. Anch'io prenderò subito una torta.

D'un tratto la donna, un po' trasognata, un sorriso fiero e un po' scandalizzato sulle labbra, enuncia con voce languida: – Oh, no, tu, tu sai!

V'è tanta sensualità nella sua voce ch'egli s'emoziona; le accarezza la nuca con la mano grassa.

- Carlo, sta' zitto, tu mi ecciti, tesoro mio, – mormora lei sorridendo con la bocca piena. Tento di riprendere la lettura: «—*E dove volete che lo prenda?*

-*Compralo.*

-*E se m'incontra il signore?»* Ma sento ancora la donna che dice: 66

- Di', lo racconterò a Marta, la farò ridere.

I miei vicini ora tacciono. Dopo la torta Manetta ha portato loro delle prugne secche e la donna è tutta occupata a deporre graziosamente i noccioli nel suo cucchiaino. Il marito, con lo sguardo levato al soffitto, tamburella una marcia sulla tavola. Si direbbe che il loro stato normale sia il silenzio, e la parola una piccola febbre che li prende di tanto in tanto.

«-*E dove volete che lo prenda?*

— *Compralo».*

Chiudo il libro, vado a far due passi.

Quando sono uscito dalla birreria Vézélise erano circa le tre; sentivo il pomeriggio per tutto il mio corpo appesantito. Non il mio pomeriggio, il loro: quello che centomila bouvillesi stavano per vivere in comune. In quella stessa ora, dopo la lunga e copiosa colazione domenicale, si alzavano da tavola, e per loro qualcosa era morto. La domenica aveva consumato la sua breve giovinezza. Bisognava digerire il pollo e la torta, vestirsi per uscire.

Il campanello del cinema Eldorado risuonava nell'aria chiara. È un rumore familiare della domenica, questo campanello in pieno giorno. Più di cento persone facevano la coda lungo il muro verde. Attendevano avidamente l'ora delle dolci tenebre, del rilassamento, dell'abbandono, l'ora in cui lo schermo, lucente come un ciottolo bianco sotto l'acqua, parlerebbe e sognerebbe per loro. Vano desiderio: qualcosa in essi sarebbe rimasto contratto, avevano troppo paura di guastarsi la loro bella domenica. Tra poco, come tutte le domeniche, sarebbero stati delusi: il film sarebbe stato idiota, il loro vicino avrebbe fumato la pipa e si sarebbe sputato tra le ginocchia oppure Luciano sarebbe stato così spiacevole, non avrebbe avuto una parola gentile, oppure, neanche a farlo apposta, proprio oggi, per una volta tanto che s'andava al cinema, il loro dolore intercostale

sarebbe ricominciato. Tra poco, come tutte le domeniche, piccole collere sorde sarebbero sorte nella sala oscura.

Ho percorso la quieta via Bressan. Il sole aveva dissipato le nuvole, il tempo era bello. Una famiglia stava uscendo dalla villa «L'Onda». La figlia s'abbottonava i guanti sul marciapiede. Avrà avuto trent'anni. La madre, piantata sul primo scalino della gradinata, guardava dritto davanti a sé, con aria sicura, respirando ampiamente. Del padre non vedevo che la schiena enorme. Chino sulla serratura chiudeva la porta a chiave. La casa sarebbe rimasta vuota e buia fino al loro ritorno. Nelle case vicine, già sprangate e deserte, i mobili e i pavimenti di legno scricchiolavano dolcemente. Prima di uscire si era spento il fuoco nel caminetto della sala da pranzo. Il padre ha raggiunto le due donne e la famiglia, senza una parola, si è messa in cammino. Dove andavano? La domenica si va al cimitero monumentale, oppure si fa visita ai parenti, oppure, se si è completamente liberi, si va a passeggio sulla Passeggiata a mare. Io ero libero, e così ho percorso via Bressan che sbocca sulla Passeggiata a mare.

Il cielo era d'un azzurro pallido: qualche fumacchio, qualche cirro, di quando in quando una nuvola alla deriva passava davanti al sole. Vedevo in lontananza la balaustra di cemento bianco che corre lungo la Passeggiata a mare, il mare brillava attraverso i trafori. La famiglia ha preso a destra, per via del'Aumónier-Hilaire, che sale al Poggio Verde. Li ho visti procedere a passo lento, facevano tre macchie nere sul luccichio dell'asfalto. Io ho voltato a destra e sono entrato nella folla che sfilava sulla riva del mare.

Era più varia della mattina. Sembrava che tutti questi uomini non avessero più la forza di sostenere la bella gerarchia sociale di cui, prima di pranzo, erano così fieri. I commercianti e i funzionari camminavano fianco a fianco; si lasciavano dar di gomito, addirittura urtare e spostare da impiegatucci dall'aria meschina. Le aristocrazie, le notabilità, le categorie professionali s'erano fuse in questa folla tiepida. Restavano quasi semplicemente uomini, che non rappresentavano più altro.

In lontananza, una pozza di luce, era il mare in bassa marea. Alcuni scogli a fior d'acqua bucavano con la testa questa superficie di chiarezza. Sulla sabbia giacevano alcune barche da pesca, non lontano dai fangosi cubi di pietra gettati alla rinfusa ai piedi della banchina per proteggerla dai marosi, con buchi gorgoglianti tra gli uni e gli altri. All'entrata dell'avamposto, sul cielo sbiancato dal sole, si stagliava l'ombra di una draga. Tutte le sere, fino a mezzanotte, urla, geme, fa un chiasso del

diavolo. Ma la domenica gli operai vengono a passeggiare a terra, a bordo non rimane che un custode, ed essa tace.

Il sole era chiaro e diafano: un vinetto bianco. La sua luce sfiorava appena i corpi, senza dar loro ombre né rilievo: i visi e le mani facevano macchie d'oro pallido. Tutti quegli uomini in soprabito sembravano fluttuare dolcemente a qualche pollice dal suolo. Di tanto in tanto il vento spingeva su di noi delle ombre tremolanti come acqua; i visi si spegnevano per un istante, diventavano cretosi.

Era domenica; incassata tra la balaustra e le cancellate dei villini, la folla scorreva a piccole ondate per andare a disperdersi in mille rigagnoli dietro al grande albergo della Compagnia Transatlantica. Quanti bambini! Bambini in carrozzella, in braccio, per mano, o che camminavano a due e a tre davanti ai genitori, con aria contegnosa. Tutti questi visi li avevo visti qualche ora prima quasi trionfanti, nella giovinezza d'un mattino domenicale. Adesso, grondanti di sole, non esprimevano più altro che calma, rilassamento, e una specie d'ostinazione.

Pochi gesti: ancora qualche scappellata, è vero, ma senza l'ampiezza, la nervosa gaiezza del mattino. Tutti si lasciavano andare un po' all'indietro, la testa alta, lo sguardo lontano, abbandonati al vento che li sospingeva gonfiando il loro soprabito. Di quando in quando una risatina secca, subito soffocata; il grido d'una madre, Giovannino, Giovannino, sta' buono! E poi il silenzio. Lieve udore di tabacco biondo: sono i commessi che fumano. Salambo, Aicha, sigarette domenicali. Su qualche viso più

abbandonato m'è parso di leggere un po' di tristezza: ma no, questa gente non era né triste né gaia, si riposava. Gli occhi spalancati e fissi riflettevano passivamente il mare e il cielo. Tra poco tutti sarebbero tornati a casa a bere una tazza di tè in famiglia sulla tavola della sala da pranzo. Per il momento volevano vivere col minimo di spesa, economizzare i gesti, le parole, i pensieri, fare il morto: non avevano che un solo giorno per cancellare le rughe, le zampe d'oca, le pieghe amare che fa il lavoro della settimana. Un solo giorno. SÌ sentivano scorrere i minuti tra le dita, avrebbero avuto il tempo d'ammassare abbastanza giovinezza per ricominciare da capo lunedì mattina? Respiravano a pieni polmoni perché l'aria del mare vivifica: soltanto i loro respiri, regolari e profondi come quelli dei dormienti, testimoniavano ancora della loro vita. Camminavo in punta di piedi, non sapevo che cosa fare del mio corpo duro e fresco in mezzo a questa folla tragica che si riposava.

Il mare adesso era color ardesia, saliva lentamente. A notte sarebbe stato alto; questa notte la Passeggiata a mare sarebbe stata più deserta del viale Victor-Noir. Là davanti, e a sinistra, un fuoco rosso avrebbe brillato nel canale.

Il sole scendeva lentamente sul mare. Passando incendiava la finestra d'un villino di stile normanno. Una donna, abbagliata, si portò la mano sugli occhi e agitò la testa.

Gastone, mi abbaglia, – dice con un riso esitante.

Eh! È un buon solicello, – dice il marito, — non scalda ma fa piacere lo stesso. Volgendosi verso il mare lei dice ancora: Credevo che si potesse vedere.

Non c'è pericolo, — dice l'uomo, — è controsole.

Dovevano parlare dell'isola Caillebotte, di cui si sarebbe dovuto vedere la punta meridionale tra la draga e il molo dell'avamposto.

La luce s'addolcisce. In quell'ora instabile qualcosa annunciava la sera. Questa domenica aveva già un passato. Le ville e la balaustra grigia sembravano vicinissimi ri 70 cordi. Ad uno ad uno i visi perdevano la loro espressione riposata, molti divennero quasi teneri.

Una donna incinta che s'appoggiava ad un giovanotto biondo dall'aria brutale: Là, là, là, guarda! – ha detto.

Cosa?

Là, là, i gabbiani.

Lui ha alzato le spalle: non c'erano gabbiani. Il cielo era divenuto quasi puro, un po' rosa all'orizzonte.

Li ho sentiti. Ascolta, gridano. Lui ha risposto: È qualcosa che ha cigolato.

Ha brillato un lampione a gas. Ho creduto che fosse passato il lampionaio. I bambini lo spiano perché è lui che dà il segnale del ritorno. Ma non era che un ultimo riflesso del sole. Il cielo era ancora chiaro ma la terra affondava nella penombra. La folla si diradava, si udiva distintamente il rantolo del mare. Una giovane donna appoggiata con le due mani alla balaustra ha levato verso il cielo la sua faccia azzurra, con la nera spranga delle labbra truccate. Per un istante mi son domandato se non cominciassi ad amare gli uomini. Ma dopo tutto era la loro domenica, La prima luce che si è accesa è stata quella del faro Caillebotte; un ragazzino s'è fermato vicino a me e ha mormorato con aria estasiata: — Oh, il faro!

Allora ho sentito il cuore gonfiarsi d'un grande senso d'avventura.

Volto a sinistra e, per via dei Voiliers, raggiungo il Piccolo Prado. Hanno abbassato le saracinesche sulle vetrine. Via Tournebride è illuminata ma deserta, ha perduto la sua breve gloria del mattino; a quest'ora nulla la distingue più dalle vie circonvicine. S'è alzato un vento piuttosto forte. Sento cigolare il cappello di latta dell'arcivescovo.

Sono solo; la maggior parte delle persone son rientrate a casa, e leggono il giornale della sera ascoltando la radio.

La domenica che finisce ha lasciato loro un sapore di cenere e già il loro pensiero si volge verso il lunedì. Ma per me non c'è lunedì né domenica, ma soltanto giorni che si sospingono in disordine, e poi, d'un tratto, dei lampi, come questo.

Niente è cambiato, e tuttavia tutto esiste in un'altra maniera. Non posso descriverlo, è come la Nausea e tuttavia è esattamente l'opposto: finalmente mi capita un'avventura e se m'interrogo vedo *che mi capita e che sono io che sono qui*; sono io che fendo la notte, sono felice come un eroe di romanzo.

Sta per accadere qualcosa: nell'ombra di via Basse-la-Vieille qualcosa m'attende: laggiù, proprio all'angolo di quella via calma, comincerà la mia vita. Mi vedo avanzare con una sensazione di fatalità. All'angolo della via c'è una specie di paracarro bianco. Di lontano sembra perfettamente nero, e ad ogni passo tende un po' più al bianco. Questo corpo oscuro che schiarisce a poco a poco mi fa un'impressione straordinaria: quando sarà completamente chiaro, completamente bianco, mi fermerò, proprio vicino ad esso, e allora comincerà l'avventura. Ora è così vicino, questo faro bianco che esce dall'ombra, che ho quasi paura: per un istante penso di tornare sui miei passi. Ma non è possibile rompere l'incanto. Avanzo, stendo la mano, tocco il paracarro.

Ecco via Basse-la-Vieille e l'enorme mole di Santa Cecilia accovacciata nell'ombra, con le vetrate che rilucono. Il cappello di latta continua a cigolare. Non so se sia il mondo che s'è contratto d'improvviso, o se sono io che metto tra i suoni e le forme un'unità così forte: non posso nemmeno concepire che qualcosa di quello che mi circonda possa essere diverso da come è.

Mi fermo un istante, aspetto, sento il mio cuore che batte; frugo con gli occhi la piazza deserta. Non vedo niente. S'è levato un vento piuttosto forte. Mi sono ingannato, via Basse-la-Vieille non era che un passaggio: la cosa mi aspetta in fondo a piazza Ducoton.

Non ho fretta di rimettermi in cammino. Mi sembra d'aver toccato la vetta della mia felicità. Che cosa non ho fatto, a Marsiglia, a Sciangai, a Meknès, per raggiungere una sensazione così piena! Oggi che non m'aspettavo più nulla, rientro a casa alla fine d'una domenica vuota, ed eccola lì!

Riprendo a camminare. Il vento mi porta l'urlo d'una sirena. Sono solissimo, ma procedo come una schiera di soldati che scende su una città. In questo momento sul mare vi sono navi che risuonano di musica; in tutte le città d'Europa si accendono le luci; comunisti e nazisti fanno a fucilate per le vie di Berlino, scioperanti battono il selciato di New York, delle donne davanti alla toeletta, in una camera riscaldata, si mettono il rimmel alle ciglia. Ed io sono qui, in questa strada deserta ed ogni colpo d'arma da fuoco che parte da una finestra di Neukolln, ogni singhiozzo sanguigno dei feriti che vengono portati via, ogni gesto minuto e preciso delle donne che si acconciano risponde ad ogni mio passo, ad ogni battito del mio. Davanti alla galleria Gillet non so più che fare. Che qualcuno mi attenda in fondo alla galleria? Ma in piazza Ducoton, in fondo a via Tournebride, c'è anche una certa cosa che ha bisogno di me per nascere. Mi sento pieno d'angoscia: il minimo gesto m'impegna. Non posso indovinare quello che si vuole da me. Eppure bisogna scegliere: sacrifico la galleria Gillet. Ignorerò per sempre quello che mi riserbava.

Piazza Ducoton è vuota. Che mi sia ingannato? Mi pare che non potrei sopportarlo. Che davvero non debba capitar nulla? Mi avvicino alle luci del caffè Mably. Sono disorientato, non so se entrerò: getto un'occhiata attraverso i vetri appannati.

La sala è affollata. L'aria è azzurra a causa del fumo delle sigarette e del vapore che esalano le vesti umide. La cassiera è alla cassa: è rossa come me; ha un male nel ventre. Marcisce dolcemente sotto le sottane, con un sorriso melanconico, simile all'odore di violetta che sprigionano talvolta i corpi in decomposizione. Un brivido mi percorre dalla testa ai piedi: è... è lei che m'attendeva. Lei era lì, ergendo il suo busto immobile sopra la cassa, e sorrideva. Dal fondo di questo caffè qualcosa torna indietro sui momenti sparsi di questa domenica e li salda gli uni agli altri, dà loro un senso: ho traversato tutta questa giornata per venire a finir qui, con la fronte contro questo vetro, per contemplare questo volto fine che si schiude su una tenda granata. Tutto s'è fermato; la mia vita s'è arrestata:

questo vetro, quest'aria greve, azzurra come l'acqua, ed io stesso formiamo un tutto immobile e compatto: sono felice.

Quando mi son ritrovato sul viale del Fortino non mi restava che un modesto rimpianto. Mi dicevo: «Forse questo sentimento d'avventura è la cosa cui tengo di più al mondo. Ma viene quando vuole e riparte prestissimo, e come mi sento inaridito quando se n'è andato! Che mi faccia queste brevi visite ironiche per mostrarmi che ho mancato la mia vita?» Dietro di me, nella città, nelle grandi vie dritte, ai freddi chiarori dei lampioni, agonizzava un formidabile avvenimento sociale: era la fine della domenica.

Lunedì.

Come ho potuto scrivere, ieri, questa frase *assurda* e pomposa: «Èro solo, ma procedevo come una schiera di soldati che scende su una città»?

Io non ho bisogno di far delle frasi. Scrivo per mettere alla luce certe circostanze. Diffidare della letteratura. Bisogna scrivere tutto come viene alla penna, senza cercare le parole.

Ciò che mi fa disgusto, in fondo, è d'esser stato su 74 blime, ieri sera. Quando avevo vent'anni mi sbornavo, e poi spiegavo che ero un tipo sul genere di Descartes. Sentivo perfettamente che mi gonfiavo d'eroismo, mi lasciavo andare, mi piaceva. Dopodiché, il giorno seguente avevo una tale nausea come se mi fossi risvegliato in un letto pieno di vomito. Io non vomito, quando sono ubriaco, ma sarebbe molto meglio. Ieri non avevo nemmeno la scusa dell'ubriachezza. Mi sono esaltato come un imbecille. Ho bisogno di ripulirmi con pensieri astratti, trasparenti come l'acqua.

Questo senso d'avventura decisamente non proviene dagli avvenimenti: ne ho fatto la prova. Piuttosto è il modo con cui gli istanti si concatenano. Ecco come credo che avvenga: d'un tratto si sente che il tempo scorre, che ogni istante porta con sé un altro istante, questo un altro e così di seguito; che ogni istante si annulla, che non vale la pena di tentare di trattenerlo, ecc. ecc. E allora si attribuisce questa proprietà agli avvenimenti che vi appaiono *negli* istanti; ciò che riguarda la forma lo si attribuisce al contenuto. Insomma, di questo famoso scorrere del tempo, se ne parla molto ma non lo si vede affatto. Si vede una donna, si pensa che diventerà vecchia, soltanto che non la si *vede* invecchiare. Ma a volte, sembra di

vederla invecchiare e di sentirsi invecchiare con lei: questo è il senso dell'avventura.

Questo si chiama, se ben ricordo, l'irreversibilità del tempo, il senso dell'avventura sarebbe semplicemente quello dell'irreversibilità del tempo. Ma perché non lo si ha sempre? Forse il tempo non sarebbe sempre irreversibile? Vi sono momenti in cui si ha l'impressione che si può fare quel che si vuole, andare avanti o tornare indietro, che ciò non ha importanza; e poi altri in cui si direbbe che le maglie si sono rinserrate e, in questi casi, non è questione di mancare il proprio colpo poiché non si potrebbe più ripeterlo.

Anny sapeva trarre dal tempo tutto quanto era possibile. All'epoca in cui lei era a Gibuti e io ad Aden, quando andavo a trovarla per ventiquattr'ore, lei s'ingegnava di moltiplicare i malintesi tra noi, fino a che non restavano più che sessanta minuti alla mia partenza; sessanta minuti, giusto il tempo che ci vuole per sentir passare i secondi uno ad uno. Mi ricordo una di queste terribili serate. Dovevo ripartire a mezzanotte. Eravamo andati al cinema all'aperto; eravamo disperati, lei quanto me. Soltanto che era lei che dirigeva il giuoco. Alle undici, all'inizio del film lei mi prese la mano e me la serrò tra le sue senza una parola. Mi sentii invadere da una gioia acre e compresi, senza aver bisogno di guardare l'orologio, che erano le undici. A partire da quell'istante cominciammo a sentir scorrere i minuti. Quella volta ci lasciammo per tre mesi. Ad un certo punto si proiettò sullo schermo un'immagine tutta bianca, l'oscurità s'addolci e vidi che Anny piangeva. Poi, a mezzanotte, ella lasciò la mia mano dopo averla stretta violentemente; mi alzai e partii senza dirle una parola. Fu un lavoro ben fatto.

Le sette di sera.

Giornata di lavoro. Non è andata troppo male, ho scritto sei pagine con un certo piacere. Tanto più ch'erano considerazioni astratte sul regno di Paolo I. Dopo l'orgia di ieri sera sono rimasto tutto il giorno strettamente abbottonato. Non avrei dovuto fare appello al mio cuore! Ma mi son sentito molto a mio agio smontando i meccanismi dell'autocrazia russa.

Solo che questo Rollebon mi irrita. Fa il misterioso nelle più piccole cose. Che cosa avrà potuto fare in Ucraina il mese d'agosto 1804? Parla del suo viaggio in termini velati: «Giudicheranno i posteri se i miei sforzi,

che non potevano essere compensati dal successo, non avrebbero meritato di meglio che un brutale rinnegamento e delle umiliazioni che è stato necessario sopportare in silenzio, pur 76 sapendo cose che avrebbero ammutolito i motteggiatori e li avrebbero precipitati nel timore».

Mi ci son lasciato prendere una volta: si mostrava pieno di pompose reticenze circa un viaggetto che aveva fatto a Bouville nel 1790. Ho perduto un mese a esaminare i suoi atti e le sue gesta. E in fin dei conti aveva ingravidato la figlia d'un suo fittavolo. Non è forse un semplice istrione?

Mi sento pieno di malanimo verso questo piccolo presuntuoso così bugiardo; può darsi che sia dispetto: ero felice che mentisse agli altri ma avrei voluto che facesse un'eccezione per me: credevo che ci saremmo messi d'accordo come ladri in fiera sopra la testa di tutti questi morti e che avrebbe pur finito per dirla, a me, la verità! E non ha detto niente, proprio niente, niente di più che ad Alessandro o a Luigi XVIII ch'egli ingannava. M'importa assai che Rollebon sia stato una persona per bene. È stato una canaglia, senza dubbio: chi non lo sa? Ma una grande o una piccola canaglia? Non ho un così gran concetto delle ricerche storiche da perdere il mio tempo con un morto al quale, se fosse in vita, non mi degnerei di stringere la mano. Che cosa so di lui? Non si può sognare una vita più bella della sua: ma l'ha veramente vissuta? Se almeno le sue lettere non fossero così affettate!... Ah! Sarebbe stato necessario conoscere il suo sguardo, forse aveva un modo affascinante di piegare la testa sulla spalla, o di alzare con aria maligna il suo lungo indice vicino al naso, oppure, talvolta, tra due cortesi menzogne, una breve violenza subito soffocata. Ma è morto: di lui resta un «trattato di Strategia» e delle «Riflessioni sulla Virtù».

Se mi lasciassi andare l'immaginerei così bene: sotto la sua ironia brillante e che ha fatto tante vittime, è un semplice, quasi un ingenuo. Pensa poco, ma, in ogni occasione, per un dono innato, fa esattamente ciò che occorre fare. La sua bricconeria è candida, spontanea, del tutto generosa, altrettanto sincera quanto il suo amore della virtù. E quando ha tradito ben bene i suoi benefattori e i suoi ornici, si volge indietro con gravità verso gli avvenimenti per trarne la morale. Non ha mai pensato di aver il minimo diritto sugli altri, né che gli altri ne abbiano su di lui: i doni che la vita gli fa li considera ingiustificati e gratuiti. Si attacca fortemente a tutto, ma se ne distacca facilmente. E le sue lettere, le sue opere non le ha scritte lui: se le è fatte comporre dallo scrivano pubblico.

Solo che, se è per giungere a questo, sarebbe meglio che scrivessi un romanzo sul marchese di Rollebon.

Le undici di sera.

Ho pranzato al «Ritrovo dei ferrovieri». Poiché c'era la padrona l'ho dovuta prendere, ma l'ho fatto soltanto per cortesia. Mi ripugna un po', è troppo bianca e poi odora di neonato. Mi stringeva la testa contro il petto in uno straripamento di passione, credendo di far bene. Da parte mia le stuzzicavo distrattamente il sesso sotto le coperte; poi il braccio mi si è intorpidito. Pensavo al signor di Rollebon: dopo tutto che cosa m'impedisce di scrivere un romanzo sulla sua vita? Ho lasciato andar il braccio lungo il fianco della padrona e d'un tratto ho visto un giardinetto con alberi bassi e larghi dai quali pendevano immense foglie coperte di peli. C'erano formiche, millepiedi e tignole che correivano dappertutto. E c'erano bestie ancora più orribili: con il corpo fatto d'una fetta di pane abbrustolito come si usa metterne sotto i piccioni, e camminavano di fianco, con zampe di granchio. Quelle larghe foglie erano tutte nere di bestie. Dietro ad alcuni cactus e fichidindia, la Velleda del giardino pubblico indicava il suo sesso col dito. — Questo giardino sa di vomito! - gridai.

— Non avrei voluto svegliarvi, — dice la padrona, — ma avevo una piega del lenzuolo sotto il sedere, e poi bisogna che scenda perché stanno per arrivare i clienti del treno di Parigi.

Martedì grasso.

Ho sculacciato Maurice Barrès. Eravamo tre soldati, e uno di noi aveva un buco in mezzo alla faccia. Maurice Barrès ci si è avvicinato e ha detto: — Bene! — e ci ha dato a ciascuno un mazzolino di violette. — Io non so dove metterlo, — ha detto il soldato col buco in faccia. Allora Maurice Barrès ha detto: — Devi metterlo nel buco che hai nella faccia -. E il soldato ha risposto: — Io te lo metto nel culo -. E abbiamo rivoltato Maurice Barrès e gli abbiamo levato i calzoni. Sotto i calzoni portava una veste rossa da cardinale. Gliel'abbiamoalzata e Maurice Barrès s'è messo a gridare: — Attenzione, ho i pantaloni con le staffe! — Ma noi l'abbiamo

sculacciato a sangue e con i petali delle violette gli abbiamo disegnato sul didietro la testa di Déroulède.

Da qualche tempo in qua mi ricordo troppo spesso dei sogni che faccio. Del resto, durante il sonno devo muovermi molto perché tutte le mattine trovo le coperte per terra. Oggi è martedì grasso, ma a Bouville questo non significa gran che; è già molto se in tutta la città ci sono un centinaio di persone che si mascherano.

Mentre scendevo le scale la padrona m'ha chiamato.

- C'è una lettera per lei.

Una lettera: l'ultima che ho ricevuto era del direttore della biblioteca di Rouen, nel mese di maggio dell'anno scorso. La padrona mi conduce nel suo ufficio e mi porge una busta gialla e rigonfia: mi ha scritto Anny. Sono cinque anni che non avevo sue notizie. La lettera è andata a cercarmi nel mio antico domicilio di Parigi, porta la data del primo febbraio.

Esco; tengo la lettera tra le dita, non oso aprirla; Anny non ha cambiato la sua carta da lettere, mi domando se la compra sempre in quella piccola cartoleria di Piccadilly. Immagino abbia conservato anche la sua pettinatura, i suoi pesanti capelli biondi che non si voleva tagliare. Dovrà lottare pazientemente davanti allo specchio per salvare il **79** suo viso: non è civetteria né timore d'invecchiare, vuol restare com'è, esattamente com'è. Può darsi che ciò che preferivo in lei fosse questa fedeltà potente e severa al più piccolo tratto della sua immagine.

I caratteri decisi dell'indirizzo, tracciati con inchiostro viola (non ha cambiato nemmeno l'inchiostro) brillano ancora un poco.

«Signor Antonio Roquentin».

Come mi piace leggere il mio nome su queste buste. In una nuvola ho ritrovato un suo sorriso, ho indovinato i suoi occhi, la sua testa inclinata: quando stavo seduto lei veniva a piantarsi davanti sorridendo. Mi dominava di tutto il busto, mi afferrava per le spalle e mi scuoteva con le braccia tese.

La busta è pesante, deve contenere almeno sei pagine. Le zampe di gallina del mio vecchio portiere incrociano questa bella scrittura: «Albergo Printania – Bouville».

Questi piccoli caratteri qui non brillano.

Quando dissuggello la lettera la mia delusione mi ringiovanisce di sei anni. «Non so come faccia Anny a gonfiare le sue lettere a questo modo, dentro non c'è mai niente».

Questa frase l'ho detta cento volte nel 1924, lottando, come oggi, per estrarre dalla fodera un pezzo di carta quadrettata. La fodera è uno splendore: verde scuro con stelle d'oro: si direbbe una pesante stoffa inamidata. Da sola fa tre quarti del peso della busta.

Anny ha scritto a matita: «Passerò da Parigi tra qualche giorno. Vieni a trovarmi all'albergo di Spagna, il 20 febbraio. Te ne prego!» (ha aggiunto «te ne prego» sopra la riga e l'ha unito *ad* «a trovarmi» con una curiosa spirale). «*Bisogna* che ti veda. Anny».

A Meknès, a Tangeri, la sera, quando rientravo, a volte trovavo sul mio letto una frase: «Voglio vederti immediatamente». Correvo, Anny mi apriva, con le sopracciglia 80 alzate, con un'aria stupita: non aveva più niente da dirmi; era un po' infastidita di vedermi lì. Andrò; magari si rifiuterà di ricevermi. Oppure, al *bureau* dell'albergo mi diranno: «Non c'è nessuno con questo nome». Non credo che farebbe questo. Soltanto, tra otto giorni mi può scrivere che ha cambiato idea e che sarà per un'altra volta.

La gente è al lavoro. Si annuncia un martedì grasso ben insipido. Via dei Mutilati odora fortemente di legno umido, come sempre quando sta per piovere. Non mi piacciono queste giornate strambe: i cinema fanno *matinées*) i ragazzi delle scuole fanno vacanza; per le strade c'è una vaga arietta di festa che non cessa di stimolare l'attenzione e che svanisce non appena uno ci fa caso.

È certo che sto per rivedere Anny, ma non posso dire che quest'idea mi renda precisamente allegro. Dacché ho ricevuto la sua lettera non ho più voglia di far niente. Fortunatamente è mezzogiorno; non ho fame ma vado a mangiare per passare il tempo. Entro da Camillo, in via degli Orologiai.

È un locale ben chiuso, ove si può prendere un piatto di crauti o di carne e fagioli a qualunque ora della notte. La gente ci viene a cenare all'uscita da teatro; le guardie vi indirizzano i viaggiatori che arrivano di notte e hanno fame. Otto tavoli di marmo. Tutt'attorno alle pareti corre un sedile di cuoio. Due specchi smangiati da macchie rosse. I vetri delle due finestre e della porta sono smerigliati. La cassa è in una nicchia. C'è anche una stanzetta separata, da una parte, ma non ci son mai entrato, è per le coppie.

- Portami una frittata al prosciutto.

La cameriera, un'enorme ragazza dalle guance rosse, non può trattenersi dal ridere quando parla con un uomo.

- Non posso fargliela. Vuole una frittata con patate? Il prosciutto è chiuso a chiave; solo il padrone lo può tagliare.

Ordino un piatto di carne e fagioli. Il padrone si chiama Camillo, ed è un taccagno.

La cameriera se ne va. Sono solo in questa vecchia sala oscura. Nel mio portafogli c'è una lettera di Anny. Un falso ritegno m'impedisce di rileggerla. Provo a ricordarmi le frasi una ad una.

«Mio caro Antonio». Sorrido: certamente no, Anny non ha scritto di sicuro «mio caro Antonio».

Sei anni fa – c'eravamo appena separati di comune accordo – decidevo di partire per Tokio. Le scrissi due parole. Non potevo più chiamarla «amore mio»; cominciai in tutta innocenza con «mia cara Anny».

«Ammiro la tua disinvoltura, — mi rispose lei, — io non sono mai stata, né sono la tua cara Anny. E tu, ti prego di credere, non sei il mio caro Antonio. Se non sai come chiamarmi, non chiamarmi, sarà molto meglio».

Prendo la sua lettera dal portafogli. Non ha scritto «mio caro Antonio». Come pure, in fondo alla lettera, non c'è alcuna frase di convenevoli. «Bisogna che ti veda. Anny». Nulla che possa ragguagliarmi sui suoi sentimenti. Non posso lamentarmene: vi riconosco il suo amore della perfezione. Voleva sempre realizzare «momenti perfetti». Se il momento non si prestava, non prendeva più interesse a niente, i suoi occhi si svuotavano di vita, e lei si trascinava pigramente, con l'aria d'una figliolona nell'età ingrata. O meglio cercava di litigare.

«Ti soffi il naso con tanta solennità, come un borghese, e tossicchi dentro il fazzoletto, con soddisfazione».

Non bisognava rispondere, bisognava attendere: d'un tratto, ad un qualche segnale che mi sfuggiva, ella trasaliva, induriva i suoi bei lineamenti languidi, e cominciava il suo lavoro di formica. Aveva una sua magia imperiosa e affascinante; cantarellava tra i denti guardandosi attorno, poi si ergeva sorridendo e veniva a scuotermi per le spalle, e per qualche istante sembrava dar ordini agli oggetti che la circondavano. Con voce bassa e rapida mi spiegava ciò che voleva da me.

- Ascoltami, vorrai pur fare uno sforzo, no? Sei stato 82 così sciocco, l'ultima volta. Non vedi come potrebbe essere bello questo momento? Guarda il cielo, guarda il colore del sole sul tappeto. Ho indossato per l'appunto il mio vestito verde e non mi sono truccata, son tutta pallida. Scostati, va' a sederti nell'ombra; lo capisci ciò che devi fare? Avanti, vediamo! Su, come sei goffo! Parlami!

Io sentivo che il successo dell'impresa era nelle mie mani: il momento aveva un senso oscuro che bisognava sgrossare, rifinire, si doveva far certi gesti, dire certe parole: mi sentivo oppresso sotto il peso della mia responsabilità, spalancavo gli occhi e non vedevo niente, mi dibattevo in mezzo ai riti che Anny inventava lì per lì e li stracciavo con le mie lunghe braccia come tele di ragno. Mi odiava, in questi momenti.

Certo, andrò a trovarla. L'ammiro e l'amo ancora con tutto il cuore. Mi auguro che un altro abbia avuto più fortuna di me nel giuoco dei momenti perfetti.

-I tuoi indiatolati capelli guastano tutto, – diceva. Che cosa si può farne d'un uomo rosso? Sorrideva. Prima ho perduto il ricordo dei suoi occhi, poi quello del suo lungo corpo. Ho ritenuto quanto più a lungo ho potuto il suo sorriso, e poi, tre anni fa, ho perduto anche quello. Or ora, bruscamente, nel prendere la lettera dalle mani della padrona, mi è tornato; m'è parso di vedere Anny che sorrideva. Cerco di ricordarmelo ancora; ho bisogno di sentire tutta la tenerezza che ella mi ispira — è qui, questa tenerezza, vicinissima, non chiede che di nascere. Ma il sorriso non ritorna: è finito. Resto vuoto e secco.

È entrato un uomo, freddolosamente.

- Signori e signore, buongiorno.

Siede, senza togliersi il logoro soprabito. Si strofina le grosse mani incrociando le dita.

Che cosa posso servirle? Sussulta, lo sguardo turbato.

Eh? Portami un Byrrh all'acqua.

La cameriera non si muove. Il suo viso, nello specchio, sembra che dorma. Tiene gli occhi aperti ma sono come due fessure. È fatta così, non s'affretta mai a servire i clienti, aspetta sempre un momento per sognare sui loro ordini. Deve offrirsi un piccolo piacere d'immaginazione: immagino ch'ella pensi alla bottiglia che sta per andare a prendere sopra alla cassa, all'etichetta bianca con le lettere rosse, al denso sciroppo nero che sta per versare: è un po' come se ne bevesse lei stessa.

Faccio scivolare la lettera di Anny nel portafogli: mi ha dato quello che poteva; non posso risalire alla donna che l'ha presa in mano, che l'ha piegata e messa dentro la busta. Che non sia proprio possibile pensare a qualcuno nel passato? Fintanto che ci siamo amati non abbiamo permesso che il più infimo dei nostri istanti, la nostra più piccola pena si distaccasse da noi e restasse indietro. I suoni, gli odori, le sfumature della luce, perfino i pensieri che non si dicevano, tutto, portavamo con noi e restava vivo: non

avevamo mai cessato di gioirne e di soffrirne al presente. Non un ricordo; un amore implacabile e torrido, senza ombre, senza scampo, senza rifugio. Tre anni in un solo presente. È per questo che ci siamo separati: non avevamo più abbastanza forza per sopportare questo fardello. E poi, quando Anny m'ha lasciato, di colpo, in un solo blocco, i tre anni sono sprofondati nel passato. Non ho nemmeno sofferto, mi son sentito vuoto. Poi il tempo ha ripreso a scorrere e il vuoto si è fatto più grande. In seguito, a Saigon, quando ho deciso di far ritorno in Francia, tutto quello che ancora rimaneva – volti estranei, piazze, banchine — tutto s'è annullato. Ed ecco, il mio passato non è più che un enorme buco, e il mio presente è questa cameriera in corpetto nero che sogna accanto alla cassa, e questo bravo ometto. Tutto quello che so della mia vita mi sembra d'averlo appreso dai libri. Il palazzo di Benares, la terrazza del re Lebbroso, i tempi di Giava con le loro grandi gradinate rotte, si sono riflettuti per un istante nei miei occhi, ma son rimasti laggiù, sul posto.

Il tram che passa davanti all'albergo Printania, la sera, non si porta via sui vetri il riflesso delle insegne al neon; s'accende per un istante e s'allontana coi vetri neri.

Quest'uomo non la smette d'osservarmi, mi dà noia. Davvero si dà molte arie, per la statura che ha. Finalmente la cameriera si decide a servirlo. Alza pigramente il suo grosso braccio nero, raggiunge la bottiglia e la porta con un bicchiere.

Ecco, signore.

Signor Achille, – dice lui con gentilezza.

Lei versa senza rispondergli; d'un tratto egli ritira prestamente il dito dal naso e posa le mani piatte sulla tavola; ha gettato il capo all'indietro, gli brillano gli occhi. Dice con voce fredda: – Povera ragazza.

La cameriera sussulta, e sussulto anch'io: lui ha un'espressione indefinibile, forse di stupore, come se fosse stato un altro a parlare. Siamo imbarazzati tutt'e tre.

La grossa cameriera è la prima a riprendersi: non ha immaginazione. Squadra il signor Achille con dignità; sa benissimo che le basterebbe una mano per strapparla dal suo posto e scaraventarla fuori.

- E perché dunque sarei una povera ragazza?

Lui esita. La guarda sconcertato, poi ride. Il volto gli si raggrinza in mille rughe, fa dei gesti leggeri con la mano.

- Si è offesa. Si dice così per dire: povera ragazza. Senza intenzione.

Ma lei gli volta le spalle e se ne va dietro la cassa: è proprio offesa. *Lui ride di nuovo*: – Ah, ah! M'è scappata, via! Ci siamo offesi? S'è offesa, dice, rivolgendosi vagamente a me. Io volto la testa. Sollevo un po' il bicchiere ma non ho intenzione di bere; lui strizza gli occhi con aria sorpresa e intimidita; si direbbe che cerchi di ricordarsi qualcosa. In cameriera s'è seduta alla cassa, prende un lavoro. È [ornato il silenzio: ma non è più lo stesso silenzio. Ecco la pioggia: picchia leggermente sui vetri smerigliati; se 85 per le strade ci sono ancora dei ragazzi mascherati ammolterà e impiastricherà le loro maschere di cartone.

La cameriera accende le lampade: sono appena le due ma il cielo è tutto buio, non ci vede più abbastanza per cucire. Dolce luce; la gente sta in casa, certo anche gli altri hanno acceso la luce. Leggono, guardano il cielo dalla finestra. Per loro... è un'altra cosa. Sono invecchiati in un altro modo. Vivono in mezzo alle cose ereditate, ai regali, ed ogni mobile per loro è un ricordo. Pendole, medaglie, ritratti, conchiglie, fermacarte, paraventi, scialli. Hanno armadi pieni di bottiglie, di stoffe, di vecchi vestiti, di giornali, hanno conservato tutto. Il passato è un lusso da proprietari.

Ed io dove potrei conservare il mio? Non ci si può mettere il passato in tasca; bisogna avere una casa per sistemarlo. Io non possiedo che il mio corpo; un uomo completamente solo, col suo corpo soltanto, non può fermare i ricordi, gli passano attraverso. Non dovrei lagnarmi: il mio solo desiderio è stato d'esser libero.

L'ometto si agita e sospira. Si è raggomitolato nel suo cappotto, ma ogni tanto si raddrizza e assume un'aria altera. Neanche lui ha un passato. Cercando bene, si troverebbe certamente, presso certi cugini ch'egli non frequenta più, una fotografia che lo rappresenta ad una festa nuziale, con un colletto a punte, una camicia con sparato, e baffi duri da giovanotto. Di me, credo che non rimanga nemmeno questo.

Ed ecco che mi guarda di nuovo. Questa volta mi rivolgerà la parola, mi sento tutto teso. Non è simpatia, ciò che v'è tra di noi, è che siamo simili. Lui è solo come me, ma più affondato di me nella solitudine. Deve attendere la sua Nausea o qualcosa del genere. Dunque, ora v'è della gente che mi *ricosce*, che, dopo avermi squadrato, pensa: «Quello è dei nostri». E con questo? Che cosa vuole? Deve pur sapere che noi non possiamo far nulla l'uno per l'altro. Le famiglie stanno nelle loro case, in mezzo ai loro ricordi. E noi, eccoci qua, due relitti senza memoria. Se egli d'un tratto si alzasse e mi rivolgesse la parola, mi darebbe un sussulto.

La porta s'apre con fracasso: è il dottor Rogé.

- Buongiorno a tutti.

Entra, fiero e sospettoso, vacillando un poco sulle lunghe gambe che a malapena gli sostengono il torso. Lo vedo spesso, la domenica, alla birreria Vézélise, ma lui non mi conosce. È costruito come gli antichi consiglieri di Joinville: braccia grosse come cosce, centodieci di torace e il tutto che non si regge dritto.

- Giovanna, mìa piccola Giovanna.

Trotterella fino all'attaccapanni per appendervi il largo cappello di feltro. La cameriera ha piegato il lavoro, e senza fretta, dormendo, va ad estrarre il dottore dal suo impermeabile.

- Cosa prende, dottore?

Egli la considera con aria grave. Ecco quello che chiamo una bella testa d'uomo. Logorata, scavata dalla vita e dalle passioni. Ma il dottore ha compreso la vita e ha dominato le sue passioni.

- Non so proprio cosa prendere, — dice, con voce profonda.

S'è lasciato cadere sul sedile, di fronte a me; s'asciuga la fronte. Da quando non deve più reggersi sulle gambe, si sente a suo agio. I suoi occhi mettono soggezione, grossi occhi neri, imperiosi.

- Prenderò... prenderò, prenderò, un vecchio *calvados*, piccola.

Senza muoversi, la cameriera contempla quest'enorme faccia devastata. È soprapensiero. L'ometto ha alzato la testa con un sorriso di liberazione. È vero: questo colosso ci ha liberati. C'era qualcosa di orribile, qui, che stava per prenderci. Respiro con forza: adesso siamo tra uomini.

- Be', e questo *calvados*?

La cameriera sussulta e se ne va. Lui ha disteso le grosse braccia sulla tavola e ne stringe i bordi con forza. Il signor Achille è tutto felice: vorrebbe attirare l'attenzione del dottore. Ma ha un bel dondolare le gambe, un bel dimenarsi sul sedile, è così piccolo che non fa rumore.

La cameriera porta il *calvados*. Con un movimento della testa, indica al dottore il suo vicino. Il dottor Rogé si gira con lentezza sul busto: non può muovere il collo.

- Ah! sei tu, vecchia carogna, — grida. — Non sei ancora morto? Poi, rivolto alla cameriera: — E voi fate entrare di questa roba?

Guarda l'ometto con i suoi occhi feroci. Uno sguardo diretto, che rimette le cose a posto. Spiega: — È un vecchio fissato, ecco cos'è.

Non si dà nemmeno la pena di far vedere che scherza: sa che il vecchio fissato non se la piglierà, che, anzi, sta per sorridere. E infatti è così; l'altro

sorride, umilmente. Il vecchio fissato si rilassa, si sente protetto contro se stesso: non gli può più succedere niente, oggi. E il bello è che mi sento assicurato anch'io. Un vecchio fissato: non era che questo, nient'altro che questo.

Il dottore ride, mi lancia un'occhiata invitante, di complicità: senza dubbio è per la mia statura – e anche perché ho una camicia pulita-che vuole associarmi al suo scherzo.

Ma io non rido, non raccolgo il suo invito; allora, senza smettere di ridere, mi appunta addosso il fuoco terribile delle sue pupille. Per qualche secondo ci guardiamo in silenzio: lui, facendo il miope, mi squadra, cerca di classificarmi; della categoria dei fissati? di quella dei mascalzoni?

Comunque è lui che deve voltare la testa: una piccola umiliazione, davanti a una persona sola, una persona di nessuna importanza sociale, non vale nemmeno la pena di parlarne, è una cosa che si dimentica subito. S'arrotola una sigaretta, l'accende; poi rimane immobile, con uno sguardo fisso e duro, come i vecchi.

Che belle rughe! le ha tutte: i lunghi tratti trasversali sulla fronte, le zampe d'oca, le pieghe amare agli angoli della bocca; senza contare le corde di pelle giallastra che 88 gli pendono sotto il mento. Ecco un uomo fortunato: si vede lontano un miglio che ha dovuto soffrire, che ha vissuto. Del resto se lo merita il viso che ha; non ha esitato un istante circa il modo di trattenere ed utilizzare il suo passato: l'ha impagliato, semplicemente; l'ha trasformato in esperienza, come fanno le donne e i giovani.

Il signor Achille è felice come non dev'esserlo stato da molto tempo. È tutto rapito d'ammirazione; beve il suo Byrrh a piccoli sorsi, gonfiando le gote. Bene, il dottore ha saputo come trattarlo! Non è certo un tipo come il dottore, che si lascerebbe prender la mano da un vecchio fissato sull'orlo d'una crisi: una buona botta, due parole brusche, sferzanti, ecco quel che ci vuole. Il dottore ha esperienza. È un professionista dell'esperienza; i medici, i preti, i magistrati e gli ufficiali conoscono l'uomo come l'avessero fatto loro.

Mi vergogno per il signor Achille. Siamo della stessa razza, dovremmo far blocco contro di loro. Invece lui m'ha lasciato; è passato dalla loro parte: ci crede sul serio, lui, all'Esperienza. Non alla sua, né alla mia: a quella del dottor Rogé. Poco fa il signor Achille si sentiva sfasato, aveva l'impressione di essere solo; adesso invece sa che ce ne sono altri come lui, molti altri. Il dottor Rogé H ha conosciuto, potrebbe raccontargli la

storia di ognuno e dirgli com'è finita. Il signor Achille è solo un caso, che si può facilmente ricondurre a una categoria comune.

Come vorrei dirgli che Io s'inganna, che fa il giuoco delle persone importanti. Professionisti dell'esperienza? Ma se hanno trascinato la loro vita nel torpore e nel dormiveglia! si sono sposati in fretta, per impazienza, ed hanno messo al mondo figli, a caso. Si sono incontrati con gli altri nei caffè, ai matrimoni, ai funerali. Di tanto in tanto, presi in un gorgo, si sono dibattuti, senza capire cosa gli capitava. Tutto ciò ch'è avvenuto attorno a loro, è cominciato ed è finito senza che se ne avvedessero; lunghe forme scure, avvenimenti che venivano di lontano, li hanno sfiorati rapidamente e quando essi si son voltati per guardare, erano già finiti. Poi, verso i quaranta, battezzano le loro piccole ostinazioni e qualche proverbio col nome di esperienza, e cominciano a fare i distributori automatici: due soldi nella fessura a sinistra ed ecco aneddoti avvolti in carta argentata; due in quella di destra e si ricevono consigli preziosi che ti s'incollano ai denti come caramelle. A questa stregua, anch'io potrei farmi invitare dalla gente, e tra loro direbbero che sono un grande viaggiatore al cospetto di Dio. Già: i mussulmani pisciano stando accoccolati; le levatrici indù adoperano, a guisa di ergotina, il vetro pestato nello sterco di vacca; a Borneo, quando una ragazza ha le regole, passa tre giorni e tre notti sul tetto di casa sua. A Venezia ho visto funerali in gondola; a Siviglia, le feste della Settimana santa; ho visto la Passione di Oberammergau. Naturalmente questo non è che una briciola del mio sapere: potrei stravaccarmi su una poltrona e cominciare con aria spiritosa: – Conosce Jihlava, cara signora? È una curiosa cittadina della Moravia, dove ho soggiornato nel 1924...

E il presidente del tribunale che ha visto tanti casi, prenderebbe la parola alla fine del mio racconto: — Com'è vero, caro signore, com'è umano! Mi è capitato un caso simile all'inizio della mia carriera. Si era nel 1902; io ero sostituto a Limoges...

Soltanto, ecco, m'hanno già seccato anche troppo quand'ero giovane con questa roba. Eppure non appartenevo a una famiglia di professionisti. Ma vi sono anche i dilettanti. Sono i segretari, gli impiegati, i commercianti, quelli che ascoltano gli altri al caffè: all'avvicinarsi della quarantina si sentono gonfi d'un'esperienza che non sanno come smaltire. Per fortuna hanno fatto dei figli e li obbligano a consumarla sul posto. Vorrebbero farci credere che il loro passato non è perduto, che i loro ricordi si sono condensati, si sono mollemente convertiti in Saggezza.

Comodo passato! Passato da tasca, libriccino dorato, pieno di belle massime: «Credetemi, vi parlo per esperienza; tutto quel che so l'ho imparato dalla vita» Si sarebbe forse incaricata di pensare per loro, la Vita? Spiegano il nuovo con il vecchio, e il vecchio l'hanno spiegato con avvenimenti più vecchi ancora, come quegli storici che fanno di Lenin un Robespierre russo e di Robespierre un Cromwell francese: tutto sommato, non hanno mai capito niente... Dietro la loro importanza s'indovina una tetra pigrizia; vedono sfilare dei fantasmi, sbadigliano, pensano che non c'è niente di nuovo sotto la cappa del cielo. «Un vecchio fissato» e il dottor Rogé ha pensato confusamente ad altri vecchi fissati, senza rammentarne alcuno in particolare. Adesso, il signor Achille potrebbe fare qualunque cosa, niente potrebbe più sorprenderci: è un vecchio fissato!

Ma non è un vecchio fissato: ha paura. Di che ha paura? Quando si vuol capire una cosa, ci si mette di fronte ad essa, da soli, senza aiuti; tutto il passato del mondo non ci servirebbe a niente, poi questa cosa sparisce e quel che si è capito sparisce con essa.

Le idee generali fanno più piacere. E poi i professionisti, e anche i dilettanti, finiscono sempre per aver ragione. La loro saggezza raccomanda di fare il meno rumore possibile, di vivere il meno possibile, di farsi dimenticare. I loro racconti migliori parlano d'imprudenti, di originali che sono stati puniti. Ebbene, sì, è così che succede, e nessuno potrà dire il contrario. Forse il signor Achille non ha la coscienza molto tranquilla. Forse s'è detto che non sarebbe qui, se avesse ascoltato i consigli di suo padre, della sorella maggiore. Il dottore ha il diritto di parlare; non ha mancato la sua vita, lui; ha saputo rendersi utile. Ora torreggia, calmo e possente, sopra quel misero relitto: è Il dottor Rogé ha bevuto il suo *calvados*. Il suo gran corpo s'affloscia, le palpebre gli s'abbassano gravi. È la prima volta che vedo il suo viso senza occhi. Sembra una maschera di cartone, come quelle che si vendono oggi nei negozi. Le sue guance hanno un colore rosa orribile. La verità m'appare d'un tratto: quest'uomo morirà presto. Di sicuro lo sa anche lui; basta che si sia guardato ad uno specchio: di giorno in giorno rassomiglia sempre più al cadavere che sarà. Ecco che cos'è la loro esperienza; ecco perché mi son detto tante volte che odora di morte: è la loro ultima difesa. Il dottore vorrebbe pur crederci, vorrebbe mascherarsi l'insopportabile realtà: ch'egli è solo, che non ha capito nulla, che non ha passato; con un'intelligenza che gli s'intorbida, e un corpo che si sfascia. E allora egli ha apprestato ben bene, ha ben sistemato e imbottito il suo piccolo delirio di compensazione: dice a se stesso che

progredisce. Il suo pensiero ha delle falle? Vi sono momenti in cui il cervello gli gira a vuoto? è perché il suo giudizio non ha più l'impazienza della gioventù. Non capisce più quel che legge nei libri? Ma è perché è così lontano dai libri, ormai. Non può più fare l'amore? Ma l'ha fatto. Aver fatto l'amore è molto meglio che farlo ancora: a distanza, si può giudicare, si può confrontare, si può riflettere. E in quanto a quell'orribile viso di cadavere, per poterne sopportare la vista sullo specchio si sforza di credere che vi siano impresse le lezioni dell'esperienza.

Il dottore volta un poco la testa, schiude le palpebre e mi guarda con occhi rosei di sonno. Gli sorrido. Vorrei che questo sorriso gli rivelasse tutto quello che lui cerca di nascondersi. S'è risveglierebbe, se potesse dirsi: «Quello lì sa che sto per crepare». Ma le palpebre gli si richiudono: s'addormenta. Me ne vado e lascio il signor Achille a vegliare sul suo sonno.

La pioggia è cessata, l'aria è dolce, nel cielo rotolano lentamente belle immagini nere: è più di quanto non occorra per la cornice d'un momento perfetto. Per rispecchiare quelle immagini, Anny farebbe nascere nei nostri cuori piccole maree oscure. Io non so approfittare dell'occasione: vado a caso, vuoto e calmo, sotto un cielo inutilizzato.

Mercoledì.

Non bisogna aver paura.

Giovedì.

Scritto quattro pagine. Poi, un lungo momento di felicità. Non bisogna riflettere troppo sul valore della Storia. S'è corre il rischio di prenderla in odio. Non devo dimenticare che il signor di Rollebon rappresenta, al punto in cui sono, l'unica giustificazione della mia esistenza.

Oggi, a otto, vedrò Anny.

Venerdì.

La nébbia era così fitta sul viale del Fortino, che ho creduto prudente rasentare il muro della caserma; alla mia destra i fari delle automobili si spingevano avanti una luce bagnata; non riuscivo a vedere dove finiva il marciapiede. La gente mi passava accanto: udivo il rumore dei passi, e a volte il brusio delle parole, ma non vedevo nessuno. Una volta, all'altezza della spalla, mi si è formato un viso di donna, ma è subito sparito nella nebbia; un'altra volta, qualcuno mi ha sfiorato respirando forte. Non sapevo dove andavo, ero troppo assorto; bisognava camminare con precauzione tastando il terreno col piede e perfino tendendo le mani avanti. Questa ginnastica del resto non mi faceva proprio nessun piacere; eppure non pensavo nemmeno a rientrare, ero intento. Finalmente, dopo una mezz'ora, ho scorto di lontano un vapore bluastrò. Orientandomi con esso sono arrivato in breve al margine d'una zona illuminata al centro della quale ho riconosciuto il caffè Mably che buca la nebbia con le sue luci.

Nel caffè Mably ci son dodici lampade elettriche, ma ne erano accese soltanto due; una sopra la cassa, l'altra al 93 lampadario centrale. L'unico cameriere mi ha spinto a forza in un angolo scuro, — Non da questa parte, signore, sto facendo pulizia.

Era in giacca, senza *panciotto né* colletto, con una camicia bianca a righe viola. Sbadigliava e mi guardava con aria seccata passandosi le dita fra i capelli.

— Caffè nero e *croissants*.

Si è stropicciato gli occhi senza rispondere, poi s'è allontanato. Avevo l'ombra fino agli occhi, una sporca ombra gelida. Di sicuro non avevano ancora acceso il termosifone.

Non ero solo. Di fronte a me una donna dalla pelle cerea che muoveva continuamente le mani, ora carezzandosi la camicetta, ora aggiustandosi il cappello nero. Stava lì con un pezzo d'uomo biondo che mangiava una *brioche* senza far parola. Il silenzio mi riusciva pesante.

Avevo voglia di accendere la pipa, ma mi seccava attirare la loro attenzione con lo scrocchio d'un fiammifero.

Uno squillo di telefono. Le mani si son fermate e son rimaste aggrappate alla camicetta. Il cameriere, senza fretta, ha finito con calma di spazzare prima d'andare a rispondere. «Pronto... il signor Giorgio? Buongiorno, signor Giorgio... Sì, signor Giorgio... Il padrone non è ancora sceso... Sì, dovrebbe esser già qui... Già, con questa nebbia... In genere scende verso

le otto... Sì, signor Giorgio, gli farò la commissione. Arrivederla, signor Giorgio».

La nebbia gravava sui vetri come una pesante tenda di velluto grigio. Una faccia s'è incollata al vetro per un istante, poi è scomparsa. La donna dice lamentosamente: —

Allacciarmi la scarpa.

—

Non è slacciata, — dice l'uomo senza guardare.

Lei s'è innervosita. Le mani le corremano sulla camicetta e sul collo come grossi ragni.

— Sì, sì, s'è slacciata, allacciamela.

L'uomo si è chinato con aria annoiata e le ha toccato leggermente il piede, sotto là tavola: — Ecco fatto.

Lei ha sorriso, soddisfatta. L'uomo ha chiamato il cameriere: Il conto?

Quante *briocbes*? — dice il cameriere.

Avevo abbassato gli occhi per non aver l'aria di osservarli. Dopo un po' ho udito degli scricchiolii ed ho visto Torlo d'una sottana e due stivaletti macchiati di fango. Poi quelli dell'uomo, lucidi e a punta. Si sono avanzati verso di me, si son fermati e hanno fatto un mezzo giro: si metteva il cappotto. In quel *momento una mano*, all'estremità d'un braccio rigido, è scivolata lungo la sottana, ha esitato un poco e s'è messa a grattare.

- Sei pronta? — dice l'uomo.

La mano s'è aperta, ha toccato una gran stella di fango sullo stivaletto destro, poi è sparita.

- Uff! — dice l'uomo.

Aveva preso una valigia, vicino all'attaccapanni. Sono usciti, il ho visti affondare nella nebbia.

- Sono artisti, — mi dice il cameriere portandomi il caffè, — fanno l'avanspettacolo al Cinema Palazzo. La donna si benda gli occhi e indovina il nome e l'età degli spettatori. Se ne vanno oggi perché è venerdì e cambiano programma.

È andato a prendere un piatto di *croissant** sul tavolo dove sedevano gli artisti.

Non importa. Non avevo voglia di mangiare proprio quelli.

Bisogna che spenga la luce: due lampade per un cliente solo, alle nove del mattino: il padrone brontolerebbe.

Il caffè è stato invaso dalla penombra. Dai vetri alti radeva ora un debole chiarore impiasticciato di grigio e di marrone.

- Vorrei parlare col signor Fasquelle.

Non avevo visto entrare la vecchia. Uno sbuffo d'aria gelida mi ha fatto rabbrivire.

—

Il signor Fasquelle non è ancora sceso.

—

Mi manda la signora Florent, – riprende la vecchia.

- Non sta bene. Non può venire, oggi. La signora Florent è la cassiera, la rossa.

— È un brutto tempo, per la sua pancia, — dice la vecchia. Il cameriere ha preso un'aria d'importanza.

— È la nebbia, — risponde. — Anche il signor Fasquelle; mi meraviglio che non sia ancora sceso. L'hanno chiamato al telefono. Di solito scende alle otto.

Macchinalmente la vecchia ha guardato il soffitto.

—

Sta di sopra?

—

Si, ha la stanza di sopra.

Come parlando a se stessa, la vecchia dice con voce strascicata: —

Che non sia morto, alle volte?

—

Ah! bene! — il viso del cameriere ha espresso la più viva indignazione.
— Ma bene! grazie!

Che non sia morto... Questo pensiero m'aveva sfiorato; proprio il genere di pensieri che vengono con la nebbia.

La vecchia se n'è andata. Avrei dovuto imitarla: faceva freddo e buio. La nebbia filtrava di sotto la porta, sarebbe salita lentamente annegando tutto. Alla biblioteca municipale avrei trovato un po' di luce e di calore.

Di nuovo un viso si è schiacciato contro i vetri facendo boccacce.

— Aspetta un po'! — ha detto il cameriere arrabbiato, ed è uscito correndo. Il viso è scomparso, son restato solo. Mi rimproveravo amaramente di aver lasciato la mia stanza. Adesso, sarebbe stata piena di nebbia; avrei avuto paura a rientrarci.

Dietro la cassa, nell'ombra, s'è udito uno scricchiolio. Veniva dalla scala privata: era finalmente il proprietario che scendeva? Ma no, non è apparso nessuno, erano gli scalini che scricchiolavano da soli. Il signor

Fasquelle dormiva ancora. Oppure giaceva morto lassù, sopra la mia testa. Trovato morto nel suo letto, in un mattino di nebbia.

- E in sottotitolo: nel caffè i clienti sedevano ai tavoli senza sospettare...

Ma giaceva ancora sul letto o non era caduto riverso trascinandosi dietro le lenzuola e battendo la testa sul pavimento?

Conosco benissimo il signor Fasquelle, a volte s'informa della mia salute. È un grassone gioviale, con una barba ben curata: se era morto, era morto di un colpo. Paonazzo, con la lingua fuori, la barba in aria, il collo violaceo sotto il pelo scompigliato.

La scala privata si perdeva nel buio. A malapena riuscivo a scorgere il pomo della ringhiera. Dovrei attraversare quel buio, la scala scricchiolerebbe. Di sopra troverei la porta della stanza...

Il corpo è lassù, sopra la mia testa. Girerei l'interruttore, toccherei quella pelle tiepida, per vedere. – Non resisto più, mi alzo. Se il cameriere mi sorprende sulla scala, gli dico che ho inteso un rumore.

Il cameriere entra improvvisamente, trafelato.

Eccomi, signore! – grida. Imbecille! Mi s'avvicina.

Fa due franchi.

Ho inteso rumore di sopra, – gli dico.

Era ora!

Sì, ma credo ci sia qualcosa che non va: pareva un rantolo, e poi c'è stato un tonfo sordo.

In quella sala scura, con quella nebbia dietro i vetri, ciò sembrava del tutto naturale. Non dimenticherò mai gli occhi che ha fatto.

Dovrebbe andar su a vedere, – ho aggiunto perfidamente.

Oh! no! – ha detto. – Ho paura che mi rimproveri. Che ora è?

Le dieci.

Andrò alle dieci e mezzo, se non è ancora sceso. Ho fatto un passo verso la porta.

Se ne va? Non si ferma ancora un po'? -No.

Era proprio un rantolo?

Ma, non so, — gli ho detto uscendo, – forse era suggestione.

La nebbia s'era un po' alzata. Mi sono affrettato a raggiungere via Tournebride, avevo bisogno di luce. Ma è stata una delusione: certo, luce ve n'era, scorreva sulle vetrine dei negozi. Ma non era una luce gaia; tutto era bianco per la nebbia, e vi cadeva sulle spalle come una doccia.

Molta gente, in giro, soprattutto donne: domestiche, massaie, ed anche signore, di quelle che dicono: «Io la spesa la faccio da me: è meglio».

Indugiavano un po' davanti alle vetrine e poi finivano per entrare.

Mi son fermato davanti alla salumeria di Giuliano. Di tanto in tanto, attraverso il vetro, vedevo una mano che indicava gli zamponi tartufati, le salsicce. Allora una grassa ragazza bionda si chinava, il petto offerto, e prendeva tra le dita il pezzo di carne morta. Nella sua stanza, a cinque minuti di cammino, il signor Fasquelle era morto.

Cercavo intorno un appoggio solido, una difesa contro i miei pensieri. Non c'era niente; a poco a poco la nebbia si era aperta, ma qualcosa d'inquietante continuava a trascinarsi nella strada. Forse non una minaccia vera: quella s'era cancellata, era divenuta trasparente. Ma era proprio questo che finiva per far paura. Appoggiavo la fronte contro la vetrina. Sulla maionese di un uovo alla russa, ho notato una macchia d'un rosso cupo: era sangue. Quel rosso sul giallo mi sconvolgeva il cuore.

Improvvisamente ho avuto una visione; qualcuno era caduto a faccia avanti e sanguinava nei piatti. L'uovo era rotolato nel sangue; la fetta di pomodoro che io incoronava s'era staccata, era caduta, rosso sul rosso. Un po' di maionese era colata giù: una pozza di crema gialla che divideva in due il rivolo di sangue.

- È da stupidi, bisogna che mi scuota. Andrò a lavorare in biblioteca.

Lavorare? Sapevo fin troppo bene che non avrei scritto un rigo. Un'altra giornata perduta. Traversando il giardino pubblico, sulla panca dove mi siedo di solito, ho visto una grande pellegrina blu, immobile. Ecco uno che non ha freddo.

Quando sono entrato nella sala di lettura, l'Autodidatta stava per uscire. Mi si è gettato addosso: – Debbo ringraziarla, signore; le sue fotografie mi hanno fatto passare ore indimenticabili.

Al vederlo, ho avuto un momento di speranza: forse in due sarebbe stato più facile passare la giornata. Ma con l'Autodidatta si è in due solo apparentemente.

Ha battuto su un «in quarto», una Storia delle Religioni.

- Non c'era nessuno meglio qualificato di Noucapié per tentare una sintesi così vasta. Non è vero, signore? Aveva un'aria stanca, le mani gli tremavano.

Ha una brutta cera, – gli ho detto.

Ah, signore! lo credo bene! Mi è capitata una storia orribile.

S'avvicinava il sorvegliante, un piccolo còrso collerico, con certi baffi da tamburo maggiore. Costui passeggia tra i tavoli per ore e ore, battendo i

tacchi. D'inverno sputa nei fazzoletti che poi mette ad asciugare sulla stufa.

L'Autodidatta mi si è avvicinato sino a soffiarmi in viso: Non le dirò niente dinanzi a quest'uomo, – mi fa, in tono di confidenza. — Se lei, signore, volesse...

Che cosa? È arrossito e ha dimenato i fianchi, graziosamente: Ah! signore, signore! mi butto allo sbaraglio. Mi fa l'onore di far colazione con me, mercoledì?

Volentieri. Avevo voglia di pranzare con lui come d'impiccarmi.

Quale onore! – ha detto l'Autodidatta. Poi ha ag giunto in fretta: – Verrò a prenderla a casa, se permette, — ed è scomparso, senza dubbio per la paura che cambiassi idea se me ne lasciava il tempo. Erano le undici e mezzo. Ho lavorato fino alle due meno un quarto. Lavorato male: mi tenevo un libro davanti ma il pensiero mi tornava continuamente al caffè Mably. Il signor Fasquelle era sceso, adesso? In fondo non credevo troppo alla sua morte ed era proprio questo che mi turbava: era un'idea vaga della quale non potevo né persuadermi né disfarmi. Le scarpe del còrso scricchiolavano sul pavimento. Diverse volte è venuto a piantarmisi davanti con l'aria di volermi parlare. Poi ci ripensava e s'allontanava.

Verso l'una gli ultimi lettori se ne sono andati. Non avevo fame: soprattutto non volevo andarmene. Ho lavorato ancora un poco, poi d'un tratto ho trasalito: mi son sentito sepolto nel silenzio.

Ho alzato la testa: ero solo. Il còrso probabilmente era sceso dalla moglie, che è la portinaia della biblioteca; avrei desiderato sentire il rumore dei suoi passi. Ho udito soltanto il rumore d'una piccola caduta di carbone nella stufa. La nebbia aveva invaso la stanza: non la nebbia vera, che si era dissipata da tempo: l'altra, quella che riempiva ancora le strade, e che usciva dai muri, dal selciato. Una specie d'inconsistenza delle cose. I libri erano sempre là, naturalmente, disposti in ordine alfabetico negli scaffali, coi loro dorsi neri o bruni e le etichette: UP lf 7996 (Uso pubblico. Letteratura francese) o U.P. sn (Uso pubblico. Scienze naturali). Ma... come dire? DÌ solito, tozzi e pesanti, insieme con la stufa, le lampade verdi, i finestroni, le scale a piuoli, essi arginano l'avvenire. Finché si resta tra queste mura, tutto ciò che dovrà capitare capiterà a sinistra o a destra della stufa. Se san Dionigi in persona volesse entrare qui dentro, reggendo la testa fra le mani, dovrebbe entrare da destra, e camminare tra gli scaffali consacrati alla letteratura francese e la tavola riservata alle lettrici. E se non toccasse terra, se si librasse a venti centimetri dal suolo, il suo collo

sanguinante arriverebbe esat 100 taraente all'altezza del terzo scaffale. Così questi oggetti servono almeno a fissare i limiti del verosimile.

Ebbene, oggi, non fissavano proprio più niente: sembrava che la loro stessa esistenza fosse discutibile e che facessero la più gran fatica a passare da un istante all'altro. Stringevo con forza, tra le mani, il volume che stavo leggendo: ma anche le sensazioni più violente erano come smussate. Niente pareva reale; mi sentivo circondato da uno scenario di cartone che poteva essere smontato da un momento all'altro. Il mondo aspettava, trattenendo il respiro, facendosi piccolo, aspettava la sua crisi, la sua Nausea, come il signor Achille l'altro giorno.

Mi sono alzato. Non potevo più star fermo in mezzo a quegli oggetti indeboliti. Sono andato alla finestra, a gettare un'occhiata al cranio d'Impétraz. Mormoravo: «*Tutto può accadere, tutto*». Naturalmente, non il genere di orribile che hanno inventato gli uomini: Impétraz non si sarebbe messo a ballare sul suo piedestallo: sarebbe stato tutt'altra cosa.

Guardavo con terrore quegli esseri instabili che forse tra un'ora, tra un minuto, sarebbero crollati. Ebbene, sì, ero lì, in mezzo a quei libri pieni di scienza, alcuni dei quali descrivevano le forme immutabili delle specie animali, altri spiegavano la quantità di energia che si conserva integralmente nell'universo; ero lì, davanti a una finestra i cui vetri avevano un determinato indice di rifrazione. Ma che deboli barriere! Immagino sia per pigrizia che il mondo si rassomiglia tutti i giorni. Oggi aveva l'aria di voler cambiare. E allora *tutto, tutto* poteva succedere.

Non avevo tempo da perdere: all'origine del mio turbamento c'era la storia del caffè Mably. Bisognava che ci tornassi, che rivedessi il signor Fasquelle vivo, che magari gli toccassi la barba o le mani. Allora, forse, mi sarei liberato.

Ho preso in fretta il soprabito, me lo son gettato sulle spalle senza infilarlo e son fuggito. Traversando il giardino pubblico ho riveduto allo stesso posto quel tale con la pellegrina; aveva un'enorme faccia smorta tra due orecchie scarlatte per il freddo.

Le luci del caffè Mably scintillavano di lontano: questa volta le lampade dovevano essere accese tutt'e dodici. Ho affrettato il passo; bisognava finirlo. Prima ho gettato uno sguardo attraverso la grande porta a vetri: la sala era deserta. Non c'era né la cassiera, né il cameriere, né il signor Fasquelle. Ho dovuto fare un grande sforzo per entrare; non mi sono nemmeno seduto. Ho gridato: – Cameriere! – Nessuno ha risposto. Su un tavolo una tazza vuota. Un pezzetto di zucchero sul piattino.

— Non c'è nessuno?

Un cappotto pendeva da un attaccapanni: su un tavolo un mucchio di riviste entro cartoni neri. Spiavo il minimo rumore, trattenendo il respiro. La scala privata ha scricchiolato leggermente. Fuori, la sirena di un battello. Sono uscito a ritroso, con gli occhi fissi sulla scala privata.

Ma sapevo bene come stavano le cose: alle due del pomeriggio i clienti sono rari. Il signor Fasquelle era a letto, influenzato, e aveva dovuto mandare il cameriere per commissioni, magari a chiamare un medico. Già, ma ecco, io avevo bisogno di vedere il signor Fasquelle. Al principio di via Tournebride mi son voltato ed ho contemplato con disgusto il caffè illuminato e deserto. Al primo piano le persiane erano chiuse. Un vero e proprio panico si è impossessato di me. Non sapevo più dove andavo. Son corso lungo i *docks*, ho girovagato per le strade deserte del quartiere Beauvoisis: le case mi guardavano correre coi loro occhi spenti. Mi ripetevo con angoscia: dove andare? dove andare? *Tutto* può capitare. Di tanto in tanto, col cuore che mi batteva, mi voltavo bruscamente; che cosa avveniva alle mie spalle? Magari poteva cominciare dietro di me, e poi, quando d'un tratto mi fossi voltato, sarebbe stato troppo tardi. Fin tanto che potrò fissare gli oggetti, non accadrà niente. Ne guardavo più che potevo, il selciato, le case, i fanali a gas; i miei occhi andavano rapidamente dagli uni agli altri per coglierli di sorpresa e arre 102 starli nel mezzo della loro trasformazione. Non avevano un'aria troppo naturale, ma io continuavo a dirmi con forza: è *un* fanale a gas, è una fontanella, e con la potenza dello sguardo cercavo di ridurli al loro aspetto quotidiano. Più volte ho incontrato dei bar sulla mia strada: il *Caffè dei Bretoni*, il *Bar della Marna*. Mi fermavo, esitavo un poco dinanzi alle tendine di tulle rosa: forse questi caffè ben tappati erano stati risparmiati, forse racchiudevano ancora una particella del mondo di ieri, isolata, dimenticata. Ma avrei dovuto spingere la porta, entrare. Non osavo; riprendevo il cammino. Le porte delle case, soprattutto, mi facevano paura. Temevo s'aprissero da sole. Ho finito per camminare in mezzo alla strada.

Improvvisamente sono sbucato sulla banchina dei Bacini del Nord. Barche da pesca, piccoli *yachts*. Ho posato il piede su un anello murato nella pietra. Qui, lontano dalle case, lontano dalle porte, avrei forse avuto un istante di respiro. Sull'acqua calma, picchiettata di semi neri, galleggiava un turacciolo.

«E sotto l'acqua? non hai pensato a quello che può avvenire sotto l'acqua?» Una bestia? Un grande guscio, mezzo affondato nel fango?

Dodici paia di zampe lavorano lentamente la melma. La bestia si solleva un po', di quando in quando. In fondo all'acqua. Mi son avvicinato per intercettare un risucchio, un debole ondeggiamento. Il turacciolo restava immobile in mezzo ai semi neri.

A questo punto ho udito delle voci. Era tempo. Mi son voltato e ho ripreso la corsa.

Ho raggiunto i due uomini che parlavano in via di Castiglione. Al rumore dei miei passi han trasalito violentemente e si son voltati insieme. Ho visto i loro occhi inquieti portarsi su di me, poi dietro di me, per vedere se non ci fosse qualche altra cosa. Erano dunque come me? avevano paura? Quando li ho oltrepassati ci siamo guardati: ancora un po' e ci saremmo rivolti la parola. Ma gli sguardi espressero d'un tratto la diffidenza: in una 103 giornata come questa non si poteva parlare a chiunque.

Mi son ritrovato in via Boulibet senza fiato. Bene, avevo deciso: sarei tornato in biblioteca, avrei preso un romanzo e cercato di leggere. Costeggiando la cancellata del giardino pubblico ho visto quel tale dalla pellegrina. Era sempre là, nel giardino deserto, il naso gli era diventato rosso come le orecchie.

Stavo per spingere il cancello ma l'espressione del suo viso mi ha gelato: strizzava gli occhi, sogghignando con aria imbambolata e dolciastra. Ma nel tempo stesso fissava davanti a sé qualcosa ch'io non potevo vedere, con uno sguardo così duro ed intenso che mi son voltato bruscamente.

Dì fronte a lui, con un piede in aria e la bocca semiaperta, una ragazzina d'una diecina d'anni lo guardava affascinata, tirando nervosamente le cocche del fazzoletto e protendendo in avanti il visetto puntuto.

L'uomo sorrideva tra sé come chi sta per fare un bello scherzo. D'un tratto s'è alzato, con le mani nelle tasche della pellegrina che gli scendeva fino ai piedi. Ha fatto due passi, strabuzzando gli occhi. Ho creduto che stesse per cadere. Ma invece continuava a sorridere con aria sonnolenta.

D'un tratto ho capito: la pellegrina! Avrei voluto impedirlo. Mi sarebbe bastato tossire o spingere il cancello. Ma a mìa volta ero affascinato dal viso della ragazzina. Aveva i lineamenti contratti dalla paura, il cuore doveva batterle orribilmente: solo, su quel suo musetto di topo c'era anche qualcosa di forte e di cattivo. Non era curiosità, ma piuttosto una specie di attesa sicura. Mi son sentito impotente. Ero fuori, al margine del giardino, al margine del loro piccolo dramma: loro, invece, erano incatenati l'uno

all'altra dall'oscura potenza del desiderio, formavano una coppia. Ho trattenuto il respiro; volevo vedere l'espressione che si sarebbe dipinta su quella faccia vecchiotta quando l'uomo avesse aperto i lembi della pellegrina.

Ma d'un tratto, liberata, la ragazzina ha scosso la testa 104 e s'è messa a correre. L'uomo dalla pellegrina mi aveva visto; era stato questo a trattenerlo. Per un secondo è rimasto immobile nel mezzo del viale, poi se n'è andato, curvo, con la pellegrina che gli batteva sui polpacci. Ho spinto il cancello e l'ho raggiunto d'un balzo.

Ehilà, dite un po'! – ho gridato. Lui s'è messo a tremare.

Una grande minaccia pesa sulla città, – gli ho detto cortesemente, lasciandolo andare.

Sono entrato nella sala e su un tavolo ho preso la *Chartreuse de Parme*. Cercavo di assorbirmi nella lettura, di trovare un rifugio nella chiara Italia di Stendhal. Vi riuscivo a tratti, in brevi allucinazioni, poi ricadevo in questa giornata minacciosa, di fronte a un vecchietto che sì raschiava la gola e a un giovane che sognava, arrovesciato sulla sedia.

Le ore passavano, i vetri erano diventati neri. Eravamo in quattro, senza contare il còrso che, seduto alla sua scrivania, timbrava gli ultimi acquisti della biblioteca. C'era il vecchietto, il giovanotto biondo, una ragazza che si preparava per la licenza — e io. Di quando in quando uno di noi alzava la testa e gettava un'occhiata rapida e diffidente su gli altri tre, come se ne avesse paura. A un certo punto il vecchietto si è messo a ridere: ho visto la ragazza rabbrivire da capo a piedi. Avevo decifrato alla rovescia il titolo del libro che il vecchio stava leggendo: era un romanzo umoristico.

Le sette meno dieci. D'un tratto ho pensato che la biblioteca chiudeva alle sette. Ancora una volta stavo per esser gettato nella città. Dove sarei andato? Che cosa avrei fatto?

Il vecchio aveva finito il suo romanzo. Ma non se ne andava. Tamburellava con le dita sul tavolo a colpi secchi e regolari.

- Signori, – ha detto il còrso, – si sta per chiudere. Il giovanotto ha sussultato e mi ha lanciato una rapida 105 occhiata. La ragazza si era voltata verso il còrso, ma poi aveva ripreso il suo libro fingendo di riassorbirvisi.

- Si chiude tra cinque minuti! — ha detto il còrso. Il vecchio ha scosso la testa con aria indecisa. La ragazza ha messo da parte il libro, ma senza alzarsi.

Il còrso non si capacitava. Ha fatto qualche passo esitante, poi ha girato un interruttore. Le lampade dei tavoli di lettura si sono spente. Solo il lampadario centrale restava acceso, – Bisogna andarsene? – ha domandato piano il vecchio.

Il giovanotto, lentamente, con rammarico, si è alzato. Abbiamo fatto a gara a chi metteva più tempo per infilarsi il cappotto. Quando sono uscito la ragazza era ancora seduta, una mano abbandonata sul libro.

Di sotto, il portone era spalancato sulla notte. Il giovanotto, che veniva per primo, si è voltato, ha sceso le scale adagio ed ha attraversato l'androne: sulla soglia ha indugiato un istante, poi si è gettato nella notte ed è scomparso.

Arrivato in fondo alla scala, ho alzato la testa. Dopo un momento anche il vecchietto ha lasciato la sala di lettura, abbottonandosi il soprabito. Quando lui ha sceso i primi tre gradini, ho preso lo slancio e mi son tuffato chiudendo gli occhi.

Ho sentito sulle guance una lieve carezza fresca. Lontano qualcuno fischiava. Ho aperto gli occhi: pioveva. Una pioggia mite e calma.

La piazza era dolcemente illuminata dai suoi quattro lampioni. Una piazza di provincia sotto la pioggia. Il giovane si allontanava a grandi passi: era lui che fischiava: agli altri due, che non sapevano ancora, avrei voluto gridare che potevano uscire senza paura, che la minaccia era passata.

Sulla soglia è apparso il vecchietto. Si grattava la guancia con aria imbarazzata, poi ha sorriso beatamente ed ha aperto l'ombrello.

Sabato mattina.

Un magnifico sole con quella nebbiolina leggera che promette bel tempo per tutta la giornata. Ho fatto la prima colazione al caffè Mably.

La signora Florent, la cassiera, mi ha fatto un grazioso sorriso. Dal mio tavolo ho gridato: E il signor Fasquelle è malato?

Sì, signore; una bella influenza. Dovrà stare a letto per qualche giorno. Sua figlia è arrivata stamane da Dunkerque. Si ferma qui per curarlo.

Per la prima volta dacché ho ricevuto la sua lettera, mi sento veramente felice di rivedere Anny. Cos'avrà fatto in questi sei anni? Ci troveremo imbarazzati nel rivederci? Anny non conosce imbarazzi. Mi accoglierà come l'avessi lasciata ieri. Purché non faccia il balordo, e non la

indisponga subito, tanto per cominciare. Bisogna che mi ricordi di non porgerle la mano, quando arrivo; lei lo detesta.

Quanti giorni resteremo insieme? Magari me la ricondurrò a Bouville. Mi basterebbe che vi si fermasse qualche ora; che dormisse una notte all'albergo Printania. Dopo, tutto sarebbe diverso: non potrei più aver paura.

Il pomeriggio.

L'anno scorso, quando visitai per la prima volta il Museo di Bouville, il ritratto di Olivier Blévine mi colpì. Mancanza di proporzioni? di prospettiva? Non saprei dirlo, ma c'era qualcosa che m'infastidiva: questo deputato non aveva l'aria di stare, a suo agio sulla tela.

In seguito sono ritornato a vederlo parecchie volte. Ma il fastidio persisteva. Non volevo ammettere che Bordurin, premio di Roma e sei volte decorato, avesse fatto un errore di disegno.

Ora, questo pomeriggio, sfogliando una vecchia collezione del «Satirico Bouvillesse», un foglio ricattatorio il cui proprietario durante la guerra fu accusato di alto tradimento, ho intravisto la verità! Ho subito lasciato la biblioteca e sono andato a fare un giro al Museo.

In fretta ho traversato la penombra dell'atrio. Sulle mattonelle bianche e nere i miei passi non facevano rumore. Attorno a me, tutta una popolazione di gesso si torceva le braccia. Passando, attraverso due grandi porte ho intravisto dei vasi screpolati, dei piatti, un satiro blu e giallo sul suo piedestallo. Era la sala Bernard Palissy, dedicata alle ceramiche e alle arti minori. Ma la ceramica non mi fa ridere. Un signore e una signora vestiti a lutto contemplavano rispettosamente quegli oggetti cotti.

Sopra la porta d'ingresso del salone principale – o salone Bordurin-Renaudas – avevano appeso, da poco senza dubbio, una grande tela, che non conoscevo. Era firmata Riccardo Séverand e s'intitolava *La morte del celibe*. Era un dono dello Stato.

Nudo fino alla cintola, il torso verdastro, come si conviene a un cadavere, il celibe giaceva su un letto disfatto. Le lenzuola e le coperte in disordine attestavano una lunga agonia. Ho sorriso pensando al signor Fasquelle: non era solo, lui: sua figlia lo curava. Nel quadro, una donna, mezzo serva, mezzo amante, dal viso vizioso, aveva già aperto il cassetto di un armadio e contava degli scudi. Una porta aperta lasciava scorgere, in

penombra, un uomo con berretto che aspettava, la sigaretta incollata al labbro inferiore. Vicino al muro un gatto lambiva del latte, pigramente.

Quest'uomo non aveva vissuto che per se stesso e, per un ben meritato castigo, nessuno era venuto al suo letto di morte a chiudergli gli occhi. Il quadro mi dava un ultimo avvertimento: ero ancora in tempo, potevo ritornare sui miei passi. Ma se tiravo diritto dovevo tenere ben presente questo: nel grande salone dove stavo per entrare, erano appesi alle pareti più di centocinquanta ritratti, e ad eccezione di qualche giovane troppo presto rapito alla fa 108 miglia, e della Madre Superiore di un orfanotrofio, nessuno di quelli che vi erano rappresentati, era morto celibe, nessuno era morto senza figli né senza testamento, nessuno senza gli ultimi sacramenti. In regola con Dio e con la coscienza quel giorno come tutti gli altri, erano scivolati dolcemente nella morte per andare a reclamare la parte di vita eterna alla quale avevano diritto.

Poiché loro avevano avuto diritto a tutto: alla vita, al lavoro, alla ricchezza, al comando, al rispetto e, infine, alla immortalità.

Mi son raccolto un istante e sono entrato. Un custode dormiva vicino alla finestra. Una luce bionda che cadeva dai vetri faceva delle macchie sui dipinti. Niente era vivo in questa grande sala rettangolare, salvo un gatto che al mio ingresso s'è impaurito ed è scappato. Sentivo su di me lo sguardo di centocinquanta paia d'occhi.

Tutte le persone ch'erano appartenute al fior flore di Bouville dal 1875 al 1910 erano lì, uomini e donne, dipinti scrupolosamente da Renaudas e da Bordurin.

Gli uomini hanno costruito Santa Cecilia del Mare. Nel 1882 hanno fondato la Federazione degli armatori e dei commercianti di Bouville «per riunire in un nucleo possente tutte le buone volontà, contribuire all'opera di riassetto nazionale e tenere in iscacco i partiti del disordine...» Sono loro che hanno fatto di Bouville il porto commerciale francese meglio attrezzato per lo scarico del legname e del carbone. L'allargamento, l'allungamento delle banchine è stato opera loro. Hanno dato alla stazione marittima tutta l'estensione necessaria e a mezzo di continui dragaggi hanno portato a 10 metri e 70 la profondità del fondale con la bassa marea. In vent'anni, grazie a loro, il tonnellaggio dei battelli da pesca che nel 1869 era di 5000 tonnellate, si è elevato a 18 000. Non indietreggiando davanti a nessun sacrificio per migliorare le condizioni della classe lavoratrice, essi hanno creato, di propria iniziativa, diversi centri d'insegnamento tecnico e professionale che hanno prosperato sotto

la loro alta pro tezione. Nel 1898 hanno infranto il famoso sciopero dei *docks*, e nel 1914 hanno dato Ì loro figli alla patria.

Le donne, degne compagne di questi lottatori, hanno fondato la maggior parte dei Patronati, degli Asili e dei laboratori della città. Ma innanzitutto sono state spose e madri. Hanno allevato bei figli, hanno insegnato loro i diritti e i doveri, la religione, il rispetto delle tradizioni che hanno fatto la Francia.

La tinta generale dei ritratti dava sul bruno scuro. Per uno scrupolo di decenza Ì colori troppo vivaci erano stati banditi. Tuttavia nei ritratti di Renaudas, che preferiva dipingere i vecchi, la neve dei capelli e dei favoriti spiccava sul nero degli sfondi: egli eccelleva nel ritrarre le mani. In quelli di Bordurin che aveva meno tecnica, le mani erano un po' sacrificate, ma i colletti brillavano come marmo bianco.

Faceva caldo e il custode russava dolcemente. Ho gettato un'occhiata circolare alle pareti; vedevo degli occhi e delle mani; qua e là una macchia di luce si mangiava un viso. Mentre mi dirigevo verso il ritratto di Oliviero Blévigne, qualcosa mi ha trattenuto: dall'alto della cimasa il commerciante Pacòme faceva cadere su di me un chiaro sguardo.

Stava in piedi, la testa leggermente gettata all'indietro, e in una mano stringeva, contro il grigio perla dei pantaloni, la tuba e i guanti. Non potei esimermi da una certa ammirazione: in lui non vedevo niente di mediocre, niente che desse appiglio alla critica: piedi piccoli, mani fini, larghe spalle da lottatore, eleganza discreta, con un'ombra di fantasia. Offriva cortesemente ai visitatori il viso nitido, senza rughe: sulle sue labbra aleggiava persino l'ombra di un sorriso. Ma gli occhi grigi non sorridevano. Poteva avere cinquantanni, ed era giovane e fresco come a trenta. Era bello.

Ho rinunciato a coglierlo in fallo. Ma lui non lasciava la presa. Gli leggevo negli occhi un giudizio calmo, implacabile.

Ho capito allora tutto quello che ci separava: quello che io pensavo di lui non lo toccava; era soltanto psicologia, come se ne fa nei romanzi. Ma il suo giudizio mi trafiggeva come una spada e metteva in discussione perfino il mio diritto d'esistere. Ed era vero, me n'ero sempre reso conto: non avevo il diritto di esistere. Ero apparso per caso, esistevo come una pietra, una pianta, un microbo. La mia vita andava a capriccio, in tutte le direzioni. A volte mi dava avvertimenti vaghi, a volte non sentivo che un ronzio senza conseguenze.

Ma per quel bell'uomo senza difetti, oggi morto, per Giovanni Pacôme, figlio del Pacôme della Difesa Nazionale, era stata tutt'altra cosa: I battiti del cuore, i rumori sordi degli altri organi, gli giungevano tutti sotto forma di piccoli diritti istantanei e puri. Per sessant'anni, senza interruzione, egli aveva usato del diritto di esistere. Quei magnifici occhi grigi! Mai il minimo dubbio li aveva offuscati. Mai s'era ingannato, Pacôme. Aveva sempre fatto il suo dovere, tutto il suo dovere; il suo dovere di figlio, di sposo, di padre, di capo. Ed egualmente aveva reclamato i suoi diritti senza debolezza: figlio, il diritto di essere educato bene, in una famiglia unita, e quello di ereditare un nome senza macchia e un commercio bene avviato; sposo, il diritto di essere curato e circondato d'un tenero affetto; padre, quello d'essere venerato; capo, quello d'essere obbedito senza discussioni. Un diritto non è che l'altro aspetto di un dovere. Il suo straordinario successo negli affari (i Pacôme sono oggi la più ricca famiglia di Bouville) non aveva mai dovuto stupirlo. Non doveva essersi mai detto che era felice, e quando si permetteva un piacere, doveva abbandonar visi con moderazione, dicendo: «Mi riposo». Così anche il piacere, passando anch'esso nella categoria dei diritti, perdeva la sua aggressiva futilità. A sinistra, un po' sopra ai capelli, di un grigio cilestrino, ho notato dei libri su una mensola. Belle rilegature: certamente erano classici. Senza dubbio, la sera, prima d'addormentarsi, Pacôme era solito rileggere qualche pagina del «suo vecchio Montaigne», o un'ode di Orazio nel testo latino. Qualche volta magari leggeva anche un contemporaneo, tanto per tenersi al corrente. Aveva conosciuto così Barrès e Bourget. Dopo un poco posava il libro. Sorrideva. Il suo sguardo, perdendo quella mirabile sicurezza, diveniva quasi sognante. Diceva: «Com'è più semplice e più difficile fare il proprio dovere».

Non aveva mai avuto altri ripensamenti: era un capo.

Altri capi pendevano dai muri: anzi non c'erano che loro. Era un capo quel bel vecchio verde-rame nella sua poltrona. Il bianco del panciotto richiamava felicemente l'argento dei capelli (da questi quadri, dipinti soprattutto ai fini di un'edificazione morale e con un'esattezza spinta sino allo scrupolo, non erano però escluse velleità artistiche). Posava la lunga mano fine sulla testa di un bambino; un libro aperto gli posava sulle ginocchia avvolte in una coperta. Ma lo sguardo errava lontano. Tutte le cose che sono invisibili ai giovani, lui le vedeva. Il suo nome era scritto su una targa di legno dorato sotto il ritratto: doveva chiamarsi *Pacôme*, o *Parrotin*, o Chaigneau. Non mi è venuta l'idea di andare a vedere: per i

suoi famigliari, per quel bambino, per se stesso, lui era solamente il Nonno; se avesse giudicato opportuno spiegare al nipotino la portata dei suoi futuri doveri, avrebbe parlato di se stesso in terza persona: «Devi promettere al tuo nonno di essere buono, mio caro, di studiar molto l'anno prossimo; forse l'anno prossimo il tuo nonno non sarà più qui». Giunto al tramonto della vita, profondeva su tutti un'indulgente bontà. Io stesso, se m'avesse visto — ma ero trasparente ai suoi sguardi — avrei trovato grazia ai suoi occhi. Avrebbe pensato che, in passato, avevo avuto dei nonni anch'io. Lui non esigeva niente: a quell'età non si hanno più desideri. Niente, salvo che si abbassasse un poco la voce quando lui entrava; salvo che, al suo passaggio, ci fosse, negli sguardi e nei sorrisi, una sfumatura di tenerezza e di rispetto; niente, salvo che la nuora dicesse a volte: «Papà è straor 112 dinario; è più giovane di tutti noi»; salvo di essere il solo *che* riusciva a calmare i capricci del nipotino mettendogli le mani sul capo, e di poter dire, dopo: «Questi grandi dolori solo il nonno sa come consolarli»; niente, salvo che il figlio, diverse volte l'anno, andasse a chiedergli consiglio su questioni delicate; nient'altro, infine, che dì sentirsi sereno, tranquillo, infinitamente buono. La mano del *vecchio* signore doveva pesare appena sui riccioli del nipo lino: era quasi una benedizione. A che cosa poteva pen sare? Al suo passato onorato che gli dava il diritto di poter parlare dì tutto e di avere sempre l'ultima parola. Non ero andato abbastanza lontano l'altro giorno: l'Espe rienza è ben più di una difesa contro la morte; è un diritto: il diritto dei vecchi.

Anche il generale Aubry che pendeva dalla cimasa con la sua grande sciabola, era un capo. E un altro capo era il Presidente Hébert, fine letterato, amico d'Impétraz. Aveva un viso lungo, simmetrico, con un mento interminabile accentuato, proprio sotto il labbro, dal pappafico; sporgeva un poco la mascella, con l'aria divertita di fare un «distinguo», di rimuginare un'obbiezione di principio, come un leggero rutto. Sognava, teneva in mano una penna d'oca; anche lui, perbacco, si riposava, e si riposava facendo versi. Ma aveva l'occhio d'aquila dei capi.

E i soldati? Ero al centro della stanza, punto di mira di tutti quegli occhi gravi. Non ero né un nonno, né un padre, e nemmeno un marito. Non votavo e a malapena pagavo qualche imposta: non potevo fregiarmi né dei diritti del contribuente, né di quelli dell'elettore, e nemmeno dell'umile diritto all'onorabilità che vent'anni di obbedienza conferiscono all'impiegato. Il fatto della mia esistenza cominciava realmente a sconcertarmi. Che non fossi che una semplice apparenza?

- Ehi! – mi son detto d'un tratto, – sono io, il soldato —. Questo mi ha fatto ridere, senza rancore.

Un cinquantenne grassoccio mi ha risposto gentilmente con un bel sorriso. Renaudas Io aveva dipinto con amore; non avrebbe potuto avere tocchi più teneri per le piccole orecchie carnose e ben disegnate, per le mani soprattutto, lunghe mani nervose dalle dita snodate, vere mani di studioso o di artista. Il viso m'era sconosciuto; forse ero passato spesso dinanzi a quella tela senza notarla. Mi sono avvicinato, e ho detto: Remigio Parrottin, nato a Bouville nel 1849, professore alla Scuola di Medicina di Parigi.

Parrottin: il dottor Wakefield me ne aveva parlato: «Una volta sola in vita mia ho incontrato un grand'uomo: Remigio Parrottin. Seguii i suoi corsi nell'inverno del 1904 (lei sa che ho passato due anni a Parigi per studiare ostetricia). È lui che mi ha fatto capire cos'è un capo. Ne aveva il fluido, glielo giuro. Ci elettrizzava, avrebbe potuto portarci in capo al mondo. E oltre tutto era un *gentleman*; possedeva un gran patrimonio, buona parte del quale impiegava ad aiutare gli studenti poveri».

Era stato così che questo principe della scienza, la prima volta che ne avevo sentito parlare, mi aveva ispirato dei forti sentimenti. Adesso gli ero davanti e lui mi sorrideva. Quanta intelligenza, quanta bontà nel suo sorriso! Il corpo grassoccio riposava mollemente nel capace seggiolone di cuoio. Questo sapiente senza ostentazione ti metteva subito a tuo agio. Se non fosse stato per la spiritualità dello sguardo Io si sarebbe potuto prendere per un uomo qualunque.

E non ci voleva molto a indovinare le ragioni del suo prestigio: era amato perché capiva tutto, gli si poteva dire tutto. In definitiva rassomigliava un poco a Renan, ma con più distinzione. Era di quelli che dicono: «I socialisti? Ma io vado più lontano di loro!» E se Io si seguiva su questo cammino pericoloso si era ben presto costretti a sconfessare, con un brivido, la famiglia, la Patria, il diritto di proprietà, i valori più sacri. Per un istante si giungeva perfino a dubitare del diritto al comando della classe borghese. Ancora un passo e d'un tratto, tutto veniva ristabilito, meravigliosamente fondato su ragioni solide, all'antica. Ci si voltava e si scorgevano 114 indietro i socialisti, già lontani, piccoli piccoli, che agitavano i fazzoletti, gridando: «Aspettateci!» Del resto, da Wakefield avevo appreso che il Maestro amava, come diceva lui stesso con un sorriso «dare luce alle anime». Rimasto giovane, si circondava di giovinezza; spesso riceveva i giovani di buona famiglia che si dedicavano alla

medicina. Parecchie volte Wakefield era stato a colazione da lui. Dopo mangiato si passava nel salotto. Il Maestro trattava da uomini fatti quegli studenti che non erano ancora molto lontani dalle loro prime sigarette: offriva sigari. Si sdraiava su un divano e parlava a lungo, gli occhi semichiusi, circondato dalla folla avida dei suoi discepoli. Evocava ricordi, raccontava aneddoti, traendone una morale spiritosa e profonda. E se tra questi giovani bene allevati, ce n'era qualcuno un po' esaltato, un po' testa calda, Parrottin si dedicava particolarmente a lui. Lo faceva parlare, l'ascoltava con attenzione, gli suggeriva idee, soggetti di meditazione. Per forza doveva arrivare il giorno in cui il giovanotto tutto pieno di idee generose, eccitato dall'ostilità dei famigliari, stanco di pensare a proprio modo e contro tutti, pregava il Maestro di riceverlo un giorno da solo e balbettando timidamente gli confessava i suoi pensieri più intimi, le sue ribellioni, le sue speranze. Parrottin se lo stringeva al petto, e gli diceva: — Ti comprendo, t'ho compreso fin dal primo giorno -. Parlavano. Parrottin andava lontano, sempre più lontano, così lontano che il giovanotto poteva appena seguirlo. Dopo qualche conversazione di questo genere si poteva constatare un certo miglioramento nel giovane ribelle. Vedeva chiaro in se stesso, capiva quali profondi legami lo avvincevano alla famiglia, al suo ambiente; comprendeva, alla fine, la parte mirabile che ha *Velile*. E alla fine, come per incanto, la pecorella smarrita, dopo aver seguito Parrottin passo passo, si ritrovava all'ovile, ravveduta, pentita. — Ha guarito più anime lui, — concludeva Wakefield, — di quanto io non abbia guarito corpi.

Remigio Parrottin mi sorrideva affabilmente. Esitava, cercava di capire il mio atteggiamento, per trasformarlo dolcemente e ricondurmi all'ovile. Ma io non ne avevo paura: non ero una pecora. Guardavo la bella fronte calma e senza rughe, la pancetta, la mano abbandonata sulle ginocchia. Poi gli ho ricambiato il sorriso e l'ho lasciato.

Giovanni Parrottin, suo fratello, presidente della S.A.B., si appoggiava con le due mani all'orlo d'un tavolo ingombro di carte e con tutto l'atteggiamento faceva capire al visitatore che l'udienza era finita. Aveva uno sguardo straordinario; era come astratto, brillava di diritto puro. Gli occhi fiammeggianti pareva gli divorassero il viso. Sotto questa specie d'incendio si notavano due labbra strette e sottili, labbra da mistico. «È strano, — mi son detto. — Somiglia a Remigio Parrottin». Mi son voltato verso il gran Maestro: esaminandolo alla luce di questa rassomiglianza,

risorgeva bruscamente sul suo viso dolce un non so che di arido e di desolato, l'aria di famiglia. Son tornato a Giovanni Parrottin.

Quest'uomo aveva la semplicità di un'idea. In lui non restavano che ossa, carni morte e il Diritto Puro. «Un vero caso di possesso», ho pensato. Quando il Diritto si è impadronito di un uomo, non c'è esorcismo che ne possa scacciarlo: Giovanni Parrottin aveva consacrato tutta la vita a pensare al suo Diritto: nient'altro. Al posto del leggero mal di testa che sentivo nascermi ogni volta che visitavo un museo, lui avrebbe sentito alle tempie il doloroso diritto di essere curato. Non era affatto necessario che lo si facesse pensare troppo, che se ne attirasse l'attenzione su realtà spiacevoli, sulla sua possibile morte, sulle sofferenze altrui.

Senza dubbio al suo letto di morte, nell'ora in cui, da Socrate in poi, si è convenuto di pronunciare qualche frase elevata, egli avrà detto alla moglie, come uno dei miei zii disse alla sua, che lo aveva vegliato per dodici notti: — In quanto a te, Teresa, non ti ringrazio: hai fatto solo il tuo dovere —. Quando un uomo arriva a tanto bisogna fargli tanto di cappello.

Quegli occhi, che fissavo con stupore, m'invitavano ad accomiatarmi. Ma non me ne sono andato, sono stato deliberatamente indiscreto. Una volta, alla biblioteca dell'Esumai, avevo contemplato a lungo un certo ritratto di Filippo II, e sapevo bene che quando si guarda in faccia un volto fiammeggiante di diritto, dopo un po' tutta questa fiamma si spegne, e non rimane che un residuo di cenere: era appunto questo residuo che m'interessava.

Parrottin resisteva bene. Ma, d'un tratto, il suo sguardo si è spento, il quadro è diventato smorto. Cosa restava? Due occhi ciechi, la bocca sottile come un serpente morto e le guance. Guance pallide e tonde, da bambino: occupavano tutta la tela. Gli impiegati della S.A.B. non se ne dovevano essere mai accorti: non restavano mai abbastanza a lungo nell'ufficio di Parrottin. Quando entravano incontravano soltanto quel terribile sguardo, come un muro. Dietro, le guance restavano nascoste, bianche e molli. Dopo quanti anni le aveva notate sua moglie? Due? Cinque? Immagino che una volta, mentre il marito le dormiva accanto e un raggio di luna gli carezzava il naso, oppure mentre faceva laboriosamente la siesta nelle ore calde del pomeriggio, arrovesciato sulla poltrona, con gli occhi semichiusi, una macchia di sole sul mento, ella s'era arrischiata a guardarlo in faccia, e tutta quella carne le era allora apparsa indifesa, gonfia, bavosa, vagamente oscena. A datare da quel giorno, senza dubbio, la signora Parrottin aveva preso il comando.

Ho fatto qualche passo indietro avvolgendo in una sola occhiata tutti quei gran personaggi: Pacòme, il presidente Hébert, i due Parrottin, il generale Aubry. Tutti avevano portato cappelli a cilindro; la domenica, in via Tournabrède, incontravano la signora Gratien, la moglie del sindaco, quella che in sogno aveva visto Santa Cecilia, e le rivolgevano grandi saluti cerimoniosi dei quali si è perduto il segreto.

Li avevano dipinti con grande esattezza; eppure, sotto il pennello, i loro volti avevano perso *la* misteriosa deholezza dei visi umani. Tutte le facce, anche le più molli, erano nette, come maioliche: invano ricercavo in esse un legame con gli alberi e le bestie, le evocazioni della terra o dell'acqua. Pensavo che, da vivi, essi non dovevano averlo mai sentito il bisogno di questa dissimulazione. Ma, al momento di passare alla posterità, si erano affidati a un pittore di fama affinché, con discrezione, operasse sul loro volto quei dragaggi, quelle traforazioni, quelle irrigazioni con i quali essi avevano trasformato il mare e la campagna tutt'intorno a Bouville. Così con l'aiuto di Renaudas e di Bordurin, avevano asservito tutta la Natura: fuori e dentro di loro. Ciò che queste cupe tele offrivano ai miei sguardi era l'uomo rifatto dall'uomo, con, per unico ornamento, la più bella conquista dell'umanità: il mazzo dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino. Senza sottintesi, ammiravo il regno umano.

Erano entrati un signore e una signora. Erano vestiti di nero e cercavano di farsi piccoli piccoli. Si son fermati sulla porta, colpiti, e macchinalmente il signore si è tolto il cappello.

- Ah! bello! – ha detto la signora con accento commosso.

Il signore s'è riavuto per primo. In tono di rispetto, ha detto: È tutta un'epoca!

Sf, — ha detto la signora, — l'epoca della nonna.

Hanno fatto qualche passo ed hanno incontrato lo sguardo di Giovanni Parrottin. La signora è rimasta a bocca aperta, ma neanche il signore sembrava a suo agio: aveva un'aria umile, doveva essere abituato agli sguardi che intimidiscono e alle udienze sbrigative. Ha tirato dolcemente la moglie per il braccio: – Guarda questo! – ha detto.

Il sorriso di Remigio Parrottin aveva sempre messo gli umili a loro agio. La donna s'è avvicinata ed ha letto con impegno: – Ritratto di Remigio Parrottin, nato a Bouville nel 118

1849, professore della Scuola di Medicina a Parigi; opera di Renaudas.

- Parrottin dell'Accademia delle Scienze, – ha detto il marito, — dipinto da Renaudas, dell'Istituto. Questa è Storia!

La signora ha scosso la testa, poi ha guardato il grande Maestro.

Com'è bello, — ha detto, — che aria intelligente. Il marito fa un largo gesto.

Sono loro che hanno fatto Bouville! — dice con semplicità.

È bene averli riuniti qui, tutti insieme, — dice la signora commossa.

Eravamo in tre soldati a far le manovre in quella sala immensa. Il marito che faceva risolini rispettosi, silenziosamente, mi ha gettato un'occhiata inquieta ed ha smesso bruscamente di ridere. Mi son voltato e sono andato a piantarmi davanti al ritratto di Oliviero Blévigne. Mi son sentito invadere da una dolce soddisfazione: ecco, avevo ragione! Era proprio uno strambo ritratto!

La donna mi s'era avvicinata: — Gastone, — dice, improvvisamente imbalanzita, vieni qui! Il marito è venuto verso di noi.

- Dimmi, — ha continuato lei, — c'è una strada, no, intitolata a lui? Oliviero Blévigne. Sai, quella stradetta che sale al Poggio Verde, un po' prima di arrivare a Jouxlebou ville.

E dopo un momento ha aggiunto: Non aveva un'aria malleabile.

No! I brontoloni avevano con chi parlare.

La frase era rivolta a me. Il signore mi ha guardato con la coda dell'occhio e s'è messo a ridere, un po' rumorosamente, questa volta, con una fatua aria di superiorità, come se fosse lui Oliviero Blévigne.

Ma Oliviero Blévigne non rideva. Puntava verso di noi la mascella contratta e il pomo d'Adamo gli sporgeva.

C'è stato un momento di silenzio e di estasi.

— Sembra che stia per muoversi, — ha detto la signora. Il marito spiega cortesemente: — Era un grosso commerciante di cotone. Dopo s'è dato alla politica ed è stato deputato.

Lo sapevo. Due anni fa avevo consultato, a suo riguardo, il «piccolo dizionario dei Grandi Uomini di Bouville» dell'abate Morellet. Ho copiato il paragrafo: «Blévigne Oliviero Marziale, figlio del precedente, nato e morto a Bouville (1849-1908) studiò diritto a Parigi laureandosi nel 1872. Fortemente impressionato dall'insurrezione della Comune che lo aveva costretto, come tanti altri parigini, a rifugiarsi a Versailles sotto la protezione dell'Assemblea Nazionale, in un'età in cui i giovani generalmente non pensano che a divertirsi, giurò “di consacrare la sua vita alla restaurazione dell'Ordine ”. E tenne la parola: tornato nella nostra città, fondò il famoso circolo dell'Ordine, ove ogni sera, per molti anni, si riunirono i principali commercianti e armatori di Bouville. Questo circolo

aristocratico, del quale per ischerzo si diceva che era più chiuso del Jockey, fino al 1908 esercitò una salutare influenza sulle sorti del nostro grande porto commerciale. Nel 1880 Oliviero Blévigne sposò Maria Luisa Pacôme, figlia minore del commerciante Carlo Pacôme (v. questo nome) e alla morte di questi fondò la casa Pacôme-Blévigne e figli. Poco dopo si dedicò attivamente alla politica, ponendo la sua candidatura a deputato.

«Il paese, — egli disse in un celebre discorso, — soffre d'una gravissima malattia: la classe dirigente non vuol più comandare. E chi dunque dovrà comandare, signori, se coloro che per nascita, per educazione e per esperienza sono i più adatti ad esercitare il potere, per stanchezza o per viltà, vi rinunciano? Più volte ho affermato che il comando non è un diritto *dell'élite*: è il suo principale dovere. Signori, ve ne scongiuro: restauriamo il principio dell'autorità.

«Eletto la prima volta il 4 ottobre 1885, venne in seguito costantemente rieletto. D'un'eloquenza rude ed energica, pronunciò numerosi e brillanti discorsi. Quando scoppiò il terribile sciopero del 1898 egli si trovava a Parigi, d'urgenza tornò a Bouville, e si fece l'eroico animatore della resistenza. Fu lui che prese l'iniziativa d'intavolare trattative con gli scioperanti. Queste trattative, ispirate ad un largo spirito di conciliazione, furono interrotte dai disordini di Jouxtebouville. È noto che l'intervento discreto della truppa ricondusse gli spiriti alla calma.

«La prematura morte del figlio Ottavio, entrato giovanissimo al Politecnico, e del quale egli intendeva “ fare un capo”, fu per Oliviero Blévigne un colpo terribile; non doveva più riaversene, e moriva infatti due anni dopo, nel febbraio del 1908.

«Raccolte di discorsi: “ Le Forze Morali ” (1894, esaurito); “Il Dovere di Punire” (1900, tutti i discorsi di questa raccolta furono pronunciati in occasione dell'affare Dreyfus. Esaurito); “Volontà” (1902, esaurito). Dopo la sua morte i suoi ultimi discorsi e qualche lettera agli Intimi furono riuniti sotto il titolo *Labor improbus* (Ed. Plon, 1910). Iconografia: al museo di Bouville esiste un suo eccellente ritratto fatto da Bordurin».

Un eccellente ritratto, sia pure. Oliviero Blévigne por-lava piccoli balletti neri e il suo viso olivastro somigliava un poco a quello di Maurice Barrès. I due si saranno conosciuti di sicuro: sedevano sugli stessi banchi. Ma il deputato di Bouville non aveva la noncurante disinvoltura del Presidente della lega dei Patrioti. Era rigido come un bastone e scattava dalla tela come un diavolo dalla scatola. I suoi occhi mandavano lampi: la

pupilla era nera e la cornea rossastra. Stringeva le piccole labbra carnose, si premeva la mano destra sul petto.

Come mi aveva tormentato, questo ritratto! Qualche volta Blévigne mi pareva troppo grande, qualche volta troppo piccolo. Ma oggi, sapevo che cosa pensarne.

Avevo appreso la verità sfogliando il «Satirico Bouvil 121 lese». Il numero del 6 novembre 1905 era interamente dedicato a Blévigne. Lo si raffigurava in copertina, minuscolo, aggrappato alla criniera di Padre Combes, con la dicitura: «Il Pidocchio del Leone». E fin dalla prima pagina tutto era chiaro: Oliviero Blévigne era alto un metro e cinquantatre. Veniva messo alla berlina per la sua piccolezza, e per la sua voce da ranocchio, che più d'una volta aveva fatto sbellicare dalle risa la Camera intera. Lo si accusava di mettersi talloni di caucciù negli stivali. Invece la signora Blévigne, nata Pacôme, era una cavalla. «È proprio il caso di dire, — aggiungeva il cronista, — che ha il suo doppio per metà».

Un metro e cinquantatre! Eh già: Bordurin, con cura meticolosa, l'aveva circondato di oggetti che non rischiavano certo di rimpicciolirlo: uno sgabello, una poltrona bassa, uno scaffale con qualche Ìn-dodicesìmo, un tavoli-netto persiano. A lui, però, aveva dato la stessa statura del suo vicino Giovanni Parrottin e le due tele erano delle stesse dimensioni. Ne risultava che lo scaffale nell'una era press'a poco grande quanto l'enorme tavolo nell'altra e che lo sgabello sarebbe arrivato all'altezza della spalla di Parrottin. Fra i due ritratti l'occhio faceva istintivamente il confronto: di qui la mia perplessità.

Adesso mi veniva da ridere: un metro e cinquantatre! Se avessi voluto parlare a Blévigne, sarei stato costretto a chinarmi o a mettermi in ginocchio. Non mi stupiva più, adesso, che alzasse il naso in aria con tanto impeto: il destino degli uomini di questa statura si svolge sempre qualche pollice al di sopra della loro testa.

Mirabile potenza dell'arte! Di quest'ometto dalla voce di ranocchio, non passerà alla storia che un viso minaccioso, un gesto superbo, occhi sanguigni da toro. Lo studente terrorizzato dalla Comune, il deputato minuscolo e collerico, questa roba se l'era presa la morte. Ma, grazie a Bordurin, il presidente del Circolo dell'Ordine, l'oratore delle Forze Morali era immortale.

- Oh! il povero piccolo Pipo!

La signora aveva emesso un grido soffocato: sotto il ritratto di Ottavio Blévine, «figlio del precedente», una mano pia aveva tracciato queste parole: «Morto al Politecnico nel 1904».

- È morto! Come il giovane Arondel. Aveva l'aria intelligente. Che cosa avrà sofferto sua madre! Studiano troppo in quelle Scuole. Il cervello lavora anche durante il sonno. Come mi piacciono queste feluche, fanno scic, li chiamano casuari, no?

— No, li portano a Saint-Cyr, i casuari.

A mia volta ho contemplato l'allievo del Politecnico, morto giovane. Il colorito cereo e i baffi da benpensante sarebbero bastati da soli a suscitare l'idea d'una morte precoce. Del resto, doveva aver previsto il suo destino: negli occhi chiari, che guardavano lontano, si leggeva una certa rassegnazione. Ma, nel tempo stesso, teneva la testa alta: in quell'uniforme sentiva di rappresentare l'Esercito francese.

«*Tu Marcellus eris! Manibus date Ulta plenis...*» Una rosa recisa, un allievo del Politecnico morto: cosa può esservi di più triste?

Percorrevo lentamente la lunga galleria e passando salutavo, senza fermarmi, quei visi illustri che uscivano dall'ombra: il signor Bossoire, presidente del Tribunale del Commercio; il signor Faby, presidente del consiglio di amministrazione del porto autonomo di Bouville; il signor Boulange, commerciante, con la famiglia; il signor Rannequin, sindaco di Bouville; il signor di Lucien, nato a Bouville, ambasciatore di Francia negli Stati Uniti e poeta: uno sconosciuto in vesti di prefetto; Madre Santa Maria Luisa, superiora dell'Orfanotrofio; il signore e la signora Thérèson; il signor Thiboust-Gouron, presidente generale del consiglio dei probiviri; il signor Bobot, amministratore capo del Registro Marittimo; i signori Brinot, Minette, Grelot, Lefèvre, il dottore e la signora Pain, lo stesso Bordurin, dipinto dal figlio Piero Bordurin. Sguardi chiari e freddi, lineamenti fini, bocche sottili. Il signor Boulange 123 era economo e paziente, Madre Santa Maria Luisa pietosa e attiva, il signor Thiboust-Gouron era duro con se stesso come lo era con gli altri. La Signora Thérèson lottava intrepidamente contro un male terribile. La sua bocca, infinitamente stanca, esprimeva a sufficienza il suo soffrire. Ma mai questa pia donna aveva detto: «Sto male». Si dominava: fissava le liste dei cibi, e presiedeva società di beneficenza. A volte, nel mezzo di una frase, chiudeva lentamente gli occhi e la vita abbandonava il suo viso. Questo languore non durava, però, che un secondo: subito la signora Thérèson

riapriva gli occhi e riprendeva la frase. E nel laboratorio si sussurrava: «Povera signora Thérèson! Non si lamenta mai».

Avevo percorso il salone Bordurin-Renaudas in tutta la sua lunghezza. Mi son voltato. Addìo bei gigli, così delicati nei vostri piccoli santuari dipinti, addìo bei gigli, nostro orgoglio e nostra ragion d'essere, addìo, addìo. Sporcaccioni.

Lunedì.

Non scrivo più il mio libro su Rollebbon; è finita, non *posso* più scriverlo. Cosa farò dunque della mia vita?

Erano le tre. M'ero seduto a tavolino e avevo posato accanto a me il fascio di lettere che rubai a Mosca; scrivevo: «Avevano avuto cura di spargere le voci più sinistre. Evidentemente il signor di Rollebbon dovette lasciarsi trarre in inganno, poiché, in data 13 settembre, scriveva al nipote di aver redatto il suo testamento». Il marchese era lì: in attesa di dargli definitivamente un'esistenza storica, gli prestavo la mia vita. Me lo sentivo dentro come un calore leggero alla bocca dello stomaco.

D'un tratto mi son accorto che non avrebbero mancato di farmi un'obiezione: Rollebbon era ben lontano dall'essere sincero col nipote, di cui avrebbe voluto servirsi se 124 i! colpo falliva, come di un testimonio a difesa presso Paolo I. Era assai più probabile che avesse inventato la storia del testamento per fare l'ingenuo.

Era un'obiezione da nulla: un pelo nell'uovo, ma è bastato tuttavia perché mi abbandonassi ad una tetra meditazione. D'improvviso ho riveduto la grossa cameriera di «Camillo», la faccia stralunata del signor Achille, la sala dove avevo sentito con tanta precisione che ero dimenticato, abbandonato al presente. Mi son detto stancamente: «Come posso sperare di salvare il passato di un altro, io che non ho avuto la forza di trattenere il mio?» Ho ripreso la penna ed ho cercato di rimettermi al lavoro; ne avevo fin sopra i capelli di tutte queste riflessioni sul passato, sul presente, sul mondo. Non domandavo che una cosa: che mi si lasciasse finire in pace il mio libro.

Ma appena mi son caduti gli occhi sul blocco di carta bianca, sono stato colpito dal suo aspetto, e, con la penna in aria, son rimasto a contemplare quel bianco abbagliante: com'era dura, e vistosa, com'era presente; non

c'era che presente, in essa. Le parole che vi stavo scrivendo non erano ancora asciutte e già non mi appartenevano più.

«Avevano avuto cura di spargere le voci più sinistre...» Questa frase io l'avevo pensata; era stata un po' di me stesso. Adesso s'era impressa nella carta e faceva blocco contro di me. Non la riconoscevo più. Non potevo nemmeno ripensarla. Era lì, di fronte a me; invano avrei ricercato in essa un segno della sua origine: chiunque altro avrebbe potuto scriverla. Ma io, io non ero affatto sicuro di averla scritta. Le lettere adesso non brillavano più, erano asciutte. Anche questo era scomparso: non restava più niente del loro effimero splendore.

Ho gettato attorno uno sguardo ansioso: presente, nient'altro che presente. Mobili leggeri e solidi, incapsulati nel loro presente, un tavolo, un letto, un armadio a specchio, 125

- me stesso. La vera natura del presente si svelava: era ciò che esiste, e tutto quel che non avevo presente, non esisteva. Il passato non esisteva. Affatto. Né nelle cose e nemmeno nel mio pensiero. Certo, avevo capito da un pezzo che il mio presente mi era sfuggito. Ma fino a quel momento credevo che si fosse soltanto ritirato fuori della mia portata. Per me il passato non era che un collocamento in pensione: un'altra maniera di esistere, uno stato di vacanza, d'inazione; ogni avvenimento, finita la sua parte, si collocava da sé, molto opportunamente, in una scatola, e diventava avvenimento onorario: tanto si fatica a immaginarci il nulla! Adesso lo sapevo: le cose sono soltanto ciò che paiono — e *dietro* di esse... non c'è nulla.

Questo pensiero mi ha assorbito ancora per qualche minuto. Poi ho scosso violentemente le spalle per liberarmene, e ho attirato verso di me il blocco di carta: «... di aver redatto il suo testamento».

Un grande scoraggiamento m'ha invaso d'un tratto e la penna mi è caduta di mano sputando inchiostro. Cos'era avvenuto? Avevo la Nausea? No, non era questo, la camera serbava la sua aria paterna di tutti i giorni. Tutt'al più la tavola mi pareva più pesante, più spessa e la stilografica più compatta. Soltanto, il signor di Rollebon era morto per la seconda volta.

Poco prima era ancora lì, in me, caldo e tranquillo, e di quando in quando lo sentivo muoversi, dentro. Era vivo, assai più vivo, per me, che non l'Autodidatta o la padrona del «Ritrovo dei ferrovieri». Naturalmente aveva i suoi capricci, poteva, anche stare parecchi giorni senza farsi vedere; ma spesso, per misteriose schiarite, come il cappuccino igrometrico, metteva fuori il naso e scorgevo il suo viso pallido, le guance

bluastre. Ed anche quando non si faceva vivo, ne sentivo il peso sullo stomaco, me ne sentivo pieno.

Ora non ne restava più niente. Non più di quanto non restasse su quelle tracce d'inchiostro asciutte il ricordo della loro fresca lucentezza.

Era colpa mia: avevo detto proprio le parole che non bisognava dire: avevo detto che il passato non esisteva. E d'un tratto, senza far rumore, il signor di Rollebon era rientrato nel nulla.

Ho preso le sue lettere fra le mani e le ho palpate con una specie di disperazione: «È stato lui, – mi dicevo, — è stato proprio lui che ha tracciato questi segni uno ad uno, che si è appoggiato su questa carta ed ha posato il dito sui fogli per tenerli fermi, mentre scriveva».

Troppo tardi: queste parole non avevano più senso. Non era che un fascio di fogli ingialliti quello che stringevo fra le mani. C'era pur sempre quella storia complicata: il nipote di Rollebon assassinato nel 1810 dalla polizia dello Zar, le sue carte confiscate e nascoste in archivi segreti, e, cento anni più tardi, quando i Sovieti s'erano impadroniti del potere, depositate nella biblioteca di Stato, dalla quale le avevo sottratte nel 1923. Ma tutto ciò non aveva un'aria verosimile, ed anche di quel furto che avevo commesso io stesso, non conservavo alcun vero ricordo.

Per spiegare la presenza di quelle carte nella mia stanza, non sarebbe stato difficile trovare altre cento storie, tutte più credibili, e tutte, di fronte a questi foglietti grinzosi, sarebbero parse vuote e leggere come bolle di sapone. Piuttosto che contare su di esse per mettermi in comunicazione con Rollebon, avrei fatto meglio a rivolgermi allo spiritismo. Rollebon non c'era più. Assolutamente. Se di lui fosse rimasto ancora qualche osso, sarebbe esistito di per sé, in completa indipendenza, non sarebbe stato che un po' di fosfato o di carbonato di calcio con sali e acqua.

Ho fatto un ultimo tentativo: ho ripetuto quelle parole della signora di Genlis, che mi servivano in genere per evocare il marchese: «il suo piccolo viso rugoso, pulito e nitido, tutto butterato dal vaiuolo, e sul quale era una malizia singolare che saltava agli occhi, qualsiasi sforzo egli facesse per dissimularla».

Il suo viso m'è apparso docilmente, il naso puntuto, gli occhi azzurri, il sorriso. Potevo formare i suoi lineamenti a piacer mio, forse, ancor più facilmente di prima. Soltanto, non era ormai che un'immagine dentro di me, una finzione. Con un sospiro, mi sono abbandonato sullo schienale della sedia, con l'impressione di un vuoto intollerabile.

Suonano le quattro. È già un'ora che son qui, con le braccia penzoloni sulla mia sedia. Comincia a far buio. A parte questo, nella stanza nulla è cambiato; la carta bianca è sempre sul tavolo, accanto alla stilografica e all'inchiostro. Ma non scriverò mai più sul foglio cominciato. Non andrò più per via dei Mutilati e il viale del Fortino, in biblioteca a consultare gli archivi.

Ho voglia di alzarmi e d'uscire; di fare una cosa qualsiasi per stordirmi. Ma se alzo un dito, se non me ne sto assolutamente fermo, so benissimo cosa mi capiterà. E non voglio che mi capitino ancora. Tornerà sempre anche troppo presto. Non mi muovo: macchinalmente leggo sul foglio del blocco il brano incompiuto: «Avevano avuto cura di spargere le voci più sinistre. Evidentemente il signor di Rollebon dovette lasciarsi trarre in inganno, poiché, in data 13 settembre, scriveva al nipote di aver redatto il proprio testamento».

Il grande affare Rollebon è finito, come una grande passione. Bisognerà trovare qualche altra cosa. Qualche anno fa, a Sciangai, nell'ufficio di Mercier, uscii improvvisamente da un sogno, mi svegliai. Poi feci un altro sogno: vivevo alla corte degli Zar, in vecchi palazzi *così* freddi che d'inverno sopra le porte si formavano stalattiti di ghiaccio. Oggi mi sono svegliato davanti a un blocco di carta bianca. Le fiaccole, le feste glaciali, le uniformi, le belle spalle tremanti sono scomparse. Al loro posto, *qualcosa* resta nella stanza tiepida, qualcosa ch'io non voglio vedere.

Il signor di Rollebon era mio socio: per esistere aveva bisogno di me, e io avevo bisogno di lui per non sentire la mia esistenza. Io fornivo la materia bruta; di questa ne avevo da vendere e non sapevo che farne: l'esistenza, la *mia* esistenza. Lui, invece, la sua parte era di rappresentare. Mi stava di fronte e s'era impadronito della mia vita per *rappresentarmi* la sua. Non m'accorgevo più che esistevo; non esistevo più in me, ma in lui: era per lui che mangiavo, per lui che respiravo, ognuno dei miei movimenti trovava la sua giustificazione al di fuori, là, di fronte a me, in lui; non vedevo più la mia mano che tracciava le parole sulla carta, e nemmeno la frase che avevo scritta – ma dietro, al di là della carta, vedevo il marchese, che aveva reclamato questo gesto e del quale questo gesto prolungava e consolidava l'esistenza. Io non ero che un mezzo di farlo vivere, lui era la mia ragion d'essere, mi aveva liberato da me stesso. Cos'avrei fatto, ora?

Soprattutto non muoversi, *non muoversi*... Ah! Questo movimento delle spalle, non ho potuto trattenerlo...

La Cosa, che aspettava, s'è svegliata, mi s'è sciolta addosso, cola dentro di me, ne son pieno... Non è niente: la Cosa sono io. L'esistenza liberata, svincolata, rifluisce in me. Esisto.

Esisto. È dolce, dolcissimo, lentissimo. E leggero: si direbbe che stia sospeso in aria da solo. Si muove. Mi sflora dappertutto, si scioglie, svanisce. Dolcissimo, dolcissimo. Ho la bocca piena d'acqua spumosa. L'inghiotto, mi scivola in gola, mi carezza, ed ecco che mi rinasce in bocca: nella bocca mi rimane di continuo una piccola pozza d'acqua biancastra, discreta, che mi sfiora la lingua. E questa pozza sono ancora io. E la lingua. E la gola, sono io.

Vedo la mia mano che si schiude sul tavolo. Essa vive – sono io. Si apre, le dita si spiegano e si tendono. È posata sul dorso. Mi mostra il suo ventre grasso. Sembra una bestia rovesciata. Le dita sono le zampe. Mi diverto a muoverle, in fretta, come le zampe d'un granchio caduto sul dorso. Il granchio è morto, le zampe si rattroppiscono, si richiudono sul ventre della mia mano. Vedo le unghie la sola cosa di me che non viva. E ancora. La mia mano si rivolta, si stende pancia a terra, adesso mi presenta il dorso. Un dorso argentato, un po' brillante – sembrerebbe un pesce, se non avesse dei peli rossi al principio delle falangi. Sento la mia mano. Sono io, queste due bestie che s'agitano all'estremità delle mie braccia. La mia mano si gratta una zampa con l'unghia d'un'altra zampa: sento il suo peso sul tavolo, che non sono io. Continua, continua questa impressione del peso, non passa mai. Non c'è ragione perché passi. Alla lunga, è intollerabile... Ritiro la mano, me la metto in tasca. Ma subito, attraverso la stoffa, sento il calore della coscia. Ritraggo subito la mano di tasca e la lascio penzolare contro lo schienale della sedia. Adesso ne sento il peso in cima al braccio. Pesa un po', appena appena, mollemente, midoliosamente esiste. Non insisto più: dovunque la metta, continuerà ad esistere ed io continuerò a sentire che esiste; non posso sopprimerla, come non posso sopprimere il resto del mio corpo, il calore umido che m'insudicia la camicia, né tutto questo grasso caldo che si muove pigramente come se lo si rimescolasse col cucchiaino, né tutte le sensazioni che circolano lì dentro, che vanno e vengono, che salgono dal fianco all'ascella, oppure vegetano tranquillamente, dal mattino alla sera, nel loro angolo abituale.

Mi alzo di scatto: se soltanto potessi smettere di pensare, andrebbe già meglio. I pensieri, non c'è niente di più insipido. Ancora più insipido della carne. Si trascinano a non finire e lasciano un gusto strano. E poi ci sono le parole, dentro i pensieri, le parole incompiute, le frasi abbozzate che

ritornano sempre: «Bisogna che fini... Io esì... Morto... Il signor di Roll è morto... Non sono... Io esi...» E così via, così via..., non finisce mai. È peggio di tutto il resto, perché me ne sento responsabile e complice. Per esempio questo doloroso rimuginare: *io esisto*, sono io 130 stesso che lo faccio durare. Io. Il corpo, quello vive da solo, una volta che ha cominciato.

Ma il pensiero sono *io* che lo continuo, lo svolgo. Esisto. Penso che esisto. Oh! che lunga serpentina, questo sentimento di esistere, e sono io che Io voglio, piano, piano... Se potessi trattenermi dal pensare. Provo, ci riesco; mi pare che la testa mi s'empia di fumo... ed ecco che ricomincia: «Fumo... non pensare... non voglio pensare... penso che non voglio pensare. Non bisogna che pensi che non voglio pensare. Perché anche questo è un pensiero». Non finirà mai, dunque?

Il mio pensiero sono *io*: ecco perché non posso fermarmi. Esisto perché penso... e non posso impedirmi di pensare. In questo momento stesso — è spaventoso — se esisto è *perché* ho orrore di esistere. Sono io, *io*, che mi traggo dal niente al quale aspiro: l'odio, il disgusto di esistere sono altrettanti modi di *farmi* esistere; di affondarmi nell'esistenza. I pensieri nascono dietro di me, come una vertigine, me li sento nascere dietro la testa... se cedo, mi arriveranno *davanti*, *tra* gli occhi — e io cedo sempre, e il pensiero s'ingrossa, s'ingrossa ed eccolo, immenso, che mi riempie tutt'intero e rinnova la mia esistenza.

La mia saliva è dolciastra, il corpo è tiepido, mi sento insipido.

Il mio temperino è sul tavolo. L'apro. Perché no? In ogni modo porterà un piccolo cambiamento. Poso la mano sinistra sul block-notes e mi vibro un bel colpo sulla palma. Il gesto era troppo nervoso; la lama è scivolata, la ferita è superficiale. Sanguina. E adesso? Cosa c'è di cambiato? Comunque, guardo con soddisfazione, sul foglio bianco, sopra le righe che ho scritto poco fa, questa piccola pozza di sangue che ha cessato finalmente di essere me. Quattro righe su un foglio bianco, una macchia di sangue, ecco un bel ricordo. Dovrò scrivervi sotto: «In questo giorno ho rinunciato a fare il mio libro sul marchese di Rollebon».

Debbo medicarmi la mano? Esito. Guardo il monotono sgorgare del sangue. Ecco che si coagula. È finito.

La pelle è come arrugginita intorno al taglio. Sotto la pelle non rimane che una piccola sensazione eguale alle altre, forse ancor più insipida.

Suonano le cinque e mezzo. Mi alzo. La camicia fredda mi s'incolla alla carne. Ecco. Perché? Be', perché non ho più ragione per non farlo. Anche

se rimanessi, anche se mi rannicchiassi in silenzio in un angolo, non mi dimenticherei. Sarei lì, peserei sul pavimento. Sono.

Strada facendo compro un giornale. Sensazionale. Il corpo della piccola Luciana è stato ritrovato. Odore d'inchiostro, la carta mi si gualcisce tra le dita. L'ignobile individuo è fuggito. La bambina è stata violata. Hanno ritrovato il suo corpo, le dita contratte nel *fango*. Spiegazzo il giornale, ne faccio una palla, le dita contratte sul giornale; odore d'inchiostro. Mio Dio, come esistono forte, oggi, le cose! La piccola Luciana è stata violata. Strangolata. Il suo corpo esiste ancora, la sua carne martoriata. *Lei* non esiste più. Le sue mani. Non esiste più. Le case. Cammino tra le case, sono tra le case, ritto sul selciato; il selciato sotto i miei piedi, esiste, le case si richiudono su di me, come l'acqua si richiude su di me sulla carta in montagna di cigno, sono. Sono, esisto, penso dunque sono; sono perché penso, e perché penso? non voglio più pensare, sono perché penso che non voglio essere, penso che... perché... può! Fuggo, l'ignobile individuo è fuggito, il suo corpo violato. Lei ha sentito quell'altra carne che penetrava nella sua. Io... ecco che io... Violata. Un dolce, sanguinoso desiderio di stupro, mi prende da dietro, dolcissimo, dietro le orecchie, le orecchie s'allungano dietro di me, i capelli rossi, sono rossi sulla mia testa, un'erba bagnata, un'erba rossa, sono ancora io? e Il giornale sono ancora io? Tenere il giornale, esistenza contro esistenza, le cose esistono le une contro le altre, lascio cadere il giornale. Sorge la casa, esiste; davanti a me, lungo il muro io passo, lungo il lungo muro esisto, davanti al muro, un passo, il muro esiste davanti a me, uno, due, dietro di me, il muro è dietro di me, un dito che gratta nei miei calzoni, gratta, 132 gratta e tira il dito della bambina macchiato di fango, il fango sul mio dito che usciva dal rigagnolo fangoso e ricadeva dolcemente, pian piano, s'afflosciava, grattava meno forte le dita della bambina ch'era strangolata, l'ignobile individuo, grattavano il fango, la terra meno forte, il dito scivola pian piano, e ricade a testa in giù e carezza rotolando caldo contro la mia coscia; l'esistenza è molle e rotola e sballotta, ed io sballotto tra le case, io sono, *io* esisto, penso dunque sballotto, sono, l'esistenza è una caduta, non cadrà, cadrà, il dito gratta contro la bottega, l'esistenza è un'imperfezione. Il signore. Il bel signore esiste. Il signore sente di esistere. No, il bel signore che passa, fiero e dolce *come* un vilucchio, non sente di esistere. Riposarsi; la mano ferita mi fa male, esiste, esiste, esiste. Il bel signore esiste Legìon d'Onore, esiste baffi e basta; come si deve esser felici di non essere che una Legion d'Onore, e dei baffi, e il resto nessuno lo vede, vede

le due punte dei baffi ai lati del naso; non penso dunque sono dei baffi. Non vede né il suo corpo magro, né i grandi piedi, frugandoli in fondo ai pantaloni certo si scoprirebbe un paio di piccole gomme grige. Ha la Legion d'Onore, gli Sporaccioni hanno il diritto di esistere: «esisto perché ne ho il diritto». Ho il diritto di esistere, quindi ho il diritto di non pensare: il dito si alza. Forse sto per?... carezzare fra i bianchi lenzuoli dischiusi la carne bianca che si schiude e ricade dolcemente, toccare le fiorite umidità delle ascelle, gli elisir, i liquori, le infiorescenze della carne, entrare nell'esistenza altrui, nelle rosse mucose dal pesante, dolce, dolce odore d'esistenza, sentirmi esistere tra le dolci labbra bagnate, le labbra rosse di pallido sangue, le labbra palpitanti che si schiudono tutte bagnate d'esistenza, tutte bagnate di un pus chiaro, tra le labbra bagnate zuccherine che lacrimano come occhi? Il mio corpo d' carne che vive, la carne che bulica e rimescola lentamente liquori, che rimescola crema, la carne che mescola, mescola, mescola, l'acqua dolce e zuccherina della mia carne, il sangue della mia mano, ho male, un male J33 dolce nella mia carne tormentata, che rimescola cammina io cammino, io fuggo, sono un ignobile individuo dalla carne tormentata, tormentata dall'esistenza contro questi muri. Ho freddo, faccio un passo, ho freddo, un passo, volto a sinistra, lui volta a sinistra, pensa che volta a sinistra, pazzo, sono pazzo? Dice che ha paura di essere pazzo, l'esistenza, vedi tu piccolo nell'esistenza, si ferma, il corpo si ferma, pensa che si ferma, da dove viene? Che cosa fa? Riprende a camminare, ha paura, molta paura, ignobile individuo, il desiderio come una nebbia, il desiderio, il disgusto, dice ch'è disgustato di esistere, è disgustato? stanco del disgusto di esistere. Corre. Cosa spera? Corre per sfuggirsi, va a gettarsi in mare? Corre il cuore, il cuore che batte è una festa, il cuore esiste, le gambe esistono, il respiro esiste, esistono correndo, respirando, battendo, mollemente, pian piano si sfiata, mi sfiata, dice che si sfiata; l'esistenza mi prende i pensieri da dietro e lentamente li schiude *da dietro*; mi si prende da dietro, mi si costringe da dietro a pensare, e quindi ad essere qualcosa, dietro di me, che respiro in leggere bolle di esistenza, è bolla di nebbia di desiderio, è pallido nello specchio come un morto. Rollebon è morto, Antonio Roquentin non è morto, svanire; dice che vorrebbe svanire, corre, corre il furetto (da dietro) da dietro, *da dietro*, la piccola Luciana assalita da dietro, violata dall'esistenza da dietro, chiede grazia, ha vergogna di chiedere grazia, pietà, aiuto, aiuto, dunque esisto, entra al *Bar della Marina*, i piccoli specchi del piccolo bordello, è pallido nei piccoli specchi

del piccolo bordello quel grande rosso molle che si lascia cadere sul sedile, il radiogrammofono suona, esiste, tutto gira, esiste il radiogrammofono, il cuore batte; girate, girate liquori della vita, girate gelatine, sciroppi della mia carne, dolcezze... il radiogrammofono: *When the mellow moon begins to beam Every night I dream a little dream.*

La voce, bassa e roca, sorge bruscamente e il mondo svanisce, il mondo delle esistenze. Una donna di carne ha avuto questa voce, ha cantato davanti a un disco, nel suo più bel vestito, e le hanno registrato la voce. La donna: bah! esisteva come me, come Rollebon, non desidero conoscerla. Ma c'è questo. Non si può dire che questo esista. il disco che gira esiste, l'aria percossa dalla voce, che vibra, esiste, la voce che ha impressionato il disco, è esistita. Io che ascolto, esisto. Tutto è pieno, esistenza dappertutto, densa e pesante e dolce. Ma al di là di tutta questa dolcezza, inaccessibile, vicinissimo, e, ahimè, così lontano, giovane, spietato e sereno c'è... questo rigore.

Martedì.

Niente. Esistito.

Mercoledì.

Sulla tovaglia di carta v'è un cerchio di sole. Nel cerchio si trascina una mosca intorpidita, si riscalda, e si strofina le zampe davanti l'una contro l'altra. Le renderò il servizio di schiacciarla. Non s'accorge di questo indice enorme che si alza, e i cui peli dorati brillano al sole.

- Non la uccida, signore! – esclama l'Autodidatta.

L'ho schiacciata. Le piccole budella bianche le sono uscite dalla pancia. L'ho sbarazzata dell'esistenza. Freddamente dico all'Autodidatta: – Le ho reso un servizio.

Perché sono qui? E perché non dovrei esserci? È mezzogiorno, aspetto l'ora di andare a dormire. (Per fortuna il sonno non mi abbandona). Fra quattro giorni rivedrò Anny: questa, per il momento è la mia sola ragione di vita. E dopo? Quando Anny mi avrà lasciato? So bene, 135 in cuor mio, che cosa spero; spero che non mi lascerà più. Ma dovrei pur sapere che Anny non consentirà mai ad invecchiare davanti a me. Sono debole e solo,

ho bisogno di lei. Sarebbe stato meglio che l'avessi riveduta quando ero ancora forte: Anny non ha pietà per i falliti: – Come sta, signore? Si sente bene?

L'Autodidatta mi guarda in tralice con occhi ridenti. Ansima un po', a bocca aperta, come un cane trafelato. Confesso che stamane son stato quasi contento di rivederlo, avevo bisogno di parlare.

- Come sono felice di averla a colazione con me, dice. — Se ha freddo possiamo metterci vicino al termosifone. Quei signori se ne andranno fra poco, hanno chiesto il conto.

C'è qualcuno che s'interessa a me, che si domanda se ho freddo; parlo ad un altro uomo: sono anni che non mi capitava una cosa simile.

- Se ne vanno, vuole che cambiamo posto?

I due signori hanno acceso le sigarette. Escono, eccoli là, nell'aria pura, al sole. Passano lungo le grandi invetriate, tenendosi il cappello con tutt'e due le mani. Ridono, il vento gli gonfia il cappotto. No, non voglio cambiare posto. A che prò? E poi, attraverso i vetri, fra i tetti bianchi delle cabine, vedo il mare, verde e solido.

L'Autodidatta ha tolto dal portafoglio due rettangoli di cartoncino violetto. Tra poco li darà alla cassa. Su uno di essi riesco a decifrare alla rovescia: Trattoria Bottanet, cucina casalinga Pranzo a prezzo fisso: franchi 8 Antipasto a scelta Carne con contorno Formaggio o dolce 20 tagliandi: 140 franchi Quel tipo che mangia al tavolo rotondo, vicino alla porta, è un viaggiatore di commercio che spesso s'è ferma all'albergo Prìntania, adesso lo riconosco. Ogni tanto posa su di me uno sguardo attento e sorridente, ma non mi vede, è troppo occupato a osservare quello che mangia. Dall'altra parte della cassa, due uomini rossi e massicci mangiano datterì di mare, bevendo vin bianco. Il più piccolo che ha sottili baffetti biondicci racconta una storia di cui è il primo a divertirsi. Si ferma, ogni tanto, e ride, mostrando i denti bianchi. L'altro non ride, il suo sguardo rimane duro. Ma spesso fa di sì con la testa. Vicino alla finestra, un uomo magro e scuro, dai lineamenti fini, I bianchi capelli gettati all'indietro, legge pensosamente il suo giornale. Sul sedile, accanto a sé, ha posato una cartella di cuoio. Beve acqua di Vichy, Fra poco, tutte queste persone se ne andranno; appesantite dal cibo, il soprabito aperto, la testa un po' calda, un po' ronzante, cammineranno lungo la balastra, sotto la brezza, guardando i bambini sulla spiaggia e le barche sul mare, e se ne torneranno al loro lavoro. Io non andrò da nessuna parte, io non ho lavoro.

L'Autodidatta ride con innocenza e il sole scherza fra i suoi capelli radi.

- Vuole scegliere, signore?

Mi porge la carta; ho diritto a un antipasto a scelta: cinque fettine di salame, o ravanelli, o granchiolini, o un piattino di sedano con salsa piccante. Per le lumache di Borgogna ci vuole il supplemento.

Mi dia del salame, – dico alla cameriera. Lui mi strappa la carta dalle mani.

Ma non c'è niente di meglio? Ci sono le lumache di Borgogna.

Non mi piacciono molto le lumache.

Ah! Allora ostriche.

Costano quattro franchi di più, – dice la cameriera.

Bene, ostriche, signorina, e ravanelli per me. Spiega arrossendo: Mi piacciono molto i ravanelli. Anche a me.

E per dopo? — domanda.

Scorro la lista delle pietanze. Lo stufato di bue mi tenterebbe. Ma so di già che dovrò prendere il pollo alla cacciatora; è la sola pietanza con supplemento.

- Al signore pollo alla cacciatora, – lui dice. – Per me stufato di bue, signorina. Rivolta la carta: la lista dei vini è sul rovescio: Prenderemo del vino, — dice con aria un po' solenne.

Ah! ah! ci lanciamo! – fa la cameriera. – Non lo prende mai.

Ma, all'occasione, posso benissimo reggere un bicchiere di vino, signorina. Vuol portarci un litro di rosato d'Angiò?

L'Autodidatta posa la carta, rompe il suo pane in piccoli pezzi e pulisce il piatto col tovagliolo. Getta un'occhiata sull'uomo dai capelli bianchi che legge il giornale, poi mi sorride: – Di solito vengo qui con un libro, benché il medico me l'abbia sconsigliato: si mangia troppo in fretta, non si mastica. Ma io ho uno stomaco da struzzo, ingoio qualsiasi cosa. Nell'inverno del 1917, quand'ero prigioniero, il cibo era così cattivo che tutti si erano ammalati. Naturalmente anch'io mi facevo passare per malato, come gli altri, ma non avevo niente.

È stato prigioniero di guerra... È la prima volta che me ne parla; non so capacitarmene; non posso immaginarmelo altrimenti che come autodidatta.

- Dov'è stato prigioniero?

Non mi risponde. Ha posato la forchetta e mi guarda con un'intensità straordinaria. Adesso mi racconterà i suoi guai: mi ricordo ora che c'era qualcosa che non andava, in biblioteca. Sono tutt'orecchi, non domando che di potermi commuovere dei guai degli altri, sarà sempre un cambiamento.

Io non ho guai, vivo di rendita, non ho superiori, non ho moglie né figliuoli; esisto, nient'altro. Ed è così vago, così metafisico questo guaio, che me ne vergogno.

L'Autodidatta non ha l'aria di voler parlare.

Che sguardo curioso; non è uno sguardo per vedere, ma piuttosto sembra solleciti una comunione di anime. L'anima dell'Autodidatta è salita fino ai suoi magnifici occhi ciechi, e vi affiora. Che la mia faccia altrettanto? venga pure a schiacciare il naso contro i vetri, si faranno i convenevoli.

Non voglio comunioni d'anime, non sono ancora caduto così in basso. Mi sottraggo. Ma l'Autodidatta avanza il busto sopra la tavola, senza lasciarmi con gli occhi. Per fortuna la cameriera gli porta i suoi ravanelli; ricade sulla sedia, l'anima gli sparisce dagli occhi, e lui si mette docilmente a mangiare.

Be'! sono finiti i suoi guai? Sussulta. ~ Che guai, signore? — domanda con aria smarrita.

Quelli di cui m'aveva accennato l'altro giorno. Arrossisce violentemente.

Ah! — dice con voce fredda. — Ah, già, l'altro giorno. Ebbene, è per via di quel corso, signore, quel corso della biblioteca.

Esita un'altra volta, con un'aria testarda, da pecora.

- Oh, non voglio importunarla con questi pettegolezzi.

Non insisto. Senza parere, mangia con una rapidità straordinaria. Quando mi portano le ostriche lui ha già finito i suoi ravanelli. Sul piatto non gli resta che un mucchietto di cime verdi e un po' di sale bagnato.

Dì fuori, una giovane coppia si è fermata davanti alla lista che un cuoco di cartone tiene in una mano (con l'altra regge una padella).

Esitano. La donna ha freddo e abbassa il mento nel collo di pelliccia. Il giovanotto è il primo a decidersi, apre la porta e si fa da parte per lasciar passare la sua compagna. Lei entra. Si guarda intorno sorridendo e rabbrivisce.

- Fa caldo, — dice con voce bassa.

Il giovanotto richiude la porta.

Buongiorno, signori, — dice. L'Autodidatta si volta e dice gentilmente: Buongiorno, signori.

Gli altri clienti non rispondono ma il signore distinto abbassa un poco il giornale e scruta i due nuovi venuti con uno sguardo profondo.

- Grazie, non occorre.

Prima che la cameriera, accorsa per aiutarlo, abbia potuto fare un gesto, il giovanotto si è destramente sbarazzato dell'impermeabile. A guisa di giacca porta una blusa di cuoio con una chiusura lampo.

Un po' delusa la cameriera si è rivolta verso la giovane donna. Ma lui la precede ancora una volta e con gesti dolci e precisi aiuta la compagna a togliersi il cappotto. Siedono vicino a noi, l'uno accanto all'altra. Non hanno l'aria di conoscersi da molto tempo. La giovane donna ha un viso stanco e puro, un po' imbronciato. D'improvviso si toglie il cappello e scuote i capelli neri, sorridendo.

L'Autodidatta il contempla a lungo, con bontà; poi si volge verso di me e mi lancia un'occhiata commossa come volesse dire: «Come son belli!» Non sono brutti. Tacciono, sono felici di essere insieme, felici di farsi vedere insieme. A volte quando Anny ed io entravamo in un ristorante di Piccadilly, ci sentivamo oggetto d'una contemplazione intenerita. Anny se ne irritava, ma io, Io confesso, ne ero un po' fiero. Più che altro me ne stupivo; non ho mai avuto quell'aria pulitina che si addice tanto a questo giovanotto, e non si può nemmeno dire che la mia bruttezza sia commovente. Solo, eravamo giovani; adesso sarei abbastanza vecchio per commuovermi sulla giovinezza degli altri. Ma non mi commuovo. La donna ha occhi scuri e dolci; il giovanotto una pelle abbronzata, un po' ruvida, e un piccolo mento volitivo grazioso. Un po' mi commuovono, è vero, ma mi disgustano anche un po'. Li sento così lontani da me: il calore li illanguidisce, e in cuor loro essi inseguono lo stesso sogno, un 140 sogno così dolce, così languido. Si sentono a loro agio, guardano con fiducia i muri gialli, la gente, trovano che il mondo è bello così com'è, proprio così com'è, e ciascuno dei due, provvisoriamente, attinge il senso della propria vita in quella dell'altro. Fra poco, quei due non faranno più che una vita sola, una vita lenta e tiepida che non avrà più alcun senso — ma loro non se ne accorgeranno. Hanno l'aria di farsi soggezione a vicenda. Alla fine, il giovanotto, con aria goffa e risoluta, prende con la punta delle dita la mano della sua compagna. Lei respira forte, tutt'e due si chinano sulla lista delle vivande. Sì, sono felici. E poi?

L'Autodidatta prende un'aria divertita, un po' miste L'ho vista, l'altro ieri.

Dove? -Ah! Ah! — fa, rispettosamente canzonatorio. Mi fa aspettare un istante, e poi: Usciva dal Museo.

Ah, sì, — dico io, — non l'altro ieri: sabato. L'altro ieri non avevo certo voglia di correre per i musei.

Non ha mai visto quella famosa riproduzione in legno scolpito dell'attentato di Orsini?

Non la conosco.

Possibile? Sta in una saletta a destra entrando. È opera di un rivoltoso della Comune che visse a Bouville lino all'amnistia nascosto in un granaio. Avrebbe voluto imbarcarsi per l'America, ma la polizia del porto funzionava bene. Un uomo ammirevole. Impiegò il suo ozio forzato a scolpire un grande pannello di quercia. Non aveva altri strumenti che un temperino e una limetta da unghie. *Con* la limetta faceva i pezzi delicati: gli occhi, le mani. il pannello misura un metro e cinquanta di lunghezza per un metro di larghezza; tutta l'opera è in un sol pezzo; ci sono settanta personaggi, grandi ciascuno come la mia mano, senza contare i due cavalli che tirano la carrozza dell'imperatore. E i visi, signore, quei visi fatti con la 141 lima, hanno tutti un carattere, un'espressione umana. Si gnore, se posso permettermi, è un'opera che vale la pena di esser vista.

Non voglio impegnarmi: – Avevo voluto solamente rivedere i quadri di Bor durin. L'Autodidatta si rattrista d'un tratto.

— I ritratti del salone? Signore, — dice con un sorriso tremulo, — non m'intendo affatto di pittura. Certo, capisco anch'io che Bordurin è un grande pittore, m'accorgo che ha il tocco, la mano, come si dice? Ma il godimento, signore, *il* godimeno estetico mi è sconosciuto.

Gli dico con simpatia: A me succede lo stesso per la scultura.

Ah! signore! Anche a me, purtroppo. E così per la musica, e così per la danza. Eppure non sono completamente privo di cultura. Ebbene, è inconcepibile: ho visto giovani che ne sapevano la metà di me e che, messi davanti a un quadro, pareva provassero piacere.

—

Forse facevano finta, – dico con aria incoraggiante.

—

Forse... L'Autodidatta rimane un po' soprapensiero: – Ciò che mi rattrista non è tanto l'essere privato di un certo tipo di piacere, ma piuttosto che tutta una parte delle attività umane mi sia estranea... Eppure sono un uomo e sono *uomini* che hanno fatto quei quadri...

Poi riprende subito, con una voce mutata: — Signore, una volta mi sono arrischiato a pensare che il bello non è che una questione di gusto. Per ogni epoca non ci sono forse state regole differenti? Signore, se mi permette...

Con stupore Io vedo trarre *di* tasca un libriccino *di* cuoio nero. Lo sfoglia un momento: molte pagine bianche e di tanto in tanto delle righe

scritte in inchiostro rosso. È diventato pallidissimo. Ha posato il libriccino sulla tovaglia e posa la sua grande mano sulla pagina aperta. Tossisce con imbarazzo:

A volte mi vengono in mente dei... non oso dire dei pensieri. È *molto strano*: sono lì, leggo, e d'un tratto, non so come mai, mi sento come illuminato. Al principio non ci facevo caso, ma poi mi sono deciso a comprare un taccuino -. Si ferma e mi guarda: aspetta.

Ah! ah! – dico io.

Signore, queste massime sono naturalmente provvisorie; la mia istruzione non è finita.

Prende il taccuino tra le mani tremanti, è molto commosso: Ecco qui per l'appunto qualcosa sulla pittura. Sarei felice se mi permettesse di leggerglielo.

Ben volentieri, — dico io. Legge: Nessuno crede più alle cose che il secolo diciottesimo riteneva vere. Perché dovremmo ammirare ancora le opere ch'esso riteneva belle?

Mi guarda con un'aria supplichevole.

Cosa ne pensa, signore? Forse è un po' paradossale. Ma ho creduto di poter dare alla mia idea la forma di battuta.

Ebbene... la trovo molto interessante.

L'ha già letta per caso in qualche parte?

Ma no, assolutamente.

Davvero? mai in nessun posto? Allora, signore, — dice rabbuiandosi, — vuol dire che non è vera. Se era vera qualcuno l'avrebbe già *pensata*.

Aspetti un momento, — gli dico, — ora che ci penso credo d'aver già letto qualcosa del genere. Gli brillano gli occhi, tira fuori la matita.

In quale autore? – mi domanda in tono categorico.

In... in Renan. È estasiato.

Sarebbe così gentile da citarmi il passaggio esatto? — dice, succhiando la punta della matita.

Sa, l'ho letta molto tempo fa.

Oh, non fa niente, non fa niente. Scrive il nome di Renan sul suo taccuino, sotto la sua Mi sono incontrato con Renan! Ho scritto il nome a matita, — spiega con aria felice, — ma stasera lo ripasserò con l'inchiostro rosso.

Considera un momento il suo taccuino in estasi, e attendo che mi legga altre massime. Ma lo richiude con precauzione e lo ripone in tasca. Senza dubbio pensa che ha già avuto abbastanza felicità, per una sola volta.

Come è piacevole, – dice con un tono confidenziale, poter parlare qualche volta, come adesso, poter conversare con abbandono. Com'era facile immaginare, questa pietra schiaccia la nostra languente conversazione. Segue un lungo silenzio.

Dall'arrivo dei due giovani l'atmosfera della trattoria s'è trasformata. I due uomini rossi ora tacciono, osservano senza ritegno le attrattive della giovane donna. Il signore distinto ha posato il giornale e considera la coppia con compiacimento, quasi con complicità. Pensa che la vecchiaia è saggia, e che la giovinezza è bella, scuote la testa con una certa civetteria: sa bene d'essere ancora bello, splendidamente conservato, che con la sua carnagione bruna ed il suo corpo slanciato può ancora riuscire attraente. Gioca a sentirsi paterno. I sentimenti della cameriera appaiono più semplici: s'è piantata davanti ai due giovani e li contempla a bocca aperta.

Loro parlano a voce bassa. Hanno servito loro degli antipasti, ma non li toccano. Tendendo l'orecchio posso afferrare qualche briciola della loro conversazione. Comprendo meglio quello che dice la donna, con la sua voce calda e velata.

No, Giovanni, no.

Perché no? – mormora il giovane con una vivacità appassionata.

Te l'ho detto.

Ma non è una ragione.

Qualche parola mi sfugge, poi la giovane fa un incantevole gesto di stanchezza: – Troppe volte ho provato. Ho passato l'età in cui si può ricominciare la vita. Sono vecchia, capisci? Il giovanotto ride con ironia. Lei riprende: Non la patrei sopportare, una... delusione.

Bisogna aver fiducia, – dice il giovanotto; – così come vivi in questo momento non è vivere. Lei sospira: Lo so!

Guarda Giannina.

Già, ~ dice lei con una smorfia.

Ebbene, io trovo bellissimo quello che ha fatto. Ha avuto coraggio, lei.

Vedi, – dice la giovane, – piuttosto, lei s'è precipitata sull'occasione. Ti posso dire che se avessi voluto, ne avrei avute a centinaia di occasioni di quel genere. Ma ho preferito aspettare.

Hai fatto bene, – dice lui tenero, – hai fatto bene ad aspettarmi. Essa ride a sua volta.

- Presuntuoso! Non ho detto questo.

Non li ascolto più: m'infastidiscono. Finiranno per andare a letto insieme. Lo sanno già. Ciascuno dei due sa che l'altro lo sa. Ma poiché son giovani, casti e decenti, poiché ciascuno dei due vuol conservare la propria stima di sé e quella dell'altro, poiché l'amore è una grande cosa poetica che non bisogna sgomentare, vanno diverse volte la settimana ai balli e nelle trattorie ad offrire lo spettacolo delle loro piccole danze rituali e meccaniche...

Bisogna pur ammazzare il tempo, dopo tutto. Son giovani e ben costruiti, ne avranno ancora per una trentina d'anni. Perciò non s'affrettano, indugiano e non hanno torto. Quando saranno andati a letto insieme dovranno trovare qualche altra cosa per velare l'enorme assurdità della loro esistenza. E tuttavia... è proprio tanto necessario mentire a se stessi?

Percorro la sala con gli occhi. È un giuoco! Tutta questa gente sta a sedere, con aria seria, e mangia. No, non mangia: ritempra le forze per condurre a buon fine il compito che le incombe. Ciascuno ha la sua piccola fissazione personale che gli impedisce di accorgersi che esiste; non ce n'è uno che non si creda indispensabile a qualcuno o a qualche cosa. Non era l'Autodidatta che mi diceva, l'altro giorno: «Non c'era nessuno meglio qualificato di Noucapié per intraprendere questa vasta sintesi»? Ciascuno di loro fa una piccola cosa e nessuno è meglio qualificato di lui per farla. Nessuno è meglio qualificato di quel commesso viaggiatore laggiù per piazzare la pasta dentifricia Swan. Nessuno è meglio qualificato di quest'interessante giovanotto per frugare sotto le sottane della sua vicina. Ed io sono in mezzo a loro, e se mi guardano, penseranno che nessuno è meglio qualificato di me per fare quello che faccio. Ma io so. Faccio finta di nulla, ma so che k> esisto e che essi esistono. E se conoscessi l'arte di persuadere, andrei a sedermi accanto al bel signore dai capelli bianchi e gli spiegherei che cosa è l'esistenza. L'idea della faccia che farebbe mi fa crepar dal ridere. L'Autodidatta mi guarda con sorpresa. Vorrei trattenermi, ma non ci riesco: rido fino alle lacrime.

È allegro, signore, — dice l'Autodidatta in tono circospetto.

Penso, — gli dico ridendo, — che siamo tutti qui a bere e a mangiare per conservare la nostra preziosa esistenza, e che non c'è niente, niente, nessuna ragione d'esistere.

L'Autodidatta si è fatto serio, fa sforzi per comprendermi. Ho riso troppo forte: molte teste si sono girate verso di me. E poi mi pento d'aver detto tanto. Dopo tutto, questo non riguarda nessuno.

Lui ripete lentamente.

- Nessuna ragione d'esistere... senza dubbio lei vuol dire, signore, che la vita è senza scopo? Non è ciò che si chiama pessimismo?

Riflette ancora un istante, poi dice con dolcezza: 146

- Qualche anno fa ho letto un libro d'un autore americano, che s'intitolava: *La vita, vai la pena d'essere vissuta?* È questa la questione che lei si pone, non è vero?

Evidentemente no, non è questa la questione ch'io mi pongo, ma non voglio spiegare niente.

Concludeva, – dice l'Autodidatta in tono consolatore, a favore dell'ottimismo volontario. La vita ha un senso, se ci si sforza di dargliene uno. Bisogna soprattutto agire, gettarsi in qualche impresa. Se in seguito si riflette, ormai il dado è tratto, si è impegnati. Lei che ne pensa, signore?

Niente, – dico io.

O piuttosto penso che è precisamente questa specie di menzogna che si dicono continuamente il commesso viaggiatore, i due giovani, e il signore dai capelli bianchi.

L'Autodidatta sorride con un po' di malizia e molta solennità: – Neanch'io sono di quest'opinione. Io credo che non dobbiamo cercare così lontano il senso della nostra vita. -Ah?

- C'è uno scopo, signore, c'è uno scopo... ci sono gli È giusto: dimenticavo ch'è un umanitario. Rimane in silenzio per un secondo, il tempo di far scomparire, correttamente e inesorabilmente, metà del suo stufato e un'intera fetta di pane. Ci sono gli uomini... si è messo a nudo, questo sensitivo. – Sì, ma non sa dirle bene, queste cose. Ha gli occhi pieni di spiritualità, è indiscutibile, ma la spiritualità non basta. Ho frequentato in altri tempi alcuni umanitari parigini, cento volte li ho intesi dire «ci sono gli uomini», ed era tutt'altra cosa! Virgan era incomparabile. Si toglieva gli occhiali a stringinaso come per denudarsi, per mostrarsi nella sua carne d'uomo, mi fissava coi suoi occhi commoventi, uno sguardo pesante e affaticato che sembrava svestirmi per afferrare la mia essenza umana, e poi mormorava melodiosamente: — Ci sono gli uomini, vecchio mio, ci sono gli uomini, – dando al «ci sono» una sorta di potenza sinistra, come se il suo amore per gli uomini, perpetuamente nuovo e sbalordito, s'inceppasse nelle proprie ali gigantesche.

Le mimiche dell'Autodidatta non hanno acquistato questa raffinatezza; il suo amore per gli uomini è ingenuo e barbaro: è un umanitario di provincia.

Gli uomini, – gli dico, – gli uomini... in ogni caso lei non ha l'aria di curarsene molto: lei è sempre solo, ha sempre il naso dentro un libro.

L'Autodidatta batte le mani e si mette a ridere maliziosamente: Lei sì sbaglia. Ah, signore, mi permetta di dirglielo: come si sbaglia!

Si raccoglie un istante, e finisce, con discrezione, di deglutire. Il suo volto è radioso come un'aurora. Dietro a lui, la giovane donna scoppia in una risata leggera. Il suo compagno s'è chinato su di lei e le parla all'orecchio.

Il suo errore è più che naturale, – dice l'Autodidatta, – già da un pezzo avrei dovuto dirle... Ma sono timido, signore; aspettavo un'occasione.

Eccola, l'occasione, – gli dico compitamente.

Pare anche a me. Pare anche a me! Signore, ciò che sto per dirle... – Si ferma e arrossisce: — Ma forse le do noia.

Lo rassicuro. Trae un sospiro di sollievo.

Non capita tutti i giorni d'incontrare un uomo come lei, signore. Un uomo nel quale la larghezza di vedute s'unisce a un'intelligenza penetrante. Sono mesi che volevo parlarle, spiegarle quello che ero e quello che son diventato...

Il suo piatto è vuoto e pulito come gliel'avessero portato adesso. Scopro d'un tratto, vicino al mio, un piccolo piatto di stagno con una coscia di pollo natante in una salsa bruna. Bisogna mangiar questa roba.

Le parlavo poco fa della mia prigionia in Germania. È là che è cominciato tutto. Prima della guerra io ero solo e non me ne rendevo conto: vivevo coi miei genitori, che erano della buona gente, ma non ci s'intendeva. Quando 148 penso a quegli anni... Ma come ho potuto vivere così? Ero morto, signore, e non me ne accorgevo; facevo la collezione di francobolli.

Mi guarda e s'interrompe: Signore, lei è pallido, ha un'aria stanca. Non l'annoio per caso?

M'interessa molto.

—

Venne la guerra ed io m'arruolai senza sapere il perché. Per due anni rimasi senza comprendere, perché la vita del fronte lasciava poco tempo per riflettere, e poi i soldati erano troppo grossolani. Alla fine del 1917 fui fatto prigioniero. Mi è stato detto in seguito che molti soldati, in prigionia,

hanno ritrovato la fede della loro infanzia. Signore, – dice l'Autodidatta abbassando le palpebre sulle sue pupille accese, — io non credo in Dio; la sua esistenza è smentita dalla Scienza. Ma, in campo di concentramento, appresi a credere negli uomini.

—
Perché sopportavano coraggiosamente la loro sorte?

—
Sì, – dice lui con aria vaga, – anche per questo. D'altra parte eravamo trattati bene. Ma volevo parlare di un'altra cosa; negli ultimi mesi della guerra non ci davano quasi più da lavorare. Quando pioveva ci facevano entrare in una grande rimessa fatta di tavole, ove restavamo stipati in circa duecento. Chiudevano la porta e ci lasciavano là, stretti gli uni contro gli altri, in una quasi completa oscurità.

Esita un istante.

- Non saprei come spiegarle, signore. Lì si vedeva appena, tutti questi uomini, ma lì si sentiva contro di sé, s'udiva il loro respiro... Una delle prime volte in cui ci rinchiusero in questa rimessa la rezza era tale che al principio credevo di soffocare, poi, d'un tratto, sorse in me una gioia potente, quasi da venirme meno: sentii in quel momento d'amare quegli uomini come fratelli, avrei voluto abbracciarli tutti quanti. In seguito, ogni volta che tornai là dentro provai la medesima gioia.

Bisogna che mangi il mio pollo, chi sa come si sarà raffreddato. L'Autodidatta ha finito da un pezzo e la cameriera aspetta per cambiare i piatti.

— Quella rimessa aveva ormai per me un carattere sacro. Talvolta son riuscito ad eludere la sorveglianza dei nostri guardiani e vi sono sgusciato da solo, e là, nella semioscurità, al ricordo dei momenti di gioia che vi avevo conosciuto, cadevo in una sorta di estasi. Mi passavano le ore senza che me ne accorgessi. M'è capitato di mettermi a singhiozzare.

Io devo essere malato: non v'è altro modo di spiegare questa formidabile collera che mi ha assalito. Sì, una collera da malato: mi tremavano le mani, il sangue m'è salito alla testa, e infine han cominciato a tremarmi anche le labbra. E tutto questo semplicemente perché il pollo s'era raffreddato. E il peggio era che anch'io ero freddo: voglio dire che il fondo di me era rimasto come è da trentasei ore, assolutamente freddo, gelato. La collera è scorsa in me turbinando, era qualcosa come un brivido, uno sforzo della mia coscienza per ottenere la reazione, per lottare contro quest'abbassamento di temperatura. Vano sforzo: di sicuro, per un niente,

avrei potuto caricare di botte l'Autodidatta o la serva, coprendoli d'ingiurie. Ma non avrei partecipato al giuoco con tutto me stesso. La mia rabbia s'agitava tutta in superficie, e per un momento ho avuto la penosa impressione d'essere un blocco di ghiaccio avvolto di fuoco, *un'omelette* a sorpresa. Poi quest'agitazione superficiale è svanita, e ho sentito l'Autodidatta che diceva: – Andavo a messa tutte le domeniche, signore, e non sono mai stato un credente. Ma non si potrebbe dire che il vero mistero della messa sia la comunione tra gli uomini? Celebrava un cappellano francese mutilato d'un braccio. Avevamo un armonium. Noi assistevamo in piedi, a capo scoperto, e mentre il suono dell'armonium mi estasiava, mi sentivo tutt'uno con tutti gli uomini che mi circondavano. Ah, signore! Come mi piacevano quelle messe! Anche oggi, al loro ricordo, vado qualche volta in chiesa. la domenica mattina. A Santa Cecilia c'è un organista assai bravo.

Vi è avvenuto sovente di dover rimpiangere quella vita?

Sì, signore, nel 1919. L'anno in cui venni liberato. Trascorsi alcuni mesi molto penosi. Non sapevo che cosa (are. Deperivo. Ovunque vedevo uomini radunati, m'inserivo nel loro gruppo. M'è capitato, — soggiunge sorridendo, — di mettermi a seguire il funerale d'uno sconosciuto. Un giorno, per la disperazione, sono arrivato a gettare la mia collezione di francobolli nel fuoco... Ma poi ho trovato la mia strada.

Davvero?

Qualcuno mi consigliò... Signore, so di poter contare sulla sua discrezione. Io sono... magari lei non la pensa così, ma ha vedute così larghe... sono socialista.

Ha abbassato gli occhi e le sue lunghe ciglia palpitano.

- Dal settembre 1921 sono iscritto al partito socialista S.F.I.O. \ Ecco quello che volevo dirle.

È raggiante di fierezza. Mi guarda, con la testa gettata all'indietro, gli occhi socchiusi, la bocca semiaperta, ha l'aria d'un martire.

Benissimo, — dico, — è una cosa molto bella.

Signore, sapevo che lei m'avrebbe approvato. E come si potrebbe biasimare uno che vi viene a dire: io ho disposto della mia vita così e così, e adesso sono perfettamente felice?

Ha allargato le braccia e mi presenta le palme, con le dita rivolte verso terra, come se stesse per ricevere le stimmate. Gli occhi son vitrei, e dentro la bocca gli vedo rotolarsi una massa scura e rosea.

Ah, — dico, — dal momento che è felice...

Felice? – Il suo sguardo è imbarazzante, ha sollevato le palpebre e mi fissa con aria dura. — Giudichi lei stesso, signore. Prima di prendere questa decisione mi sentivo Sezione Francese dell'Internazionale Operaia [N.d.T.J. in una solitudine così terribile che pensavo al suicidio. Ciò che mi ha trattenuto è stata l'idea che nessuno, assolutamente nessuno si sarebbe commosso alla mia morte, che in morte sarei stato ancora più solo che in vita.

Si raddrizza, gonfia le gote.

-E adesso non sono più solo, signore. Più affatto.

Ah, conosce molta gente? – dico. Lui sorride, e subito m'accorgo della mia ingenuità: Voglio dire che non mi *sento* più solo. Ma naturalmente, signore, non è necessario ch'io sia con qualcuno.

Tuttavia, — dico io, — alla sezione socialista...

Ah! Là conosco tutti. Ma la maggior parte soltanto di nome. Signore, — dice con un'arietta maliziosa, — sì è proprio obbligati a farsi degli amici in senso così stretto? I miei amici sono tutti gli uomini. Quando vado all'ufficio, al mattino, davanti a me, dietro di me ci sono altri uomini che vanno al loro lavoro. Li vedo, se osassi gli sorriderei, penso che io sono socialista, e che essi sono tutto lo scopo della mia vita, dei miei sforzi, e che non lo sanno ancora. È una festa, per me, signore.

M'interroga con gli occhi; approvo scuotendo il capo ma sento ch'è un po' deluso, che vorrebbe più entusiasmo. Che posso farci? È colpa mia se in tutto quello che mi dice riconosco subito l'imparaticcio, la citazione? Se, mentre lui parla, vedo riapparirmi tutti gli umanitari che ho conosciuto? Ahimè, ne ho conosciuti tanti! L'umanitario radicale è in modo particolarissimo l'amico dei funzionari. L'umanitario cosiddetto «di sinistra» ha, come sua cura principale, di salvaguardare i valori umani; non appartiene ad alcun partito, poiché non vuol tradire l'umano ma le sue simpatie sono per gli umili; agli umili consacra la sua bella cultura classica. In generale è un vedovo che ha l'occhio bello e sempre appannato di lacrime: piange agli anniversari. Ama anche il gatto, il cane, e tutti i mammiferi superiori. Lo scrittore comunista ama gli uomini dal secondo piano quinquennale; castiga perché ama. Pudico, come tutti i forti, sa nascondere i suoi sentimenti, ma sa 152 anche, con uno sguardo, un'inflessione di voce, far presentire, dietro le sue rudi parole di giustiziere, la sua passione aspra e dolce per i suoi fratelli. L'umanitario cattolico, l'ultimo arrivato, il beniamino, parla degli uomini con un'aria meravigliosa. Che bel racconto di fate, dice, è la più umile delle vite,

quella d'un facchino londinese, d'una cucitrice di scarpe! Lui ha scelto l'umanitarismo degli angeli; scrive per l'edificazione degli angeli lunghi romanzi tristi e belli, che spesso ottengono il premio Fémina.

Queste sono le parti principali. Ma ve n'è altre, moltissime altre: il filosofo umanitario che si china sui fratelli come un fratello maggiore e che ha le sue responsabilità; l'umanitario che ama gli uomini così come sono, quello che li ama come dovrebbero essere, quello che vuol salvarli col loro consenso e quello che H salverà a malgrado di loro, quello che vuol creare nuovi miti e quello che si contenta dei vecchi, quello che nell'uomo ama la sua morte, e quello che nell'uomo ama la sua vita, l'umanitario allegro, che trova sempre la parola per far ridere, e l'umanitario triste, che s'incontra specialmente alle veglie funebri. Tutti costoro si odiano tra loro: in quanto individui, naturalmente – non tanto come uomini. Ma l'Autodidatta lo ignora: li ha racchiusi in sé come gatti in un sacco di cuoio e loro si sbranano a vicenda senza ch'egli se ne accorga.

Già mi guarda con minor fiducia.

Lei non sente la stessa cosa, signore?

Mio Dio...

Alla sua aria inquieta, un po' offesa, rimpiango per la seconda volta d'averlo deluso. Ma lui riprende amabilmente: – Lo so, lei ha le sue ricerche, i suoi libri, ma a modo suo serve la stessa causa.

I miei libri, le mie ricerche, imbecille! Non poteva fare una topica più grossa.

- Non è per questo che scrivo. Di colpo il viso dell'Autodidatta si trasforma: si direb 153 be che ha fiutato il nemico, non gli avevo mai visto quest'espressione. Tra noi è morto qualcosa. Fingendo sorpresa, domanda: Ma... se non sono indiscreto, perché scrive allora, signore?

Ebbene... non so: così, per scrivere.

Ha un bel sorridere, pensa d'avermi messo in imbarazzo: Scriverebbe in un'isola deserta? Non si scrive sempre per essere letti?

Solo per abitudine ha dato alla frase la forma interrogativa. In realtà afferma. La sua vernice di dolcezza e di timidezza s'è scrostata: non lo riconosco più. I suoi lineamenti lasciano apparire una pesante ostinazione; è un muro di sufficienza. Non mi sono ancora rimesso dal mio stupore che lo sento dire: Ditemi pure: scrivo per una certa categoria sociale, per un gruppo d'amici, alla buon'ora! Magari scriverà per la posterità... ma, signore, a dispetto di se stesso, lei scrive per qualcuno.

Aspetta una risposta. E poiché non viene, sorride debolmente.

- Sarebbe forse un misantropo?

Lo so che cosa dissimula questo ingannevole sforzo di conciliazione. In fondo, mi chiede così poco: semplicemente d'accettare un'etichetta. Ma è una trappola: se acconsento l'Autodidatta trionfa, sarei subito aggirato, ripreso e sorpassato, poiché l'umanitarismo raccoglie e fonde insieme tutti gli atteggiamenti umani. Se lo si contrasta, si fa il suo giuoco, poiché vive dei suoi contrari. C'è una razza di gente cocciuta e limitata, una razza di briganti, che perdono sempre contro di esso: tutte le loro violenze, i loro peggiori eccessi, lui li digerisce, ne fa una linfa bianca e spumosa. Ha digerito l'anti-intellettualismo, il manicheismo, il misticismo, il pessimismo, l'anarchismo, l'egoismo: non sono più che tappe di pensieri incompleti che non trovano giustificazione che in esso. Anche la miopia ha il suo posto in questo concerto: non è altro che una dissonanza necessaria all'armonia dell'insieme. Il misantropo è uomo: dunque bisogna pure che anche l'umanitario sia anche lui misantropo in certa misura. Ma è un misantropo scientifico, che ha saputo dosare il suo odio, che odia gli uomini in principio solo per poterli amare meglio in seguito.

Io non voglio farmi assimilare, né voglio che il mio bel sangue rosso vada a ingrassare questa bestia linfatica: non commetterò la sciocchezza di dichiararmi «anti-umanitario». Io *non sono* umanitario, ecco tutto.

-A me pare, – dico all'Autodidatta, – che gli uomini non si possa né odiarli né amarli.

L'Autodidatta mi guarda con un'aria protettiva e distante. Mormora, come se non controllasse le sue parole: Bisogna amarli, bisogna amarli...

Chi, bisogna amare? Questa gente che sta qui?

Anche questi. Tutti.

Si volge verso la coppia dalla radiosa giovinezza: ecco che cosa bisogna amare. Contempla un momento il signore dai capelli bianchi. Poi riconduce il suo sguardo su di me: leggo sul suo viso una muta interrogazione. Faccio «no» con la testa. Lui ha l'aria di compatirmi.

Neanche lei, – gli dico infastidito, – neanche lei li ama.

Crede davvero, signore? Mi permette d'essere d'opinione diversa?

È tornato rispettoso fin sulla punta delle unghie, ma ha lo sguardo ironico di chi si diverte enormemente. Mi odia. Avrei avuto molto torto a intenerirmi per questo maniaco. Lo interrogo a mia volta: Sicché, lei li ama, questi due giovani li dietro a lei? Li guarda ancora, riflette: Lei vuol farmi dire, – riprende sospettoso, — che io li amo senza conoscerli.

Ebbene, signore, lo confesso, non li conosco... A meno, naturalmente, che non sia per l'ap 155 punto l'amore, la vera conoscenza, – aggiunge con un riso presuntuoso.

Ma che cos'è che ama?

Vedo che son giovani, ed è la giovinezza ch'io amo in loro. Tra le altre cose, signore. S'interrompe, tende l'orecchio: – Capisce quello che dicono?

Se lo capisco! Il giovanotto, incoraggiato dalla simpatia che lo circonda, sta raccontando a voce abbastanza alta, un incontro di calcio che la sua squadra ha vinto l'anno scorso contro una squadra di Le Havre.

Le sta raccontando qualcosa, — dico all'Autodidatta.

Ah! Io non ci sento troppo bene. Ma sento le voci, la voce dolce e la voce grave: si alternano. È... è così simpatico.

Solo che io capisco anche quello che dicono, disgraziatamente.

Ebbene?

Ebbene, fanno la commedia.

Davvero? Forse la commedia della gioventù? — domanda con ironia. – Vorrà permettermi, signore, di trovarla ben vantaggiosa. Non basterebbe farla per tornare alla loro età.

Resto sordo alla sua ironia; proseguo.

- Lei gli volge le spalle, le sfugge quello che dicono...

Dì che colore sono i capelli della ragazza? È turbato: Ecco, io... — getta un'occhiata verso la coppia e riprende la sua sicurezza: – Neri!

Ecco, vede!

Come!

Vede bene che non li ama, questi due. Non sarebbe nemmeno capace di riconoscerli per la strada. Non son altro che simboli, per lei. Non è affatto per loro che si sta intenerendo; lei s'intenerisce sulla Gioventù dell'Uomo, sull'Amore dell'Uomo e della Donna, sulla Voce umana.

Ebbene? Forse che queste cose non esistono?

- No certo, non esistono! Né la Gioventù, né la Maturità, né la Vecchiaia, né la Morte...

La faccia dell'Autodidatta, gialla e dura come una cotogna, si è impietrita in un trisma tetanico riprovatore. Ciononostante proseguo: È come quel vecchio signore dietro di lei, che beve acqua di Vichy. È l'Uomo maturo, immagino, che lei ama in lui: l'Uomo maturo che s'avvia con coraggio verso il declino e che cura il suo esteriore perché non vuol lasciarsi andare, non è vero?

Esattamente, — mi dice in tono di sfida.

E non vede che è un porcaccione?

Ride, mi trova imprudente, getta una breve occhiata su quel bel viso incorniciato di capelli bianchi: — Ma signore, ammettendo che sembri quello che lei dice, come può giudicare quest'uomo dalla sua faccia? Un viso, signore, non dice nulla quando è in istato di riposo.

Come son ciechi questi umanitari! Questo viso è così *parlante*, così chiaro — ma il loro animo tenero e astratto non si lascia mai toccare dal significato d'un viso.

- Come può *fermare* un uomo? — dice l'Autodidatta. Come può dire che è così o cosà? Chi mai può sviscerare un uomo? Chi può conoscere le risorse d'un uomo?

Sviscerare un uomo! Saluto di passata l'umanitarismo cattolico dal quale l'Autodidatta ha preso in prestito questa formula.

Lo so, — gli dico, — lo so che tutti gli uomini sono mirabili. Che lei è mirabile. Che io sono mirabile. In quanto creature di Dio, naturalmente.

Lui mi ha guardato senza capire, poi, con un tenue Certo, lei scherza, signore, ma è proprio vero che tutti gli uomini hanno diritto alla nostra ammirazione. È difficile, signore, molto difficile essere un uomo.

Ha abbandonato senz'accorgersene l'amore degli uomini in Cristo; scuote la testa, e, per un curioso fenomeno di mimetismo, assomiglia a quel povero Guenno.

- Mi scusi, — gli dico, — ma allora io non sono ben sicuro d'essere un uomo: è una cosa che non avevo mai trovato molto difficile. Mi pareva che bastasse lasciarsi andare.

L'Autodidatta ride di cuore, ma i suoi occhi restano cattivi: Lei è troppo modesto, signore. Per sopportare la sua condizione, la condizione umana, lei ha bisogno, come tutti, di molto coraggio. Signore, l'istante che viene può esser quello della sua morte, lei lo sa, e può sorridere: via! non è ammirevole? Nella sua azione più insignificante, — soggiunge con acredine, — v'è un'immensità d'eroismo.

E per finire, signori? — dice la cameriera.

L'Autodidatta è pallidissimo, le sue palpebre sono abbassate a metà su occhi pietrificati. Fa un debole gesto con la mano, come per invitarmi a scegliere.

Formaggio, — dico con eroismo.

E il signore? Lui sussulta.

Eh? Ah, sì, be', non prenderò niente, ho finito, Luisa!

I due omaccioni pagano e se ne vanno. Uno dei due zoppica. Il padrone li accompagna alla porta: son clienti di riguardo, hanno ordinato una bottiglia di vino in un secchiello di ghiaccio.

Contemplo l'Autodidatta con un po' di rimorso: per tutta la settimana s'era compiaciuto nell'immaginare questo pranzo ove avrebbe potuto far partecipe un altro uomo del suo amore per gli uomini. Ha così raramente l'occasione di parlare. Ed ecco che gli ho guastato tutto il suo piacere. In fondo è solo quanto me, nessuno si cura di lui. Soltanto non si rende conto della sua solitudine. Tutto questo va bene, ma non dovevo esser proprio io ad aprirgli gli occhi. Mi sento molto a disagio: mi sono arrabbiato, è vero, ma non contro di lui, contro i Virgan e gli altri, tutti quelli che hanno avvelenato questo povero cervello.

Se potessi averli qui, davanti a me, avrei tante cose da dir loro. All'Autodidatta non dirò niente, per lui ho soltanto della simpatia: è qualcuno sul genere del signor Achille, qualcuno della mia opinione, che ha tradito per ignoranza, per buona volontà!

Uno scoppio di risa dell'Autodidatta mi strappa dalle mie melanconiche fantasticherie: – Lei mi scuserà, ma quando penso alla profondità del mio amore per gli uomini, alla forza degli slanci che mi spingono verso di loro, e vedo noi qui, a ragionare, a discutere... mi viene voglia di ridere.

Sto zitto, sorrido con aria impacciata. La cameriera posa davanti a me un piatto con una punta di *camembert* cretoso. Percorro la sala con lo sguardo e mi sento invadere da un violento disgusto. Che cosa sto a fare qui? A che prò impicciarmi in questi discorsi sull'umanitarismo? Perché sta qui, questa gente? Perché mangia? È vero che non sanno di esistere, loro. Ho voglia d'andarmene, d'andarmene in qualche posto dove sia veramente al *mio posto*, dove m'ingrani... Ma il mio posto non è in nessun luogo; io sono di troppo.

L'Autodidatta si raddolcisce. Aveva temuto una resistenza maggiore da parte mia. Vuol proprio passare una spugna su tutto quello che ha detto. Si piega verso di me con un'aria confidenziale: – In fondo, lei li ama, signore, li ama come me: noi siamo separati soltanto da parole.

Non posso più parlare, chino la testa. Il viso dell'Autodidatta è proprio contro il mio. Sorride con aria sciocca, vicinissimo al mio viso, come negl'incubi. Mastico penosamente un pezzo di pane che non mi decido a trangugiare. Gli uomini. Bisogna amarli, gli uomini. Gli uomini sono mirabili. Ho voglia di vomitare – e d'un tratto, ci siamo: ceco la Nausea.

Una bella crisi, che mi scuote da capo a piedi. È un'ora che la sentivo venire, soltanto non volevo confessarmelo. Questo sapore di formaggio dentro la mia bocca... L'Auto 159 didatta chiacchiera, e la sua voce mi ronzia dolcemente alle orecchie. Ma non so più affatto di che cosa parla. Approvo macchinalmente con la testa. La mia mano è contratta sul manico del *coltello àa dessert*. Sento questo manico di legno nero. È la mia mano che lo tiene. La mia mano. Personalmente, piuttosto lo lascerei tranquillo, questo coltello: a che scopo star sempre a toccare qualche cosa? Gli oggetti non son fatti perché uno li tocchi. È molto meglio scivolare tra di essi, evitandoli il più possibile. Qualche volta se ne prende uno in mano e si è costretti a lasciarlo al più presto. Il coltello cade sul piatto. Al rumore il signore dai capelli bianchi sussulta e mi guarda. Riprendo il coltello, appoggio la lama contro la tavola e la faccio piegare.

È dunque questa, la Nausea: quest'accecante evidenza? Quanto mi ci son lambiccato il cervello! Quanto ne ho scritto! Ed ora lo so: io esisto – il mondo esiste – ed io so che il mondo esiste. Ecco tutto. Ma mi è indifferente. È strano che tutto mi sia ugualmente indifferente: è una cosa che mi spaventa. È cominciato da quel famoso giorno in cui volevo giuocare a far rimbalzare i ciottoli sul mare. Stavo per lanciare quel sassolino, l'ho guardato, ed è allora che è incominciato: ho sentito che *esisteva*. E dopo, *ci sono state altre* Nausee; di quando in quando gli oggetti si mettono ad esistervi dentro la mano. C'è stata la Nausea del «Ritrovo dei ferrovieri» e poi un'altra, prima, una notte in cui guardavo dalla finestra, e poi un'altra al giardino pubblico, una domenica, e poi altre. Ma non era mai stata così forte come oggi.

-...della Roma antica, signore?

Mi pare che l'Autodidatta mi stia interrogando. Mi volgo verso di lui e gli sorrido. Ebbene? Che c'è? Perché si raggomitola sulla sua sedia? Faccio dunque paura, in questo momento? Doveva pur finire così. D'altronde m'è indifferente. Non hanno affatto torto d'aver paura: sento che potrei fare qualunque cosa. Per esempio affondare questo *coltello* da formaggio nell'occhio deli'Autodidatta.

Dopo di che tutta questa gente mi calpesterebbe, mi spezzerebbe i denti a colpi di scarpa. Ma non è questo che mi trattiene: un sapore di sangue, in bocca, invece di questo sapore *di* formaggio, *non* farebbe differenza. Soltanto bisognerebbe fare un gesto, far nascere un avvenimento superfluo: sarebbe di troppo, il grido che lancerebbe l'Autodidatta – e il

sangue che colerebbe sulla sua guancia, e il sussulto di tutta questa gente. Ce ne son già abbastanza di cose che esistono a questo mondo.

Tutti mi guardano; i due rappresentanti della giovinezza hanno interrotto il loro dolce colloquio. La donna ha aperto la bocca a culo di piccione. E tuttavia dovrebbe pur vedere che sono inoffensivo.

Mi alzo, tutto gira attorno a me. L'Autodidatta mi fissa coi suoi grandi occhi che non spaccherò.

Se ne va di già? — mormora.

Sono un po' stanco. È stato molto gentile ad invitarmi. Arrivederci.

Andandomene, m'accorgo d'aver conservato in mano il coltello da *dessert*. Lo getto sul piatto che tintinna. Traverso la sala in mezzo al silenzio. Non mangiano più, mi guardano, il loro appetito è stato mozzato di colpo. Se m'avanzassi verso la giovane donna facendo «Hon!» si metterebbe a urlare, ne son sicuro. Non ne vale la pena.

Comunque, prima di uscire mi rivolgo e mostro loro la mia faccia, affinché possano imprimerla nella memoria.

- Arrivederci, *signori* e signore. Non rispondono. Me ne vado. Ora le loro guance riprenderanno colore, e tutti si rimetteranno a chiacchierare.

Non so dove andare e resto piantato accanto al cuoco di cartone. Non ho bisogno di voltarmi per sapere che mi stanno guardando attraverso i vetri: guardano la mia schiena con sorpresa e disgusto; credevano ch'io fossi come loro, che fossi un uomo ed io li ho ingannati. D'un tratto, ho perduto la mia apparenza d'uomo ed hanno visto un granchio che fuggiva a ritroso da quella sala così umana. Ora, l'intruso smascherato è fuggito; la seduta continua.

Mi dà fastidio sentirmi sulla schiena tutto questo brulichio d'occhi e di pensieri sgomenti. Traverso la *strada*. L'altro marciapiede costeggia la spiaggia e le cabine da bagno.

C'è molta gente che passeggia lungo il mare, volgono verso il mare volti primaverili, poetici: è per via del sole, sono in festa. Ci sono donne vestite di chiaro, che hanno messo l'abito della primavera scorsa: passano lunghe e bianche come guanti di pelle lucida; vi son anche dei *ragazzoni che vanno* al liceo o alla Scuola commerciale, dei vecchi decorati. Non si conoscono, ma si guardano con un'aria di connivenza, perché il tempo è così bello e loro sono uomini. Nei giorni di dichiarazione di guerra gli uomini s'abbracciano senza conoscersi, e ad ogni primavera si sorridono. Un prete s'avanza a passi lenti, leggendo *il* breviario. Dì quando in quando alza la testa e guarda il mare con aria d'approvazione, anche il mare è un

breviario, parla di Dio. Colori leggeri, leggeri profumi, animi primaverili. «È bel tempo, il mare è verde, preferisco questo freddo secco all'umidità». Poeti.' Se ne prendessi uno per il risvolto *del* cappotto, e gli dicessi «vienimi in aiuto», penserebbe «cos'è questo granchio?» e fuggirebbe lasciandomi il cappotto tra le mani.

Volgo loro la schiena, m'appoggio con ambe le mani alla balaustrata. Il *vero mare* è freddo e nero, pieno *di* bestie; striscia sotto questa sottile pellicola verde, fatta apposta per ingannare la gente. I silfi che mi circondano ci son cascati: non vedono altro che la sottile pellicola, essa è la prova dell'esistenza di Dio. Ma io vedo quello che c'è *sotto*] 1 colori *fondono*, le piccole scorze vellutate e brillanti, le piccole scorze di pesca del buon Dio vengono meno dappertutto, sotto il mio sguardo, si spaccano, si schiudono. Ecco il tram di Saint-Elémir, mi giro su me stesso e le cose girano con me, pallide e verdi come ostriche.

Inutile, era inutile saltar su poiché non voglio andare in nessun posto.

Dietro i vetri sfilano oggetti bluastri, tutti rigidi e alteri, a scossoni, Persone, muri; attraverso le finestre aperte una casa m'offre il suo cuore nero; e i vetri fanno *impallidire*, azzurrano tutto ciò che è nero, azzurrano questo grande edificio in *mattoni gialli che* s'avanza esitando, rabbrivendo e che s'arresta di colpo impuntandosi. Sale un signore e si siede davanti a me. L'edificio giallo riparte, scivola d'un balzo contro i vetri, è talmente vicino che se ne vede soltanto più una parte, s'è oscurato. I vetri tremano. S'innalza, *schiacciante*, ben più alto *di* quanto non si possa vedere, con centinaia di finestre aperte sugli interni neri; scivola lungo la scatola, la rasenta; si è fatto buio, tra i vetri che tremano. Scivola interminabilmente, giallo come fango, e i vetri sono azzurro cielo. E di colpo non c'è più, è *rimasto indietro*, una viva chiarezza grigia invade la scatola e si espande dappertutto con inesorabile giustizia: è *il* cielo; attraverso i vetri si vedono ancora spessori e spessori di cielo, poiché si sale su per *la collina* Eïiphar e c'è un'ampia vista da tutt'e due le parti, a destra fino al mare, a *sinistra* fino al campo d'aviazione. Proibito fumare, perfino una gitana'.

Appoggio la mano sul sedile ma la ritiro precipitosamente: esiste. Questa cosa sulla quale son *seduto*, *sulla* quale appoggiavo la mano si chiama sedile. L'hanno fatta apposta perché uno *possa sedercisi*, hanno preso del cuoio, delle molle, della stoffa, e si son messi al lavoro con l'idea *di* fare un sedile, e quando hanno finito, era *questo* che avevano fatto. L'hanno portato qui, in questa *scatola*, e adesso la scatola rotola e traballa,

coi vetri che tremano, e *porta* nel suoi fianchi questa cosa rossa. Mormoro: è un sedile, un po' come un esorcismo. Ma la parola mi resta sulle labbra: rifiuta d'andare a posarsi sulla cosa. Questa rimane quella che è, con la sua felpa rossa, con migliaia di striscette rosse, tutte rigide, che sembrano zampette morte. *Questo enorme ventre* all'aria, sanguinante, rigonfio – rimpinzato, con tutte le sue zampe morte che fluttua in questa scatola, nel cielo grigio, non è un sedile. Potrebbe essere altrettanto bene un asino morto, per esempio, gonfiato dall'acqua, e che fluttua alla deriva, a pancia all'aria, in un gran fiume grigio, un fiume d'inondazione; ed io sarei seduto sul ventre dell'asino, ed i miei piedi sarebbero a bagno nell'acqua chiara. Le cose si sono disfatte dei loro nomi. Son lì, grottesche, caparbie, gigantesche, e sembra stupido chiamarle sedili o dire qualsiasi cosa su di esse: io sono in mezzo alle Cose, le innominabili. Solo, senza parole, senza difesa, esse mi circondano, sotto di me, dietro di me, sopra di me. Non esigono nulla, non s'impongono: son lì'. Sotto il cuscino del sedile, contro la parete di legno c'è una piccola linea d'ombra, una piccola linea nera che corre lungo il sedile con un'aria misteriosa e birichina, quasi un sorriso. So benissimo che non è un sorriso, e tuttavia esiste, corre sotto I vetri biancastri, sotto il fracasso dei vetri, s'ostina sotto le immagini azzurre che sfilano dietro i vetri e s'arrestano e ripartono; s'ostina, come il ricordo impreciso d'un sorriso, come una parola a metà obliata di cui non ci si ricorda che la prima sillaba e il meglio che si possa fare è di girare gli occhi e di pensare ad altro, a quell'uomo semisdraiato sul sedile, J\$, davanti a *me*. La sua testa di terracotta dagli occhi azzurri. Tutta la parte destra del suo corpo s'è abbandonata, il braccio destro è incollato al corpo, il lato destro vive appena, con fatica, con avarizia, come fosse paralizzato. Ma su tutto il lato sinistro c'è una piccola esistenza parassita che prolifera, un cancro: il braccio si è messo a tremargli, e poi s'è alzato, e la mano, in cima, era rigida. Poi anche la mano s'è messa a tremargli, e quando è arrivata all'altezza del cranio, un dito s'è messo a grattare con l'unghia il cuoio capelluto. Una specie di smorfia voluttuosa è venuta ad abitare la parte destra della bocca, mentre la parte sinistra restava morta. I vetri tremano, il braccio trema, l'unghia gratta, gratta, la bocca sorride sotto gli occhi fissi, e l'uomo sopporta senza accorgersene questa piccola esistenza che gli gonfia il lato destro, e che per realizzarsi ha preso in prestito il suo braccio destro e la guancia destra. Il bigliettaio mi sbarra la strada.

- Aspettate la fermata.

Ma lo respingo e salto giù. dal tram. Non ne potevo più. Non potevo sopportare che le cose fossero così vicine. Spingo un cancello, entro, delle leggere esistenze balzano su e s'appollaiano sulle cime. Ora mi riconosco, so dove sono: sono al giardino pubblico. Mi lascio cadere su una panchina tra i grandi tronchi neri, tra le mani nere e nodose che si tendono verso il cielo. Un albero gratta la terra sotto i miei piedi con un'unghia nera. Vorrei tanto lasciarmi andare, dimenticarmi, dormire. Ma non posso, soffoco: l'esistenza mi penetra da tutte le parti, dagli occhi, dal naso, dalla bocca...

E d'un tratto, d'un sol tratto, il velo si squarcia, ho compreso, ho visto.

Le sei di sera.

Non posso dire di sentirmi sollevato né contento: al contrario, è una cosa che m'accascia. Soltanto, il mio scopo è raggiunto: so quello che volevo sapere; tutto quello che m'è accaduto dal mese di gennaio l'ho capito ora. La Nausea non m'ha lasciato e non credo che mi lascerà tanto presto; ma non la subisco più, non è più una malattia né un accesso passeggero: sono io stesso.

Dunque, poco fa ero al giardino pubblico. La radice del castagno s'affondava nella terra, proprio sotto la mia panchina. Non mi ricordavo più che era una radice. Le parole erano scomparse, e con esse, il significato delle cose, modi del loro uso, i tenui segni di riconoscimento che gli uomini han tracciato sulla loro superficie. Ero seduto, un po' chino, a testa bassa, solo, di fronte a quella massa nera e nodosa, del tutto brutta, che mi faceva paura. E poi ho avuto questo lampo d'illuminazione.

Ne ho avuto il fiato mozzo. Mai, prima di questi ultimi 16.5 giorni, avevo sentito ciò che vuol dire «esistere». Ero come gli altri, come quelli che passeggiano in riva al mare nei loro abiti primaverili. Dicevo come loro «il mare è verde; quel punto bianco, lassù, è un gabbiano» ma non sentivo che ciò esisteva, che il gabbiano era un «gabbiano esistente»; di solito l'esistenza si nasconde. È lì, attorno a noi, è *noi*, non si può dire due parole senza parlare di essa e, infine, non la si tocca. Quando credevo di pensare ad essa, evidentemente non pensavo nulla, avevo la testa vuota, o soltanto una parola, in testa, la parola «essere». Oppure pensavo... come dire? Pensavo *all'appartenenza*, mi dicevo che il mare apparteneva alla classe degli oggetti verdi o che il verde faceva parte delle qualità del mare. Anche quando guardavo le cose, ero a cento miglia dal pensare che

esistevano: m'apparivano come un ornamento. Le prendevo in mano, mi servivano come utensili, prevedevo la loro resistenza ma tutto ciò accadeva alla superficie. Se mi avessero domandato che cosa era l'esistenza, avrei risposto in buona fede che non era niente, semplicemente una forma vuota che veniva ad aggiungersi alle cose dal di fuori, senza nulla cambiare alla loro natura. E poi, ecco: d'un tratto, era lì, chiaro come il giorno: l'esistenza s'era improvvisamente svelata. Aveva perduto il suo aspetto inoffensivo di categoria astratta, era la materia stessa delle cose, quella radice era impastata nell'esistenza. O piuttosto, la radice, le cancellate del giardino, la panchina, la rada erbetta del prato, tutto era scomparso; la diversità delle cose e la loro individualità non erano che apparenza, una vernice. Questa vernice s'era dissolta, restavano delle masse mostruose e molli in disordine — nude, d'una spaventosa e oscena nudità.

Mi astenevo dal fare il minimo movimento ma non avevo bisogno di muovermi per vedere, dietro gli alberi, le colonne azzurre e il lampadario del chiosco della musica, e la Velleda in mezzo ad un gruppo di allori. Tutti questi oggetti... come dire? M'infastidivano: avrei desiderato che esistessero in maniera meno forte, in un modo 166 più secco, più astratto, con più ritegno. Il castagno mi si premeva contro gli occhi. Una ruggine verde lo copriva sino a mezz'altezza; la corteccia nera e rigonfia sembrava di cuoio bollito. Il tenue rumore d'acqua della fontana Masqueret mi scorreva dentro le orecchie e vi si faceva un nido, le riempiva di sospiri; le mie narici traboccavano d'un odore verde e putrido. Ogni cosa si lasciava andare all'esistenza, dolcemente, teneramente, come quelle donne stanche che s'abbandonano al riso e dicono: «Ridere fa bene» con voce molle; le cose si stendevano l'una di fronte all'altra facendosi l'abbietta confidenza della propria esistenza. Compresi che non c'era via di mezzo tra l'inesistenza e questa sdilinquita abbondanza. Se si esisteva, bisognava *esistere fin lì*, fino alla muffa, al rigonfiamento, all'oscenità. In un altro mondo, i circoli, le arie musicali conservano le loro linee pure e rigide. Ma l'esistenza è un cedimento. Degli alberi, dei pilastri blu-notte, il rantolo felice d'una fontana, degli odori acuti, dei piccoli cirri di calore che fluttuavano nell'aria fredda, un uomo rosso che faceva il chilo su una panchina: tutte queste sonnolenze, tutte queste digestioni prese insieme offrivano un aspetto vagamente comico. Comico... no: non arrivava a tanto, niente di ciò che esiste può essere comico; era come un'analogia fluttuante, quasi inafferrabile, con certe situazioni da operetta. Eravamo un

mucchio di esistenti impacciati, imbarazzati da noi stessi, non avevamo la minima ragione d'esser lì, né gli uni né gli altri, ciascun esistente, confuso, vagamente inquieto, sì sentiva di troppo in rapporto agli altri. Di *troppo*: età il solo rapporto ch'io potessi stabilire ira quegli alberi, quelle cancellate, quei ciottoli. Invano cercavo di *contare* i castagni, di *situarli* in rapporto alla Velleda, di confrontare la loro altezza con quella dei platani: ciascuno di essi sfuggiva dalle relazioni nelle quali io cercavo di rinchiuderli, s'isolava, traboccava. Dì queste relazioni (che m'ostinavo a mantenere per ritardare il crollo del mondo umano, il mondo delle misure, delle quantità, delle direzioni) sentivo l'arbitrarietà; non avevano più 167 mordente sulle cose, *Di troppo*, il castagno, lì davanti a me, un po' a sinistra. *Di troppo* la Velleda...

Ed io — fiacco, illanguidito, osceno, digerente, pieno di cupi pensieri — *anch'io ero di troppo*. Fortunatamente non lo sentivo, più che altro lo comprendevo, ma ero a disagio perché avevo paura di sentirlo (anche adesso ho paura ho paura che questo mi prenda dietro la testa e mi sollevi come un'onda). Pensavo vagamente di sopprimermi, per annientare almeno una di queste esistenze superflue. Ma la mia stessa morte sarebbe stata di troppo. Di troppo il mio cadavere, il mio sangue su quei ciottoli, tra quelle piante, in fondo a quel giardino sorridente. E la carne cor rosa sarebbe stata di troppo nella terra che l'avrebbe ricevuta, e le mie ossa, infine, ripulite, scorticate, nette e polite come denti, sarebbero state anch'esse di troppo: io ero di troppo per l'eternità.

La parola Assurdità nasce ora sotto la mia penna; poco fa, al giardino, non l'avevo trovata, ma nemmeno la cercavo, non ne avevo bisogno: pensavo senza parole, *sulle cose, con le cose*. L'assurdità non era un'idea nella mia testa, né un soffio di voce, ma quel lungo serpente morto che avevo al piedi, quel serpente di legno. Serpente o ra dice o artiglio d'avvoltoio, poco importa. E senza nulla formulare nettamente capivo che avevo trovato la chiave dell'Esistenza, la chiave delle mie Nausee, della mia vita stessa. Difatti, tutto ciò che ho potuto afferrare in seguito si riporta a questa assurdità fondamentale. Assurdità: ancora una parola; mi dibatto contro le parole; laggiù nel giardino, la toccavo, la cosa. Ma qui vorrei fissare il carattere assoluto di quest'assurdità. Un gesto, un avvenimento nel piccolo mondo colorito degli uomini non è mai assurdo che relativamente: in rapporto alle circostanze che l'accompagnano. I discorsi d'un pazzo, per esempio, sono assurdi in rapporto alla situazione in cui si trova, ma non in rapporto al suo delirio. Ma io, poco fa, ho fatto

l'esperienza dell'assoluto: l'assoluto o l'assurdo. Quella radice: non v'era nulla in rapporto a cui essa non fosse assurda. Oh! Come potrò spiegare questo con parole? Assurda: in rapporto ai sassi, ai cespugli d'erba gialla, al fango secco, all'albero, al cielo, alle panche verdi. Assurda, irriducibile; niente — nemmeno un delirio profondo e segreto della natura-poteva spiegarla. Naturalmente, io non sapevo tutto, non avevo visto il germe svilupparsi e l'albero crescere. Ma davanti a quella grossa zampa rugosa, né l'ignoranza né il sapere avevano importanza: il mondo delle spiegazioni e delle ragioni non è quello dell'esistenza. Un cerchio non è assurdo, si spiega benissimo con la rotazione d'un segmento attorno ad una delle sue estremità. Ma pure il cerchio non esiste. Quella radice, al contrario, esisteva, e in modo che io non potevo spiegarla. Nodosa, inerte, senza nome, essa mi affascinava, mi riempiva gli occhi, mi riportava continuamente alla sua propria esistenza. Avevo un bel ripetermi: «È una radice» — non attaccava più. Capivo bene che non si poteva passare dalla sua funzione di radice, di pompa aspirante, *a questo*, a questa pelle dura e compatta di foca, a quell'aspetto oleoso, calloso, caparbio. La funzione non spiegava niente: permetteva di comprendere all'ingrosso che cosa era una radice, ma per nulla affatto la *radice stessa*. Questa radice qui, col suo colore, la sua forma, il suo movimento congelato, era... al di sotto di qualsiasi spiegazione. Ciascuna delle sue qualità le sfuggiva un poco, traboccava fuori di essa, si solidificava a metà, diventava quasi una cosa; ciascuna di esse era *dì troppo* nella radice, e il ceppo tutt'intero mi dava ora l'impressione di rotolare un po' fuori di se stesso, di negarsi, di perdersi in uno strano eccesso. Ho raschiato il mio tal-ione contro quell'artiglio nero: avrei voluto scorticarlo un po'. Per niente, per sfida, per far apparire su quel cuoio conciato il rosa assurdo d'un'abrasione: per *giuocare* con l'assurdità del mondo. Ma quando ho ritirato il piede ho visto che la corteccia era rimasta nera.

Nera? Ho sentito la parola sgonfiarsi, svuotarsi del suo senso con una rapidità straordinaria. Nera? La radice *non* 169 *era* nera. Non c'era del nero su quel pezzo di legno c'era... un'altra cosa: il nero, come il cerchio, non esisteva. Guardavo la radice: era *più che nera* o *quasi nera*? Ma ben presto ho smesso d'interrogarmi poiché ho avuto l'impressione di trovarmi in una zona che conoscevo. Sì, avevo già scrutato, con quella stessa inquietudine, innumerevoli oggetti, avevo già cercato — vanamente — di pensare qualcosa *su di essi*: ed avevo già sentito le loro qualità, fredde e inerti, sottrarsi e scivolarmi di tra le dita. Le bretelle d'Adolfo, l'altra sera,

al «Ritrovo dei ferrovieri», *non erano* viola. Ho riveduto le due macchie indefinibili sulla camicia. E il ciottolo, quel famoso ciottolo, l'origine di tutta questa storia: non era... non mi son ricordato bene, esattamente, ciò che si era rifiutato di essere, ma non avevo dimenticato la sua resistenza passiva. E la mano dell'Autodidatta; l'avevo presa e stretta, un giorno, in biblioteca, e poi avevo avuto l'impressione che non fosse proprio una mano. Avevo pensato ad un grosso verme bianco, ma non era neanche questo. E poi quella losca trasparenza del bicchiere di birra al caffè Mably. Loschi, ecco che cosa erano, i suoni, i profumi, i sapori. Quando vi passavano rapidamente sotto il naso come lepri stanate, e non vi si faceva troppa attenzione, si poteva crederli del tutto semplici e rassicuranti, si poteva credere che al mondo ci fosse del vero azzurro, del vero rosso, del vero odore di mandorla o di violetta. Ma non appena uno li tratteneva un istante, questo senso di conforto, di sicurezza, cedeva il posto ad un profondo disagio: i colori, i sapori, gli odori, non erano mai veri, mai del tutto schiettamente se stessi e nuH'altro che se stessi. La qualità più semplice, la più indecomponibile aveva del di più, in se stessa, in rapporto a se stessa, nel suo stesso seno. Quel nero, li, contro il mio piede, non aveva l'aria d'essere del nero, ma piuttosto lo sforzo confuso per immaginare del nero di qualcuno che non ne aveva mai visto, che non aveva saputo fermarsi, ed aveva immaginato un essere ambiguo, al di là dei colori. Rassomigliava a un colore, ma pure... ad una livi 170 dura, o, ancora, ad una secrezione, ad una essudazione — e ad altro, a un odore, per esempio, si fondeva in un odore di terra bagnata, di legno tiepido e bagnato, in odore nero steso come una vernice su quel legno nervato, in sapore di fibra masticata, zuccherina. Non lo vedevo semplicemente, questo nero: la vista è un'invenzione astratta, un'idea ripulita, semplificata, una idea d'uomo. Quel nero li, presenza amorfa e fiacca, oltrepassava di gran lunga la vista, l'odorato e il gusto. Ma questa dovizia finiva per diventare confusione, e, infine, non era più niente perché era troppo.

Questo momento è stato straordinario. Ero li, immobile e gelato, immerso in un'estasi orribile. Ma nel seno stesso di quest'estasi era nato qualcosa di nuovo: comprendevo la Nausea, ora, la possedevo. A dire il vero, non mi formulavo la mia scoperta. Ma credo che ora mi sarebbe facile metterla in parole. L'essenziale è la contingenza. Voglio dire che, per definizione, l'esistenza non è la necessità. Esistere è *esser li*, semplicemente; gli esistenti appaiono, si lasciano *incontrare*, ma non li si può mai *dedurre*. C'è qualcuno, credo, che ha compreso questo. Soltanto

ha cercato di sormontare questa contingenza inventando un essere necessario e causa di sé. Orbene, non c'è alcun essere necessario che può spiegare l'esistenza: la contingenza non è una falsa sembianza, un'apparenza che si può dissipare; è l'assoluto, e per conseguenza la perfetta gratuità. Tutto è gratuito, questo giardino, questa città, io stesso. E quando vi capita di rendervene conto, vi si rivolta lo stomaco e tutto si mette a fluttuare, come l'altra sera al «Ritrovo dei ferrovieri»: ecco la Nausea; ecco quello che i Porcaccioni – quelli di Poggio Verde é gli altri – tentano di nascondersi con il loro concetto di diritto. Ma che meschina menzogna: nessuno ha diritto; essi sono completamente gratuiti, come gli altri uomini, non arrivano a non sentirsi di troppo. E nel loro intimo, segretamente, *sono di troppo*, cioè amorfi e vacui; tristi.

Quanto è durato quell'incantesimo? Io *ero* la radice del 171 castagno. O meglio io ero, tutt'intero, la coscienza della sua esistenza. Ancora staccato da essa – poiché ne avevo coscienza — e tuttavia perduto in essa, nient'altro che essa. Una coscienza a disagio e che tuttavia si lasciava andare con tutto il peso, in equilibrio instabile, su quel pezzo di legno inerte. Il tempo s'era fermato: una piccola *pozza* nera ai miei piedi; era impossibile che venisse qualcosa *dopo* quel momento lì. Avrei voluto strapparmi a quell'atroce godimento, ma non pensavo nemmeno che ciò fosse possibile; ci ero dentro; il ceppo nero *non passava*, mi restava lì, negli occhi, come un boccone troppo grosso resta di traverso in una gola. Non potevo né accettarlo né rifiutarlo. A prezzo di quale sforzo son riuscito ad alzare gli occhi? Anzi, lì ho proprio alzati? non mi son piuttosto annullato per un istante, per rinascere l'istante dopo con la testa voltata e gli occhi stornati verso l'alto? In realtà, non ho avuto coscienza d'un passaggio. Ma, d'un tratto, m'è divenuto impossibile pensare all'esistenza della radice. S'era cancellata, avevo un bel ripetermi: essa esiste, è ancora lì“, sotto *la panca, contro il mio* piede destro, ciò non voleva più dir nulla. L'esistenza non è qualcosa che si lasci pensare da lontano: bisogna che v'invada bruscamente, che si fermi su di voi, che vi pesi greve sullo stomaco come una grossa bestia immobile – altrimenti non c'è assolutamente più nulla.

Non c'era assolutamente più nulla; avevo gli occhi vuoti, ed ero *{elice* della mia liberazione. E poi, d'un tratto, qualcosa s'è messo ad agitarmisi davanti agli occhi, dei movimenti leggeri e incerti: il vento scuoteva la cima dell'albero.

Non mi dispiaceva veder muoversi qualcosa, ciò rappresentava una variante di tutte quelle esistenze immobili che mi guardavano come occhi fissi. Seguendo con lo sguardo il dondolio *dei* rami mi dicevo: *i* movimenti non esistono mai del tutto, sono passaggi, sono intermediari tra due esistenze, intervalli. Mi preparavo a vederli uscire dal nulla, maturare progressivamente, svilupparsi: stavo finì 172 mente per sorprendere delle esistenze in procinto di nascere.

In meno di tre secondi tutte le mie speranze sono state spazzate via. Su quei rami esitanti che brancolavano ciecamente all'intorno, non sono riuscito ad afferrare alcun «passaggio» all'esistenza. Quest'idea di passaggio era un'altra invenzione degli uomini. Un'idea troppo chiara. Tutte quelle minute agitazioni s'isolavano, si determinavano per se stesse. Traboccavano da tutte le parti dai rami e i ramoscelli. Turbinavano attorno a quelle mani secche, le avvolgevano di piccoli cicloni. Naturalmente, un movimento era una cosa diversa da un albero. Ma era ugualmente un assoluto. Una cosa. I miei occhi non incontravano mai altro che del pieno. In cima ai rami brulicavano esistenze, esistenze che si rinnovavano continuamente e che non nascevano mai. Il vento esistente veniva a posarsi sull'albero come una grossa mosca, e l'albero rabbriviva. Ma il brivido non era una qualità nascente, un passaggio dalla potenzialità all'atto; era una cosa; una cosa-brivido scorreva nell'albero, se ne impadroniva, lo scuoteva, e di colpo l'abbandonava, se ne andava più in là a girare su se stessa. Tutto era pieno, tutto era in atto, non c'era intervallo, tutto, perfino il più impercettibile sussulto, era fatto con un po' d'esistenza. E tutti questi esistenti che si affacciavano attorno all'albero non venivano da nessun posto e non andavano in nessun posto. Di colpo esistevano, e poi, di colpo non esistevano più: l'esistenza è senza memoria; di ciò che scompare non conserva nulla — nemmeno un ricordo. L'esistenza dappertutto, all'infinito, esistenza di troppo, sempre e dappertutto; l'esistenza — che non è mai limitata che dall'esistenza. Mi son lasciato andare sulla panchina, stordito, ottuso di quella profusione di esseri senza origine: dappertutto sbocchi, sviluppi, le mie orecchie ronzavano d'esistenza, la mia carne stessa palpitava e si schiudeva, s'abbandonava al pullulamento universale, una cosa ripugnante. «Ma perché, — ho pensato, — perché tante esistenze, visto che si rassomigliano tutte?» A che prò tanti alberi tutti simili? Tante esistenze mancate e ostinatamente ricominciate e di nuovo mancate — come gli sforzi maldestri d'un insetto caduto sul dorso? (Io ero uno di questi sforzi). Quell'abbondanza non faceva l'effetto della

generosità, al contrario. Era tetra, meschina, imbarazzata di se stessa. Quegli alberi, quei gran corpi sgraziati... Mi son messo a ridere poiché d'un tratto ho pensato alle formidabili primavere che si descrivono nei libri, piene di spaccature, di scoppi, di sbocchi giganteschi. C'erano imbecilli che venivano a parlarvi di volontà di potenza e di lotta per la vita. Si vede che non avevano mai guardato una bestia né un albero. Quel platano, con le sue macchie di tigna, quella quercia mezza fradicia, avrebbero voluto gabellarmele per giovani forze violente che zampillavano verso il cielo. E quella radice? Senza dubbio avrei dovuto rappresentarmela come un artiglio vorace che squarciava la terra, per strapparle il suo nutrimento?

Impossibile veder le cose a quel modo. Delle mollezze, delle debolezze, questo sì. Gli alberi ondeggiavano. Uno zampillamento verso il cielo? Era piuttosto un affloscia-mento, da un momento all'altro m'aspettavo di vedere i tronchi raggrinzirsi come verghe stanche, afflosciarsi e cadere al suolo in un mucchio nero pieno di pieghe. *Non avevano voglia di esistere*, solo che non potevano esimersene, ecco. E allora facevano tutte le loro piccole funzioni, pianamente, senza slancio: la linfa saliva lentamente entro i vasi, contro voglia, e le radici s'affondavano lentamente nella terra. Ma ad ogni momento sembravano sul punto di piantar tutto lì e annullarsi. Stanchi e vecchi, continuavano ad esistere, di malavoglia, semplicemente perché erano troppo deboli per morire, perché la morte poteva venir loro solo dall'esterno: solo le arie musicali sanno portare fieramente la loro propria morte in sé come una necessità interna; soltanto che esse non esistono. Ogni esistente nasce senza ragione, si protrae per debolezza e muore per combinazione. Mi son lasciato andare all'indietro e ho chiuso gli occhi. Ma le mie fantasie, subito risvegliate, son 174 balzate su e son venute a riempire d'esistenze i miei occhi chiusi: l'esistenza è un pieno che l'uomo non può abban donare.

Strane immagini. Rappresentavano una folla di cose. Non cose vere, altre che gli rassomigliavano. Oggetti di legno che rassomigliavano a sedie, a zoccoli, altri oggetti che rassomigliavano a piante. E poi due facce: era la coppia che aveva pranzato vicino a me, l'altra domenica, alla birreria Vézelize. Grassi, caldi, sensuali, assurdi, con le orecchie rosse. Vedevo le spalle e il petto della donna. Esistenza nuda. Quei due là – d'un tratto, ciò mi ha fatto orrore –, quei due là continuavano ad esistere da qualche parte di Bouville; da qualche parte – in mezzo a quali odori? — quel petto morbido continuava a carezzarsi contro stoffe fresche, a raccogliersi nei

merletti e la donna continuava a sentirsi il petto esistere nella sua blusa, a pensare: «le mie tette, i miei bei frutti», e a sorridere misteriosamente, attenta all'espandersi dei suoi seni che la solleticavano, e poi ho gridato e mi son ritrovato, con gli occhi sbarrati.

Ch'io l'abbia sognata, quell'enorme presenza? Era lì, posata sul giardino, precipitata negli alberi, moltissima, impiastriando tutto, densissima, una mostarda. Ed io ci ero dentro, io, con tutto il giardino? Avevo paura, ma soprattutto ero arrabbiato, trovavo ch'era una cosa così stupida, così fuori posto, e l'odiavo, quell'ignobile marmellata. Quanta ce n'era! Arrivava fino al cielo, e invadeva tutto, tutto riempiva col suo abbraccio gelatinoso, e ne vedevo in quantità sempre più grande, ben oltre i confini del giardino, oltre le case, oltre Bouville, non ero più a Bouville, non ero in nessun posto, fluttuavo. Non ero sorpreso, sapevo bene che era il Mondo, il Mondo nudo e crudo che si mostrava d'un tratto, e soffocavo di rabbia contro questo grosso essere assurdo. Non ci si poteva nemmeno domandare da dove uscisse fuori, tutto questo, né come mai esisteva un mondo invece che niente. Non aveva senso, il mondo era presente dappertutto, davanti, dietro.

Non c'era stato niente *prima* di esso. Niente. Non c'era stato un momento in cui esso avrebbe potuto non esistere. Era appunto questo che m'irritava: senza dubbio non c'era *alcuna ragione* perché esistesse, questa larva strisciante. *Ma non era possibile* che non esistesse. Era impensabile: per immaginare il nulla occorreva trovarcisi già, in pieno mondo, da vivo, con gli occhi spalancati, il nulla era solo un'idea nella mia testa, un'idea esistente, fluttuante in quella immensità: quel nulla non era venuto *prima* dell'esistenza, era un'esistenza come un'altra e apparsa dopo molte altre. Ho gridato «che porcheria, che porcheria!» e mi son scrollato per sbarazzarmi di questa porcheria appiccicosa, ma questa teneva duro, e ce n'era tanta, tonnellate e tonnellate d'esistenza, indefinitamente: soffocavo nel fondo di quest'immensa noia. E poi, d'un tratto, il giardino s'è vuotato come per un gran buco, il mondo è sparito allo stesso modo come era venuto, oppure mi son risvegliato – in ogni caso non l'ho visto più: attorno a me rimaneva della terra gialla, dalla quale uscivano dei rami morti drizzati in aria.

Mi sono alzato, sono uscito. Arrivato alla cancellata mi son voltato. Allora il giardino m'ha sorriso. Mi sono appoggiato alla cancellata ed ho guardato a lungo. Il sorriso degli alberi, del gruppo di allori, ciò *voleva dire* qualche cosa; era questo il vero segreto dell'esistenza. Mi son

ricordato che una domenica, non più di tre settimane fa, avevo già sorpreso sulle cose una specie d'aria di complicità. Era diretta a me? Ho sentito con disappunto che non avevo alcun mezzo di comprendere. Nessun mezzo. E tuttavia era là, in attesa, sembrava uno sguardo. Era là, sul tronco del castagno... era *il* castagno. Le cose si sarebbero dette pensieri che si fermassero a metà strada, che s'obliassero, che obliassero ciò che avevano voluto pensare, e che restassero così, ondegianti, con un bizzarro, piccolo significato che le sorpassava. M'infastidiva, questo piccolo significato: *non potevo* comprenderlo, nemmeno se fossi rimasto centosette anni appoggiato a quella cancellata; 176 avevo appreso sull'esistenza tutto quello che potevo sapere. Me ne sono andato, sono rientrato all'albergo, ed ecco qua, ho scritto.

Nella notte.

La mia decisione è presa: non ho più ragione di rimanere a Bouville, visto che non scrivo più il mio libro; vado a stare a Parigi. Venerdì prenderò il treno delle cinque, sabato vedrò Anny; penso che passeremo qualche giorno insieme. In seguito tornerò qui per sistemare qualche faccenda e fare i bagagli. Il 1° marzo al più tardi sarò definitivamente installato a Parigi.

Venerdì.

Al «Ritrovo dei ferrovieri». Il mio treno parte tra venti minuti. Il grammofo. Forte impressione d'avventura.

Sabato.

Anny è venuta ad aprirmi con un lungo vestito nero. Naturalmente non mi tende la mano, non mi dice buongiorno. Ho continuato a tenere la mano destra nella tasca del soprabito. In tono bisbetico e spicciativo, per sbarazzarsi delle formalità, dice: – Entra e siediti dove ti pare, salvo nella poltrona vicino alla finestra.

È lei, è proprio lei. Lascia pendere le braccia, il viso scontroso che in passato le dava l'aria d'una ragazzetta nell'età ingrata. Ma ora non sembra più una ragazzetta. È grassa, ha un petto voluminoso.

Chiude la porta e dice tra sé, in tono meditativo: 177

- Non so se andarmi a sedere sul letto...

Finalmente si lascia cadere su una specie di cassa coperta con un tappeto. Il suo portamento non è più lo stesso: si sposta con una pesantezza maestosa e non senza grazia: sembra imbarazzata della sua giovanile floridezza. E tuttavia, nonostante tutto, è proprio lei, è Anny.

Anny scoppia a ridere.

- Perché ridi?

Non risponde subito, come il suo solito, e assume un'aria di provocazione.

Di', perché?

È per via di questo largo sorriso che hai inalberato da quando sei entrato. Hai l'aria d'un padre che ha maritato la figlia. Avanti, non restare in piedi. Posa il soprabito e siediti. Sì, lì, se vuoi.

Segue un silenzio che Anny non cerca di rompere. Com'è nuda questa camera! Una volta, in tutti i suoi viaggi, Anny si portava un'immensa valigia piena di scialli, di turbanti, di mantiglie, di maschere giapponesi, d'immagini d'Epinal. Appena scendeva in un albergo – anche se doveva restarci una sola notte — la sua prima cura era di aprire questa valigia e di tirarne fuori tutti i suoi tesori, che appendeva alle pareti, avvolgeva alle lampade, stendeva sui tavoli o al suolo, seguendo un ordine variabile e complicato; in meno di mezz'ora la camera più banale si rivestiva d'una personalità greve e sensuale, quasi intollerabile. Forse quella valigia s'è persa, è restata al deposito bagagli. Questa camera fredda, con la porta che si schiude sullo spogliatoio, ha qualcosa di sinistro. Rassomiglia, più lussuosa e più triste, alla mia camera di Bouville.

Anny ride ancora. Riconosco benissimo questo piccolo riso molto acuto e un po' nasale.

- Ebbene, non sei cambiato. Che cosa cerchi con quest'aria afflitta?

Sorride, ma il suo sguardo mi squadra con una curiosità quasi ostile.

Stavo solo pensando che questa camera non ha l'aria d'esser abitata da te.

Ah, sì? – risponde lei in tono vago.

Un altro silenzio. Adesso è seduta sul letto, molto pallida nel suo vestito nero. Non si è tagliata i capelli. Continua a guardarmi, con aria calma,

alzando un poco le sopracciglia. Dunque, non ha niente da dirmi? Perché m'ha fatto venire? Questo silenzio è insopportabile.

D'un tratto, dico, pietosamente: – Son contento di vederti.

L'ultima parola mi si strozza in gola: se era per questo avrei fatto meglio a star zitto. Di sicuro ora s'offende. Lo sapevo che il primo quarto d'ora sarebbe stato penoso. Una volta, quando rivedevo Anny, sia dopo un'assenza di ventiquattr'ore, sia al mattino, al risveglio, non sapevo mai trovare le parole ch'ella aspettava, quelle che convenivano al suo vestito, al tempo, alle ultime parole che avevamo pronunciato il giorno prima. Ma che cosa vuole? Non posso indovinarlo.

Alzo gli occhi. Anny mi guarda con una specie di tene – Dunque non sei cambiato proprio affatto? Dunque sei sempre così sciocco?

Il suo viso esprime soddisfazione. Ma che aria stanca che ha.

Sei un paracarro, – dice, – un paracarro al margine d'una strada. Tu spieghi imperturbabilmente e continuerai a spiegarlo per tutta la vita che Melun è a ventisette chilometri e Montargis a quarantadue. Ecco perché ho tanto bisogno di te.

Bisogno di me? Hai avuto bisogno di me durante questi quattro anni che non t'ho vista? Ebbene, sei proprio stata ben discreta.

Ho parlato sorridendo: potrebbe credere che le serbo rancore. Mi sento sulla bocca questo sorriso falsissimo e mi trovo a disagio., – Come sei sciocco! Naturalmente non ho bisogno di 179 vederti, se è questo che vuoi dire. Lo sai, non hai niente di particolarmente gradevole per gli occhi. Io ho bisogno che tu esista, che non cambi. Tu sei come quel metro di platino che si conserva non so dove, a Parigi o nei dintorni. Non credo che nessuno abbia mai voglia di vederlo.

È qui che t'inganni.

Insomma, poco importa, io no di certo. Ma pure son contenta di sapere che esiste, che misura esattamente la decimilionesima parte del quarto del meridiano terrestre. Ci penso ogni volta che si prende le misure in un appartamento e che mi vendono della stoffa al metro.

Ah, sf? — dico freddamente.

Ma tu sai che potrei benissimo non pensare a te che come a una virtù astratta, una specie' di limite. Puoi ringraziarmi se ricordo ogni volta la tua faccia.

Eccoci dunque tornati a quelle discussioni alessandrine che bisognava sostenere in altri tempi, quando avevo in cuore voglie semplici e volgari, come di dirle che l'amavo, di prenderla tra le braccia. Oggi non ne ho

alcuna voglia. Salvo, forse, quella di tacere e di guardarla, di rendermi conto in silenzio di tutta l'importanza di questo avvenimento straordinario: la presenza di Anny davanti a me. E per lei, sarà uguale agli altri, questo giorno? Le mani non le tremano, a lei. Doveva avere qualcosa da dirmi il giorno in cui m'ha scritto – o magari è stato semplicemente un capriccio. Ora non se ne parla più da un pezzo.

Anny mi sorride d'un tratto con una tenerezza così visibile che mi salgono le lacrime agli occhi.

Ho pensato a te molto più spesso che al metro di platino. Non c'è stato giorno in cui non abbia pensato a te. E mi ricordavo distintamente anche il più piccolo particolare della tua persona.

Si alza e viene ad appoggiarmi le mani sulle spalle.

Osa dire che tu ti ricordavi la mia faccia, tu che ti lagni.

Questa è malignità, – dico io, – sai benissimo che io ho cattiva memoria.

Vedi che lo confessi? Tu m'avevi completamente dimenticata. M'avresti riconosciuto per istrada?

Naturalmente. Non si tratta di questo.

Ti ricordavi, per esempio, il colore dei miei capelli?

Certo! Son biondi. Lei sì mette a ridere.

Lo dici con una bella sicurezza. Adesso li vedi, non hai molto merito. Mi spazza i capelli con un colpo della mano.

E tu, i tuoi capelli son rossi, — dice, imitandomi: — la prima volta che t'ho visto avevi, non lo dimenticherò mai, un cappello floscio che dava sul malva e che stonava atrocemente coi tuoi capelli rossi. Faceva male agli occhi. Dov'è il tuo cappello? Voglio vedere se hai sempre così cattivo gusto.

Non lo porto più. Fa un leggero fischio sgranando gli occhi.

Non dirmi che ci sei arrivato da solo! Sì? Ebbene, mi congratulo. Era naturale, ma bisognava pensarci. Questi capelli non sopportano niente, stonano coi cappelli, coi cuscini delle poltrone, perfino con la tappezzeria delle pareti che gli fa da sfondo. Oppure bisognerebbe che tu ti calcassi il cappello fino alle orecchie, come quel feltro inglese che avevi comprato a Londra. Cacciavi il ciuffo dentro quella cupola e non si capiva nemmeno più se avevi ancora capelli.

E col tono deciso con cui si pone termine alle vecchie discussioni, soggiunge: Non ti stava affatto bene. Non so più di quale cappello si tratti.

E chi dice che mi stava bene?

Credo proprio che tu lo dicessi! Non parlavi che di questo. E ti rimiravi di nascosto negli specchi quando credevi ch'io non ti vedessi.

Questa conoscenza del passato mi opprime. Anny non ha nemmeno l'aria d'evocare ricordi, il suo tono non ha l'accento intenerito e lontano che si conviene a questo ge 181 nere d'occupazione. Sembra che parli di oggi, tutt'al più di ieri; ha conservato ben vive le sue opinioni, i suoi puntigli, le sue avversioni d'una volta. Per me, al contrario, tutto è annegato in un'incertezza poetica; son pronto a tutte le concessioni.

Con una voce senza intonazione, lei mi dice bruscamente: – Vedi, io sono ingrossata, sono invecchiata, bisogna che mi curi.

Si. E che aria stanca che ha! Mentre sto per parlare, aggiunge subito: Ho recitato, a Londra.

Con Candler?

Ma no, non con Candler. Proprio sei sempre tu! Ti eri cacciato in testa che avrei fatto del teatro con Candler. Quante volte bisogna dirti che Candler è un direttore d'orchestra? No, in un piccolo teatro, a Soho Square. Abbiamo dato *l'Imperatore Jones*, dei lavori di Sean O'Casey, di Synge, e *Britannicus*.

-*Britannicus*? — dico sbalordito.

Ma sì, *Britannicus*. È per questo che me ne sono andata. Ero io che avevo dato l'idea di metter su *Britannicus*; e hanno voluto farmi fare la parte di Giunia.

Ah, sì?

E, naturalmente, io non potevo fare che la parte d'Agrippina.

E adesso che cosa fai?

Ho fatto male a chiederle questo. La vita si ritira completamente dal suo viso. E tuttavia risponde immediatamente: Non recito più. Viaggio. C'è un tale che mi mantiene. Sorride: Oh! Non guardarmi con tanta preoccupazione, non è una cosa tragica. Ti ho sempre detto che mi sarebbe stato indifferente di farmi mantenere. D'altronde è un vecchio, non è un tipo che dia fastidio.

Un inglese?

- Ma che cosa t'importa? — dice infastidita. — Non dobbiamo parlare di quel buonuomo. Non ha alcuna importanza né per te né per me. Vuoi il tè?

Entra nello spogliatoio. La sento andare e venire, muovere casseruole e parlare da sola; un mormorio acuto e inintelligibile. Sul tavolino da notte accanto al letto, c'è come sempre un volume della Storia di Francia di

Michelet. Sopra il letto ora vedo che ha attaccato una fotografia, una sola, una riproduzione del ritratto di Emily Brontë fatto da suo fratello.

Anny ritorna e mi dice bruscamente: – Ora devi parlarmi di te.

Poi sparisce di nuovo nello spogliatoio. Questo mi fa ricordare, nonostante la mia cattiva memoria, ch'ella poneva così di queste domande dirette, che m'imbarazzavano molto, perché vi sentivo ad un tempo un interesse sincero e il desiderio di farla finita al più presto. In ogni caso, dopo questa domanda non è più permesso dubitarne: vuole qualche cosa da me. Per ora non sono che preliminari: ci si sbarazza di ciò che potrebbe essere d'impaccio; si sistemano definitivamente le questioni secondarie: – Ora devi parlarmi di te —. Tra un momento parlerà di sé. Di colpo non ho più la minima voglia di raccontarle niente. A che prò? La Nausea, la paura, l'esistenza... È meglio che tenga per me tutto questo.

Avanti, spicciati, – grida lei al di là del tramezzo. Ritorna con una teiera. Che cosa fai? Abiti a Parigi?

Abito a Bouville.

Bouville? Perché? Non ti sarai ammogliato, spero!

Ammogliato? – dico io sussultando.

Mi riesce molto sgradevole che Anny abbia potuto pensare questo. Glielo dico.

- È assurdo. È proprio il genere d'immaginazioni naturalistiche che tu mi rimproveravi in altri tempi. Sai bene: quando t'immaginavo vedova e madre di due ragazzi. E tutte quelle storie che ti raccontavo su ciò che 183 noi due saremmo diventati. Tu le detestavi, queste cose.

E tu te ne compiacevi, — risponde lei senza turbarsi.

Le dicevi per fare effetto. D'altronde, t'indigni così in conversazione, ma sei abbastanza traditore da sposarti un giorno o l'altro alla chetichella. Per un anno hai protestato che non saresti andato a vedere *Violette Imperiali*, e poi, un giorno che io ero malata, sei andato a vedertelo, solo solo, in un piccolo cinema del quartiere.

Sto a Bouville, – dico con dignità, – perché sto facendo un libro sul signor di Rollebon. Anny mi guarda con accentuato interesse.

Il signor di Rollebon? È vissuto nel settecento?

Me ne avevi parlato, infatti, – dice in tono vago. – È un libro di storia, allora? -Si.

- Ah! ah!

Se mi fa ancora una domanda le racconterò tutto. Ma non mi domanda più niente. A quanto pare giudica di averne saputo abbastanza su di me.

Anny sa ascoltare molto bene, ma solo quando vuole. La guardo: ha abbassato gli occhi, pensa a ciò che sta per dirmi, come deve cominciare. Debbo interrogarla a mia volta? Non credo che ci tenga. Parlerà quando riterrà che sia il momento buono. Il cuore mi batte forte.

Dice bruscamente: – Io sono cambiata.

Questo è l'inizio. Ma ora tace. Serve il tè in tazze di porcellana bianca. Aspetta che io parli: bisogna ch'io dica qualcosa. Non una cosa qualsiasi, proprio quella che lei aspetta. È un supplizio. È veramente cambiata? È ingrossata, ha un'aria stanca: ma non è certo questo ch'ella vuol dire.

- Non so, non trovo. Ho già ritrovato il tuo riso, il tuo modo d'alzarti e di mettermi le mani sulle spalle, la tua mania di parlare da sola. Leggi sempre la Storia di Michelet. E poi un mucchio d'altre cose.

Quest'interesse profondo ch'ella porta alla mia essenza eterna, e la sua totale indifferenza per quello che può capitarmi nella vita – e poi questa stramba preziosità, pedante e affascinante ad un tempo – e poi questo modo di eliminare fin dal principio tutte le formule meccaniche di cortesia, d'amicizia, tutto ciò che facilita i rapporti degli uomini tra loro, di obbligare i suoi interlocutori ad una perpetua invenzione.

Lei alza le spalle: — Ma sì, sono cambiata, — dice seccamente, — sono cambiata completamente. Non sono più la stessa persona. Pensavo che te ne saresti accorto alla prima occhiata. E tu mi vieni a parlare della Storia di Michelet.

Viene a piantarmisi davanti: Vediamo se quest'uomo è così in gamba come pretende. Cerca: in che cosa sono cambiata?

Esito; lei batte il piede, sorride ancora, ma è sinceramente contrariata.

C'è qualche cosa che in altri tempi ti metteva alla tortura. O almeno tu lo pretendevi. Ed ora è finito, scomparso. Te ne dovresti accorgere. Non è vero che ti senti più a tuo agio?

Non oso risponderle di no: esattamente come per il passato son seduto sull'orlo della sedia, preoccupato d'evitare imboscate, di scongiurare inesplicabili collere.

Lei si è rimessa a sedere.

— Ebbene, — dice, scuotendo la testa con convinzione, — se non capisci vuol dire che hai dimenticato molte cose. Più di quanto io non immaginassi. Vediamo, non ti ricordi più dei tuoi maestri d'allora? Venivi, parlavi, tornavi via, tutto fuori tempo. Immagina che nulla fosse cambiato: tu saresti entrato, vi sarebbero state maschere e scialli sui muri, io sarei stata seduta sul letto e ti avrei detto – (getta la testa indietro, dilata

le narici e parla con voce teatrale, come per canzonarsi da sé): — ebbene? Che aspetti? Mettiti a sedere. E naturalmente avrei attentamente evitato di dirti: «salvo sulla poltrona vicino alla finestra».

Mi tendevi delle trappole.

Non erano trappole... E allora naturalmente tu saresti andato dritto a sedertici.

E che cosa mi sarebbe capitato? – dico, voltandomi e considerando con curiosità la poltrona.

Ha un aspetto normale, ha un'aria paterna e confortevole.

- Nient'altro che male, – risponde Anny brevemente.

Non insisto: Anny si è sempre circondata di oggetti tabu.

Credo d'indovinare qualcosa, – le dico d'un tratto.

Ma sarebbe talmente straordinario. Aspetta, lasciami ceccare: in realtà questa camera è molto nuda. Vorrai convenire che questo l'ho notato subito. Bene, sarei entrato, avrei visto in realtà quelle maschere, sulle pareti, e gli scialli, e roba di questo genere. L'albergo si fermava sempre alla tua porta. La tua stanza era un'altra cosa... Tu non saresti venuta ad aprirmi. Ti avrei scorta rannicchiata in un angolo, magari seduta per terra su quella mocchetta rossa che ti portavi sempre dietro, che mi guardavi senza indulgenza, aspettando... Appena avessi pronunciato una parola, fatto un gesto, tirato il respiro, ti saresti messa ad aggrottare le sopracciglia ed io mi sarei sentito colpevole senza sapere il perché. Poi, di minuto in minuto, avrei accumulato gli sbagli, mi sarei sprofondato nella mia colpa...

Quante volte è capitato tutto questo?

Cento volte.

Per lo meno! E adesso sei più abile, più fine? -No!

Mi piace sentirtelo dire. E allora?

Allora, è che non ci son più...

Ah! Ah! – fa lei con voce teatrale. – Osa appena crederci! Riprende dolcemente: Ebbene, puoi proprio credermi: non ce ne son più.

Non ci son più momenti perfetti?

-No. Sono stordito. Insisto.

Insomma, tu non... Son finite quelle... tragedie, quelle tragedie istantanee in cui le maschere, gli scialli, i mobili ed io stesso avevamo ciascuno la nostra piccola parte... e tu una grande?

Lei sorride.

Ingrato! Alle volte gli ho dato parti più importanti che a me stessa: ma non se ne è nemmeno accorto! Ebbene, sì, è finito. Ne sei tanto sorpreso?

Certo, che ne son sorpreso! Credevo che ciò facesse parte di te stessa, che se ti avessero tolto quello, sarebbe stato come se ti avessero strappato il cuore.

Anch'io lo credevo, — dice lei in tono di non rimpiangere niente. E con una specie d'ironia che mi fa una impressione molto sgradevole, soggiunge: Ma come vedi posso vivere senza.

Ha incrociato le dita e si tiene un ginocchio tra le mani. Guarda in aria con un sorriso vago che le ringiovanisce tutto il viso. Ha l'aria d'una bambinona misteriosa e soddisfatta.

Sì, son contenta che tu sia rimasto lo stesso. Se t'avessero spostato, ridipinto, piantato sul margine d'un'altra strada, non avrei avuto più nulla di fisso per orientarmi. Tu mi sei indispensabile: io cambio; tu, è inteso che resti immutabile ed io misuro i miei cambiamenti in rapporto a te.

Mi sento tuttavia un po' contrariato.

Ebbene, è molto inesatto, — dico con vivacità, — al contrario, mi sono evoluto molto in questi ultimi tempi, in fondo, io...

Oh, — fa lei con un disprezzo schiacciante, — dei cambiamenti intellettuali! Io son cambiata fino al bianco degli occhi!

Fino al bianco degli occhi... Che cos'è, dunque, che mi ha sconvolto, nella sua voce? In ogni caso, bruscamente, ho fatto un salto! Smetto di cercare un'Anny scomparsa.

È questa ragazza qui, questa ragazza grassa dall'aria rovinata, che mi commuove e che amo.

— Ho una specie di certezza... fisica. Sento che non ci sono momenti perfetti. Lo sento fin nelle gambe, quando cammino. Lo sento continuamente, perfino quando dormo. Non posso dimenticarlo. Non c'è mai stata una specie di rivelazione; non posso dire: a partire dal tale giorno, dalla tale ora, la mia vita s'è trasformata. Ma ora mi sento sempre come se questo mi fosse stato rivelato bruscamente il giorno prima. Mi sento abbacinata, a disagio, non mi ci abituo.

Dice queste cose con voce calma ove rimane un sospetto di fierezza d'aver cambiato tanto. Si dondola sulla sua cassa, con una grazia straordinaria. Neanche per un momento, dacché sono entrato, ha rassomigliato tanto come ora all'Anny d'altri tempi, a quella di Marsiglia. Mi'ha ripreso, son ripiombato nel suo strano universo, al di là del ridicolo, della preziosità, della sottigliezza. Son perfino ripreso da quella piccola

febbre che mi agitava sempre in sua presenza, e risento quel gusto amaro in fondo alla bocca.

Anny scioglie le mani e si lascia il ginocchio. Non parla. È un silenzio concertato; come quando, all'Opera, la scena resta vuota, per sette misure esatte. Beve il suo tè. Poi posa la tazza e si tiene eretta, appoggiando le mani chiuse sull'orlo della cassa.

D'un tratto fa apparire sulla sua faccia quel suo superbo volto di Medusa che mi piaceva tanto, tutto gonfio di odio, tutto contorto, velenoso. Anny non cambia affatto espressione; cambia viso; come gli attori antichi cambiavano maschera: di colpo. E ciascuna di queste maschere è destinata a creare l'atmosfera, a dare il tono di ciò che seguirà. Appare e si mantiene senza modificarsi mentre essa parla. Poi cade, si stacca da lei.

Mi fissa e sembra che non mi veda. Sta per parlare. Mi aspetto un discorso tragico, degno della sua maschera, un canto funebre.

Non dice che una sola parola: – Mi sopravvivo.

L'accento non corrisponde affatto al viso. Non è tragico, è... orribile; esprime una disperazione secca, senza lacrime, senza pietà. Sì, c'è in lei qualcosa di irrimediabilmente disseccato.

La maschera cade, lei sorride.

- Non sono affatto triste. Me ne sono meravigliata spesso, ma avevo torto: perché dovrei esser triste? In altri tempi sono stata capace di bellissime passioni. Ho odiato appassionatamente mia madre. E d'altra parte, a te, – dice in tono di sfida, — t'ho appassionatamente amato.

Aspetta una replica. Non dico niente.

Tutto questo, beninteso, è finito.

Come puoi saperlo?

Lo so. So che non incontrerò mai più niente né nessuno che m'ispiri della passione. Lo sai, mettersi ad amare qualcuno, è un'impresa. Bisogna avere un'energia, una generosità, un accecamento... C'è perfino un momento, al principio, in cui bisogna saltare un precipizio: se si riflette non lo si fa. Io so che non salterò mai più.

Perché? Lei mi getta uno sguardo ironico e non risponde.

Adesso, — dice, — vivo circondata dalle mie defunte passioni. Provo a ritrovare quel bel furore che mi fece gettare dal terzo piano quando avevo dodici anni, un giorno che mia madre m'aveva frustato.

E senza rapporto apparente, in tono distante, aggiunge: E anche è bene ch'io non fissi troppo a lungo gli oggetti. Lì guardo per sapere che cosa sono, poi bisogna che distolga gli occhi in fretta.

Ma perché?

Mi disgustano.

Ma, come non dirlo?... In ogni caso ci sono delle rassomiglianze. È capitato già una volta, a Londra, avevamo pensato separatamente le stesse cose sullo stesso soggetto, 189 press'a poco nello stesso momento. Vorrei tanto che... Ma il pensiero d'Anny fa continue giravolte; non si è mai sicuri d'averla compresa perfettamente. Bisogna che ne sia —

Ascolta, volevo dirti: lo sai che non ho mai saputo perfettamente che cosa fossero i momenti perfetti; tu non me l'hai mai spiegato.

—

Si, lo so, tu non facevi alcuno sforzo. Facevi il palo, vicino a me.

—

Ahimè! So bene quanto ciò mi sia costato.

—

Ti sei meritato tutto quello che t'è accaduto, eri molto colpevole; m'irritavi con quella tua aria solida. Sembrava che dicessi: sono normale, io; e t'applicavi a spirare sanità, trasudavi sanità morale.

—

Tuttavia t'avrò domandato più di cento volte che cos'era un...

—

Si, ma con qual tono, — dice lei arrabbiata, — accondiscendevi ad informarti, questa è la verità. Lo domandavi con un'amabilità distratta, come le vecchie signore che mi domandavano a che cosa giocavo, quando ero *piccola*. In fondo, — dice pensosamente, — mi domando se non sei tu la persona che ho odiato di più, Fa uno sforzo su se stessa, si riprende, e sorride, le gote ancora infiammate. È bellissima, —

Voglio proprio spiegarti che cos'è. Ormai sono abbastanza vecchia per parlare senza arrabbiarmi, alle vecchie brave donne come te, dei giuochi della mia infanzia. Avanti, parla, che cos'è che vuoi sapere?

—

Che cosa era?

—

Ti ho pur parlato delle situazioni privilegiate!

—

Non mi pare.

—

Si, — dice lei con sicurezza. — Fu ad Aix, su quella piazza di cui non ricordo il nome. Eravamo nel giardino d'un caffè, al solleone, sotto certi

parasoli arancione. Tu non te ne ricordi: bevevamo limonate ed io trovai delle mosche morte nello zucchero in polvere.

—
Ah, sì, può darsi...

Ebbene, ti parlai di questo, in quel caffè. Te ne parlai a proposito della grande edizione della Storia del Michelet, quella che avevo quand'ero piccola. Era molto più grande di questa, e le pagine avevano un colore pallido, come il dentro d'un fungo, e odoravano anche di fungo. Alla morte di mio padre, ci mise la mano mio zio Giuseppe e si portò via tutti i volumi. Fu quel giorno che lo chiamai vecchio porco, e che mia madre mi frustò ed io saltai dalla finestra...

Sì, sì... Devi avermi parlato di questa Storia di Francia... non la leggevi in soffitta? Vedi che ricordo. Vedi che eri ingiusta poco fa, quando mi accusavi d'aver dimenticato tutto.

-Sta' zitto. Dunque mi portavo, come tu ti sei ricordato così bene, quegli enormi volumi in soffitta. Avevano pochissime figure, forse tre o quattro ogni volume. Ma ciascuna occupava da sola tutta una pagina, una pagina il cui retro era rimasto in bianco. E ciò mi faceva tanto più effetto in quanto, sulle altre pagine, il testo era stato disposto su due colonne per guadagnare spazio. Per quelle incisioni io avevo un amore straordinario; le conoscevo tutte a memoria, e quando rileggevo un libro di Michelet, le attendevo cinquanta pagine prima, e il ritrovarle mi pareva sempre un miracolo. E poi c'era una raffinatezza: la scena che rappresentavano non si riferiva mai al testo delle pagine vicine, bisognava andare a cercare l'avvenimento una trentina di pagine più in là.

Ti supplico, parlami dei momenti perfetti.

Ti parlo delle situazioni privilegiate. Erano quelle che erano rappresentate dalle incisioni. Sono io che le chiamavo privilegiate, mi dicevo che dovevano avere un'importanza ben considerevole perché si fosse acconsentito a farne il soggetto di quelle figure così rare. Erano state scelte tra tutte, capisci? e tuttavia, c'erano tanti episodi che avevano un valore plastico maggiore, e altri che avevano maggior interesse storico. Per esempio, per tutto il sedicesimo secolo, c'erano soltanto tre figure: una per la morte d' Enrico II, una per l'assassinio del duca di Guisa, ed una per l'ingresso di Enrico IV a Parigi. Allora mi ero immaginata che questi avvenimenti fossero d'una natura particolare. D'altra parte le incisioni mi confermavano in questa idea: il disegno era logoro, le braccia e le gambe non erano mai molto ben attaccate al tronco. Ma era pieno di grandezza.

Quando il duca di Guisa viene assassinato, per esempio, gli astanti manifestano il loro stupore e la loro indignazione tendendo tutti le palme in avanti e voltando la testa; era molto bello, si sarebbe detto un coro. E non credere che si fossero dimenticati i particolari piacevoli e aneddotici. Si vedevano dei fogli che cadevano per terra, cagnolini che fuggivano, buffoni seduti sugli scalini del trono. Ma tutti questi particolari erano trattati con tanta grandezza e tanta goffaggine ch'erano in perfetta armonia col resto dell'immagine: non credo d'aver più visto quadri che avessero un'unità così rigorosa. Ebbene, son nate di lì.

— Le situazioni privilegiate?

- Insomma, l'idea che me ne facevo. Erano situazioni che avevano un'essenza del tutto rara e preziosa, stile, se vuoi. Essere re, per esempio, quando avevo otto anni mi pareva una situazione privilegiata. Oppure morire. Tu ridi, ma c'era tanta gente disegnata nel momento della sua morte, e tanti che pronunciavano parole sublimi in quel momento, che io credevo in buona fede... insomma, pensavo che entrando in agonia si fosse trasportati al di sopra di se stessi. D'altronde bastava essere nella stanza d'un morto: essendo la morte una situazione privilegiata, da essa emanava qualcosa che si comunicava a tutte le persone presenti. Una specie di grandezza. Quando morì mio padre mi fecero salire nella sua stanza per vederlo un'ultima volta. Salendo le scale mi sentivo molto infelice ma ero anche come inebbriata d'una sorta di gioia religiosa; finalmente entravo in una situazione privilegiata. Mi appoggiai al muro, provai a fare i gesti che ci volevano. Ma c'erano mia zia e mia madre inginocchiate 192 ai lati del letto, che guastavano tutto coi loro singhiozzi.

Dice queste ultime parole con astio, come se il ricordo le fosse ancora cocente. S'interrompe, lo sguardo fisso, le sopracciglia alzate, approfitta dell'occasione per rivivere la scena ancora una volta.

In seguito, ho allargato questo concetto: dapprima vi ho aggiunto una situazione nuova: l'amore (voglio dire l'atto di far l'amore). Ecco, se non l'hai mai capito, il perché mi rifiutavo a... a certe tue richieste, ora hai l'occasione di capirlo: per me c'era qualcosa da salvare. E poi mi son detta che allora dovevano essercene molte di più, di situazioni privilegiate, di quanto io non potessi contarle, e alla fine ne ho ammesse un'infinità.

Sf, ma insomma, che cos'era?

Ma te l'ho detto! — dice lei sbalordita. — È un quarto d'ora che te lo sto spiegando.

Insomma, forse bisognava soprattutto che la gente fosse molto appassionata, trasportata dall'odio o dall'amore, per esempio; oppure occorre che l'aspetto esteriore dell'avvenimento sia grande, voglio dire, ciò che se ne può vedere...

Tutt'e due... secondo, – risponde lei con malgarbo.

E I momenti perfetti? Che cosa c'entrano?

Vengono dopo. Prima vi sono dei segni premonitori. Poi la situazione privilegiata, lentamente, maestosamente, entra nella vita della gente. Allora si pone la questione di sapere se se ne vuol fare un momento perfetto.

Sì, – dico io, – ho capito. In ciascuna situazione privilegiata vi sono certi atti che bisogna fare, atteggiamenti che bisogna prendere, parole che bisogna dire; e altri atteggiamenti, altre parole, sono strettamente proibiti. È così?

Se vuoi...

Insomma, la situazione è della materia che richiede di essere trattata.

È così, — dice lei, — prima bisognava esser tuffati in qualcosa d'eccezionale e sentire che uno ci metteva ordine.

Se tutte queste condizioni fossero state realizzate, il momento sarebbe stato perfetto.

—

Insomma, era una specie d'opera d'arte.

—

Me l'avevi già detto, questo, – dice lei contrariata. -' Ma no, era... un dovere. *Bisognava* trasformare le situazioni privilegiate in momenti perfetti. Era una questione I di morale. Sì, sì, ridi pure: di morale.

Non rido affatto.

—

Senti, — le dico spontaneamente, – anch'io riconosco 1 I miei torti. Non t'ho mai compresa bene, non ho mai j tentato sinceramente d'aiutarti. Se avessi saputo...

—

Grazie, grazie mille, – dice lei ironicamente. — Spero che non t'aspetterai della riconoscenza per questi tardivi rimpianti. D'altra parte non te ne voglio; non t'ho mai spiegato nulla con chiarezza, ero legata, non potevo parlare ad alcuno, nemmeno a te; specialmente a te. C'era sempre qualcosa che suonava falso, in quei momenti. E allora mi sentivo come smarrita. E tuttavia avevo l'impressione di fare tutto quello che potevo.

—
Ma che cosa bisognava fare? Quali azioni?

—
Come sei sciocco, non si possono dare esempi, dipende.

—
Ma raccontami che cosa cercavi di fare.

—
No, non ci tengo a parlarne. Ma se vuoi, ecco una, storia che m'aveva colpito molto quando andavo a scuola. C'era un re che aveva perduto una battaglia, ed era stato fatto prigioniero. Era là, in un angolo, nel campo del vincitore. Vede passare suo figlio e sua figlia in catene e non piange, non dice niente. Poi vede passare, anche lui in catene, uno dei suoi servi e allora s'è messo a gemere e a strapparsi i capelli. Puoi inventare da te stesso degli esempi. Tu lo vedi, vi sono casi in cui non si deve piangere, altrimenti si è immondi. Ma se ci si lascia cadere un ceppo su un piede, si può fare quel che si vuole, gemere, singhiozzare, saltare sull'altro piede. Ciò che sarebbe sciocco sarebbe di essere sempre stoici: ci si esaurirebbe per niente.

Sorride: Altre volte occorre essere *più* che stoici. Tu non li ricordi, naturalmente, la prima volta che t'ho baciato?

Sì, benissimo, — dico trionfalmente. — Fu nel giardino di Kiew, in riva al Tamigi.

Ma quello che non hai mai saputo è che m'ero seduta sulle ortiche, la veste mi si era alzata e avevo le cosce coperte di punture, e al minimo movimento erano altre punture. Ebbene, lì lo stoicismo non sarebbe bastato. Tu non mi turbavi affatto, non avevo una voglia particolare delle tue labbra, quel bacio che stavo per darti aveva un'importanza ben più grande, era un impegno, un patto. *E* allora, tu lo capisci, non mi era permesso pensare alle mie cosce in un momento come quello. Non bastava non notare la mia sofferenza: bisognava non soffrire.

Mi guarda fieramente, ancora piena di sorpresa per quello che ha fatto: Per più di venti minuti, per tutto il tempo in cui tu insistevi per averlo, quel bacio che ero ben decisa di darti, per tutto il tempo in cui mi facevo pregare, poiché bisognava dartelo secondo le forme, arrivai ad anestetizzarmi completamente, e Dio Io sa se ho la pelle sensibile; non sentii *niente*, fino a quando non ci rialzammo.

Ecco, è proprio cosf. Non ci sono avventure — non ci sono momenti perfetti... Avevamo perduto le stesse illusioni, avevamo percorso gli stessi

cammini. Indovino il resto – posso addirittura prendere io la parola in vece sua, e dire io stesso ciò che le rimane da dire: E allora, ti sei resa conto che c'era sempre qualche buona donna in lacrime, o un tipo rosso, o un qualsiasi altro, a guastare i tuoi effetti?

Già, naturalmente, – dice senza entusiasmo.

Non è così?

Oh, sai, ai maestri d'un tipo rosso avrei magari potuto rassegnarmi, a lungo andare. Dopo tutto ero abbastanza buona da interessarmi alla maniera con cui gli altri facevano la loro parte... no, piuttosto è...

—
Che non ci sono situazioni privilegiate?

—
Ecco. Credevo che l'odio, l'amore o la morte scendessero su di noi, come le lingue di fuoco del Venerdì santo. Credevo che si potesse raggiungere di odio o di morte. Che errore! Sì, davvero, pensavo che «l'Odio» esistesse, e che venisse a posarsi sulle persone e ad elevarle al di sopra di loro stesse. Naturalmente non ci son che io, io che odio, io che amo. E allora questo io è sempre la stessa cosa, una pasta che s'allunga, s'allunga... e si rassomiglia talmente che ci si domanda come la gente abbia avuto l'idea d'inventare nomi, fare distinzioni.

Pensa come me. Sembra ch'io non l'abbia mai lasciata.

—
Senti bene, — le dico, — da qualche momento penso ad una cosa che mi piace molto di più della parte di paracarro che tu m'hai generosamente dato: ed è che noi siamo cambiati insieme, e allo stesso modo. Preferisco così, sai, piuttosto che vederti allontanare sempre di più, ed essere condannato a segnare eternamente il suo punto di partenza. Tutto quello che m'hai raccontato tu ero venuto a raccontartelo io; con altre parole, è vero. Ma ci incontriamo all'arrivo. Non so dirti come questo mi faccia piacere.

—
Sì? – dice lei, mitemente, ma con un'aria caparbia, ebbene, ad ogni modo avrei preferito che tu non fossi cambiato, sarebbe stato più comodo. Io non sono come te, mi dispiace piuttosto di sapere che qualcuno ha pensato le stesse cose che ho pensato io. D'altronde, tu certo ti sbagli.

Le racconto le mie avventure, le parlo dell'esistenza — forse un po' troppo a lungo. Ella ascolta con applicazione, gli occhi sgranati, le sopracciglia alzate.

Quando ho finito sembra sollevata.

— Ebbene, ma non pensi affatto quello che penso io. Tu ti lagni perché le cose non si dispongono attorno a te come un mazzo di fiori, senza che ti dia la pena di far niente. Ma io non ho mai chiesto tanto: io volevo agire. Lo sai, quando giuocavamo all'avventuriero e all'avventuriera, tu eri quello a cui capitavano avventure, ed io ero 196 quella che le faceva capitare. Io dicevo: «Io sono un uomo d'azione». Ti ricordi? Ebbene, adesso dico semplicemente: non si può essere uomini d'azione.

Evidentemente non debbo avere un'aria convinta poiché lei si anima e riprende con più forza: E poi c'è un sacco d'altre cose che non ti ho detto perché sarebbe troppo lungo spiegarle. Per esempio, ci sarebbe voluto ch'io potessi dirmi, nel momento stesso in cui agivo, che ciò che facevo avrebbe avuto conseguenze... fatali. Non posso spiegarti bene...

Ma è perfettamente inutile, – dico io in tono piuttosto pedante. — Anch'io ho pensato questo. Lei mi guarda con diffidenza.

- A sentir te, tu avresti pensato tutto quello che ho pensato io: mi sbalordisci davvero. Non la posso convincere, non farei che irritarla. Taccio.

Ho voglia di prenderla tra le braccia. D'un tratto, lei mi guarda con un'aria ansiosa: — E allora, se tu hai pensato a tutto questo, che cosa si può fare? Abbasso la testa.

— Io mi... mi sopravvivo, — ripete lei pesantemente.

Che cosa posso dirle? Forse che io conosco qualche ragione di vivere? Io non sono disperato come lei perché non m'aspettavo gran che. Piuttosto, io sono... stupito, dinanzi a questa vita che mi vien data, data per *niente*. Continuo a tener la testa bassa, non voglio vedere il volto di Anny in questo momento.

— Io viaggio, – prosegue lei con voce cupa. — Torno dalla Svezia. Mi son fermata otto giorni a Berlino. C'è questo tale che mi mantiene...

Prenderla tra le braccia... a che prò? Non posso niente per lei. È sola come me. Con voce più gaia, mi dice: – Che cosa stai borbottando?... Alzo gli occhi. Mi guarda con tenerezza.

— Niente. Pensavo solo a qualcosa.

- Oh! Il personaggio misterioso! Ebbene, parla o sta' zitto, ma deciditi.

Le parlo del «Ritrovo dei ferrovieri», del vecchio *ragtime* che mi faccio suonare sul fonografo, della strana felicità che mi procura.

- Mi domandavo se da quel lato non si potesse trovare, o per lo meno cercare... Lei non risponde niente, credo che non si sia interessata gran che a quello che le ho detto.

Tuttavia, dopo un istante, riprende – e non so se segue il suo pensiero o se è una risposta a quello che le ho detto adesso.

I quadri, le statue è roba inutilizzabile: è bello *davanti* a me. La musica...

Ma il teatro...

Ebbene, che cosa, il teatro? Vuoi enumerare tutte le belle arti?

Una volta dicevi che volevi fare del teatro perché sulla scena si dovevan realizzare dei momenti perfetti!

Sì, li ho realizzati, ma per gli altri. Ero in mezzo alla polvere, alle correnti d'aria, sotto le luci crude, in mezzo alle quinte di cartone. In genere avevo Thorndyke per compagno. Credo che tu l'abbia visto recitare, al Covent Garden. Avevo sempre paura di scoppiargli a ridere in faccia.

Ma non ti sentivi mai presa dalla parte?

Un po', in qualche momento, mai molto. L'essenziale, per tutti noi, era il buco nero che ci stava davanti, in fondo al quale c'era della gente che noi non vedevamo; a questa evidentemente era offerto un momento perfetto. Ma sai, il pubblico non viveva dentro, gli si svolgeva davanti. E noi attori, credi che vivessimo dentro? Insomma, non era né da una parte né dall'altra della ribalta, non esisteva, e tuttavia, tutti pensavano ad esso. E allora, tu capisci, piccolo mio, – dice in tono strascicato e quasi volgare, — ho mandato tutto a farsi benedire.

Io avevo tentato di scrivere quel libro...

M interrompe.

- Io vivo nel passato. Riprendo tutto quello che m'è capitato e l'aggiusto. Così da lontano, non fa male, quasi quasi ci si cascherebbe. Tutta la nostra storia è abbastanza bella. Vi do qualche colpo di pollice e diventa una sequenza di momenti perfetti. Allora chiudo gli occhi e cerco d'immaginare che vivo ancora dentro. Ho anche altri personaggi... bisogna sapersi concentrare. Vuoi sapere che cosa ho letto? Gli *Esercizi spirituali* di Loyola. M'è stato utilissimo. C'è una maniera di disporre prima lo scenario e poi far apparire i personaggi. Si arriva a *vedere*, – soggiunge in tono maniaco.

- Ebbene, questo non mi soddisferebbe affatto, dico.

- E credi che a me mi soddisfi?

Restiamo un momento in silenzio. Scende la sera; distingo a malapena la macchia pallida del suo volto. La sua veste nera si confonde nell'ombra che ha invaso la stanza. Macchinalmente prendo la mia tazza ove rimane ancora un po' di tè, e la porto alle labbra. Il tè è freddo. Ho voglia di fumare ma non oso. Ho la penosa impressione che non abbiamo più nulla da dirci. Ancora ieri avevo tante domande da porle: dove era stata, che cosa aveva fatto, chi aveva incontrato. Ma tutto ciò m'interessa soltanto nel caso che Anny vi si fosse data con tutto l'entusiasmo. Ora sono senza curiosità: tutti questi paesi, tutte queste città per le quali ella è passata, tutti questi uomini che le hanno fatto la corte e che magari ha amato, tutto ciò non la riguardava, tutto questo le era in fondo talmente indifferente: piccoli sprazzi di sole sulla superficie d'un mare cupo e freddo. Anny sta di fronte a me, non ci vedevamo da quattro anni, e non abbiamo pili niente da dirci.

Adesso, – dice Anny d'un tratto, – bisogna che tu te ne vada. Aspetto qualcuno.

Aspetti...?

No, aspetto un tedesco, un pittore.

Si mette a ridere. Questo riso suona stranamente nella stanza oscura.

- Ecco, questo è uno che non è come noi, non ancora.

Agisce, lui, si prodiga. Mi alzo di malavoglia.

Quando ti rivedo?

Non so, parto domani sera per Londra.

Da Dieppe?

Sì, e credo che dopo andrò in Egitto. Può darsi che ripassi a Parigi l'inverno prossimo, ti scriverò.

Domani son libero tutto il giorno, — le dico timidamente.

Sì, ma io ho molto da fare, – risponde lei con voce secca. – No, non posso vederti. Ti scriverò dall'Egitto. Hai solo da darmi il tuo indirizzo.

Va bene.

Scarabocchio il mio indirizzo nella penombra, su un pezzo di busta. Bisognerà che dica all'albergo Printania di inoltrarmi le mie lettere, quando lascerò Bouville. In fondo so benissimo che non mi scriverà. Magari la rivedrò tra dieci anni. Magari è l'ultima volta che la vedo. Non sono soltanto costernato di lasciarla; ho un'orribile paura di tornare alla mia solitudine.

Si alza; sulla porta mi bacia leggermente sulla bocca.

- È per ricordarmi le tue labbra, – dice sorridendo. Bisogna che rinfreschi i miei ricordi, per i miei «Esercizi spirituali».

La prendo per le braccia e me l'accosto. Non resiste, ma fa di no con la testa.

No. Non m'interessa più. Non si ricomincia... E poi, del resto, per quello che se ne può fare, della gente, il primo venuto, un po' bel ragazzo, vale quanto te.

Ma allora, che cosa farai?

Ma te l'ho detto, vado in Inghilterra.

No, voglio dire...

Ebbene, niente! Non le ho lasciato le braccia, le dico dolcemente: 200

- Allora, devo proprio lasciarti dopo averti ritrovata.

Adesso distingo nettamente il suo volto. Diventa d'un tratto pallido e tirato. Un volto di vecchia, assolutamente spaventoso; son sicuro che questo, lei non l'ha chiamato: è lì a sua insaputa, o magari, a suo malgrado.

- No, – dice lentamente, – no. Non mi hai ritrovata. Si libera le braccia; apre la porta. Il corridoio è gron dante di luce. Anny si mette a ridere.

- Poveretto! Non ha fortuna. Per la prima volta che fa bene la sua parte, nessuno gliene è riconoscente. Su, vattene.

Sento la porta richiudersi dietro di me.

Domenica.

Stamane ho consultato l'orario ferroviario: supponendo ch'ella non mi abbia mentito, partirà col treno di Dieppe delle cinque e trentotto. Ma può darsi che il suo tipo la porti in macchina. Ho girovagato tutta la mattina per le strade di Ménilmontant e poi, nel pomeriggio, sul lungofiume. Solo pochi passi e qualche muro mi separavano da lei. Alle sei e trentotto il nostro colloquio di ieri sarebbe diventato un ricordo, la donna opulenta le cui labbra avevano sfiorato la mia bocca avrebbe raggiunto la magra fanciulla di Meknès, di Londra. Ma ancora non era trascorso nulla, poiché lei era ancora lì, poiché era ancora possibile rivederla, convincerla, portarla con me per sempre. Ancora non mi sentivo solo. Ho voluto distogliere il mio pensiero da Anny, poiché, a forza d'immaginare il suo corpo e il suo viso, ero caduto in uno stato di estremo nervosismo: le mani mi tremavano ed ero percorso da brividi gelati. Mi son rimesso a sfogliare i libri nelle bancarelle dei rivenditori, e particolarmente le pubblicazioni oscene, poiché, nonostante tutto, è una cosa che occupa i pensieri.

Quando han suonato le cinque all'orologio della stazione 201 d'Orsay stavo guardando le illustrazioni d'un libro intitolato *Il Dottore dal frustino*. Erano poco variate: nella maggior parte di esse, un omaccione barbuto brandiva uno scudiscio sopra mostruose groppe nude. Non appena mi son reso conto che erano le cinque, ho ributtato il libro in mezzo agli altri e son saltato su un tassi che mi ha condotto alla stazione Saint-Lazare. Ho passeggiato per una ventina di minuti sulla banchina, poi li ho visti. Lei portava un gran mantello di pelliccia che le dava l'aspetto d'una signora. E una veletta. Il tipo aveva un soprabito di pelo di cammello. Era abbronzato, ancora giovane, molto alto, bellissimo. Senza dubbio uno straniero, ma non un inglese, forse un egiziano. Son saliti sul treno senza vedermi. Non si parlavano. Poi lui è ridisceso per comprare dei giornali. Anny ha abbassato il vetro del suo scompartimento e m'ha visto. M'ha guardato a lungo, senza collera, con occhi inespressivi. Poi il tipo è risalito sul vagone e il treno è partito. In quel momento ho riveduto distintamente quel ristorante di Piccadilly ove andavamo a mangiare una volta, poi tutto è finito. Mi son messo a camminare. Quando mi son sentito stanco sono entrato in questo caffè e mi sono addormentato. Il cameriere mi ha svegliato e adesso sto scrivendo questo, mezzo assonnato.

Domani tornerò a Bouville col treno di mezzogiorno. Mi basterà *di* restarci due giorni: per fare le valige e sistemare le mie faccende alla banca. Immagino che all'albergo Printania vorranno che paghi una quindicina in più perché non li ho preavvisati. Dovrò anche restituire alla biblioteca i libri che ho presi in prestito. In ogni modo sarò di ritorno a Parigi prima della fine della settimana.

E che cosa ci guadagnerò nel cambio? È sempre una città: questa è traversata da un fiume, quella è costeggiata dal mare, a parte questo si rassomigliano. Si sceglie una zona brulla, sterile, e vi si rotolano delle grandi pietre scavate. In queste pietre son prigionieri degli odori, *oéòfi* più pesanti dell'aria. A volte li si getta dalla finestra nelle strade ed essi vi restano fino a che i venti non li abbiano 202 lacerati. Quando è bel tempo, i rumori entrano da un capo della città ed escono dall'altro, dopo aver attraversato tutti i muri, altre volte girano in tondo, tra quelle pietre che il sole cuoce e che il gelo fende.

Ho paura delle città. Ma non bisogna uscirne. Se ci si avventura troppo lontano, s'incontra il cerchio della Vegetazione. La Vegetazione ha strisciato per chilometri verso le città. Attende. Quando la città sarà morta essa l'invaderà, s'arrampicherà sulle pietre, le imprigionerà, le rovesterà, le

farà scoppiare con le sue lunghe pinze nere, ne accecherà i buchi e lascerà pendere dappertutto delle zampe verdi. Bisogna restare nelle città fintanto che son vive, non bisogna penetrare da soli in questa grande chioma che è alle loro porte: bisogna lasciarla ondeggiare e crollare senza testimoni. Nelle città, se ci si sa aggiustare, se si sa scegliere le ore in cui le bestie digeriscono o dormono nei loro buchi, dietro i mucchi di detriti organici, non s'incontra altro che minerali, i meno spaventosi degli esistenti.

Tornerò a Bouville. La Vegetazione assedia Bouville soltanto da tre lati. Sul quarto lato c'è un gran buco pieno d'un'acqua nera che si muove da sola. Il vento fischia tra le case. Gli odori vi restano meno a lungo che altrove: cacciati sul mare dal vento, filano sul pelo dell'acqua come nuvolette pazzerele. Piove. Hanno lasciato che alcune piante si spingessero tra quattro cancellate. Delle piante castrate, addomesticate, inoffensive, tanto son grasse. Hanno enormi foglie biancastre che pendono come orecchie. A toccare sembra cartilagine. Tutto è grasso e bianco, a Bouville, per via di quest'acqua che cade dal cielo. Tornerò a Bouville. Che orrore!

Mi sveglio di soprassalto. È mezzanotte. Sono sei ore che Anny ha lasciato Parigi. Il piroscafo ha preso il largo. Lei dorme in una cabina, e, sul ponte, quel bell'uomo abbronzato fuma sigarette.

Martedì a Bouville.

Sarebbe questa, la libertà? Sotto di me i giardini scendono mollemente verso la città, e, in ogni giardino, s'eleva una casa. Vedo il mare, greve, immobile, vedo Bouville. È bel tempo.

Sono libero: non mi resta più alcuna ragione di vivere, tutte quelle che ho tentato hanno ceduto e non posso più immaginarne altre. Sono ancora abbastanza giovane, ho ancora abbastanza forza per ricominciare. Ma che cosa bisogna ricominciare? Soltanto ora comprendo quanto contassi su Anny per salvarmi, in mezzo ai miei più forti terrori, alle mie nausee. Il mio passato è morto. Il signor di Rollebon è morto. Anny è tornata soltanto per togliermi ogni speranza. Sono solo in questa strada bianca fiancheggiata da giardini. Solo e libero. Ma questa libertà assomiglia un poco alla morte.

Oggi la mia vita finisce. Domani avrò lasciato questa città che si stende ai miei piedi, e dove son vissuto per tanto tempo. Non sarà più che un

nome, tozzo, borghese, molto francese, un nome nella mia memoria, meno ricco di quello di Firenze o di Bagdad. Verrà un'epoca in cui mi domanderò: «Ma infine, quando ero a Bouville, che cosa facevo tutto il giorno?» E di questo sole, di questo pomeriggio, non resterà niente, nemmeno un ricordo.

Tutta la mia vita è dietro di me. La vedo tutt'intera, vedo la sua forma e i suoi lenti movimenti che m'hanno condotto fin qui. C'è poco da dirne: è una partita perduta, ecco tutto. Son tre anni che ho fatto il mio ingresso a Bouville, solennemente. Avevo perduto la prima mano. Ho voluto giuocare la seconda ed ho perduto anche questa: ho perduto la partita. E nel tempo stesso ho appreso che si perde sempre. Ci son solo i porcaccioni che credono di vincere. Adesso farò come Anny, mi sopravviverò. Mangiare, dormire. Dormire, mangiare. Esistere, lentamente, dolcemente, come questi alberi, come una pozza d'acqua, come il sedile rosso del tram.

La Nausea mi lascia un breve respiro. Ma so che ritornerà: è il mio stato normale. Soltanto, oggi il mio corpo è troppo esausto per sopportarla. Anche i malati hanno delle felici debolezze che gli tolgono per qualche ora la coscienza del loro male. Mi annoio, ecco tutto. Ogni tanto sbadiglio così forte che le lacrime mi scendono giù per le guance. È una noia profonda, profonda, il profondo cuore dell'esistenza, la materia stessa di cui son fatto. Non mi trascuro, tutt'altro: stamane ho fatto il bagno, mi son fatto la barba. Soltanto, quando ripenso a tutti questi piccoli atti solleciti non capisco come abbia potuto farli: son così vani. Sono le abitudini, senza dubbio, che li hanno compiuti per me. Non sono morte, loro, continuano a darsi da fare, a tessere pian piano, insidiosamente, le loro trame, mi lavano, mi asciugano, mi vestono, come balie. Che siano state pure esse a condurmi su questa collina? Non ricordo più come ci son venuto. Per la scalinata Dautry, senza dubbio: che davvero abbia salito uno ad uno quei centodieci gradini? Quello che forse è ancora più difficile immaginare è che tra poco li ridiscenderò. Tuttavia lo so: tra un momento mi ritroverò al piede del Poggio Verde, tra un momento, alzando la testa, potrò vedere accendersi in lontananza le finestre di queste case che ora sono così vicine. In lontananza. Sopra la mia testa; e quest'istante, dal quale non posso uscire, che mi rinchiude e mi limita da tutti i lati, quest'istante di cui son fatto, non sarà più che un sogno confuso.

Guardo ai miei piedi i grigi scintillii di Bouville. Sembra vi siano al sole mucchi di conchiglie, di scaglie, di schegge d'ossa, di ghiaia. Perdute tra questi resti, minuscole schegge di vetro o di mica gettano di quando in

quando leggeri bagliori. I canaletti, le trincee, i sottili solchi che corrono tra le conchiglie, tra un'ora saranno strade, ed io camminerò in quelle strade, tra i muri. Quei minuscoli ometti neri che distinguo in via Boulibet, tra un'ora sarò uno di loro.

Come mi sento distante da loro, dall'alto di questa col 205 lina. Mi sembra d'appartenere ad un'altra specie. Escono dagli uffici, dopo la loro giornata di lavoro, guardano le case e le piazze con un'aria soddisfatta, pensano che è la *loro* città, una «bella città borghese». Non hanno paura, si sentono a casa loro. Non hanno mai visto altro che l'acqua addomesticata che esce dai rubinetti, che la luce che sprizza dalle lampade quando si preme l'interruttore, che gli alberi meticci, bastardi, che vengono sorretti con i pali. Hanno la prova, cento volte al giorno, che tutto si fa meccanicamente, che il mondo obbedisce a leggi fisse e immutabili. I corpi abbandonati nel vuoto cadono tutti con la stessa velocità, il giardino pubblico viene chiuso tutti i giorni alle sedici d'inverno, e alle diciotto d'estate, il piombo fonde a 335° gradi, l'ultimo tram parte dal Municipio alle ventitre e cinque. Son pacifici, un po' melanconici, pensano a Domani, cioè, semplicemente, ad un altro oggi; le città non dispongono che d'una sola giornata che ritorna sempre uguale ogni mattina. La s'impennacchia un po' la domenica. Che imbecilli. Mi ripugna il pensare che sto per rivedere le loro facce ottuse e piene di sicurezza. Legiferano, scrivono romanzi populistici, si sposano, hanno l'estrema stupidità di fare figli. E frattanto la grande natura incolta s'è insinuata nella loro città, s'è infiltrata dappertutto, nelle loro case, nei loro uffici, in loro stessi. Non si muove, si mantiene ferma in essi, essi vi stan dentro in pieno, la respirano e non la vedono, credono che sia fuori, a venti miglia dalla città. Io la *vedo*, questa natura, la *vedo*... So che la sua sottomissione è pigrizia, so ch'essa non ha leggi: quella che scambiano per la sua costanza... Non ha che abitudini, e le può cambiare domani.

E se capitasse qualcosa? Se d'un tratto si mettesse a palpitare? Allora s'accorgerebbero della sua presenza e gli sembrerebbe di sentirsi scoppiare il cuore. A che cosa gli servirebbero, allora, le loro dighe, i loro argini, le loro centrali elettriche, i loro altiforni, i loro magli a vapore? Ciò potrebbe succedere in qualunque momento, magari subito: i presagi ci sono. Per esempio, un padre di famiglia 206 a passeggio vedrà venire verso di lui, attraverso la strada, uno straccio rosso come spinto dal vento. E quando lo straccio gli sarà vicinissimo vedrà che è un pezzo di carne marcia, imbrattato di polvere, che si trascina strisciando, a sbalzi, un pezzo di

carne torturata che si rotola nei rigagnoli proiettando a spasmi getti di sangue. Oppure una madre guarderà la guancia del suo bambino e gli domanderà: — Che cos'hai, lì, una pustola? — e vedrà la carne gonfiarsi un poco, screpolarsi, schiudersi, e in fondo alla screpolatura apparirà un terzo occhio, un occhio beffardo. Oppure si sentiranno dolci sfioramenti per tutto il corpo, come le carezze che i giunchi dei fiumi fanno ai nuotatori. E sì accorgeranno che le loro vesti son divenute cose viventi. E un altro s'accorgerà che qualcosa lo solletica dentro la bocca. S'accosterà ad uno specchio, aprirà la bocca: e la lingua gli sarà diventata un enorme millepiedi vivo, che agiterà le zampe raschiandogli il palato. Vorrà sputarlo, ma il millepiedi sarà una parte di lui stesso, e dovrà strapparselo con le mani. E apparirà una quantità di cose per le quali bisognerà trovare nomi nuovi, l'occhio di pietra, il gran braccio tricorno, l'alluce-gruccia, il ragno-mascella. E colui che si sarà addormentato nel suo buon letto, nella sua dolce camera calda si risveglierà tutto nudo sopra un suolo bluastro, in una foresta di verghe rumoreggianti, rosse e bianche, erette verso il cielo come le ciminiere di Jouxtebouville, con grossi coglioni a metà fuori di terra, villosi e turgidi come cipolle. E attorno a quelle verghe svolazzeranno uccelli che le becchetteranno facendole sanguinare, e da queste ferite colerà dello sperma, pian piano, lentamente, sperma mescolato a sangue, vitreo e tiepido, con piccole bolle. O anche, niente di tutto questo succederà, non vi sarà alcun cambiamento apprezzabile, ma la gente, una mattina, aprendo le persiane, sarà sorpresa da una specie di senso orribile, pesantemente posato sulle cose, e che sembrerà aver l'aria d'attendere. Null'altro che questo: ma per poco che questo duri vi saranno suicidi a centinaia. Ebbene, sf! Che tutto questo cambi un 207 poco, non domando di meglio. Se ne vedranno altri, allora, piombati bruscamente nella solitudine. Uomini completamente soli, solissimi, con orribili mostruosità, correranno per le strade, passeranno pesantemente davanti a me, con gli occhi fissi, fuggendo i loro mali e portandoli con sé, con la bocca aperta e la loro lingua-insetto che sbatterà le ali. Allora io creperò dalle risa, anche se il mio corpo sarà coperto di luride croste sospette che sbocceranno in fiori di carne, in viole, in ranuncoli. M'addosserò ad un muro, e griderò al loro passaggio: — Che ne avete fatto della vostra scienza? Che ne avete fatto del vostro umanitarismo? dov'è andata a finire la vostra dignità di canna pensante?

- Io non avrò paura — o almeno, non più che in questo momento. Forse che ciò non sarà pur sempre esistenza? delle variazioni sull'esistenza?

Tutti quegli occhi che mangeranno lentamente un volto saranno di troppo, senza dubbio, ma non più dei due primi. È dell'esistenza che io ho paura.

Scende la sera, nella città s'accendono le prime lampade. Mio Dio! Che aria *naturale* ha la città, come sembra schiacciata dalla sera, nonostante tutte le sue geometrie. È talmente... evidente, da qui, possibile che io sia il solo a vederlo? Non c'è nessun'altra Cassandra in nessun posto, che dalla cima di qualche collina guardi ai suoi piedi una città inghiottita in fondo alla natura? E d'altronde che m'importa? Che cosa potrei dirle?

Il mio corpo, pian piano, si volta verso est, oscilla un poco e si mette in cammino.

Mercoledì: il mio ultimo giorno a Bouville.

Ho corso tutta la città per ritrovare l'Autodidatta. Dì sicuro non è rientrato a casa. Deve camminare a casaccio, affranto di vergogna e d'orrore, questo povero umanitario del quale gli uomini non vogliono più saperne. A dire la verità non sono stato affatto sorpreso quando è accaduta la cosa: da un pezzo sentivo che quel tipo mite e timoroso si sarebbe attirato lo scandalo sulla testa. Era così poco colpevole: è a malapena sensualità, il suo umile amore contemplativo per i ragazzi – è piuttosto una forma d'umanitarismo. Ma bisognava bene che un giorno si ritrovasse solo. Come il signor Achille, come me: è della mia razza, ha buona volontà. Adesso è rientrato nella sua solitudine – e per sempre. Di colpo, tutto è crollato, i suoi sogni di cultura, i suoi sogni d'intesa con gli uomini. Prima verrà la paura, l'orrore e le notti bianche, e poi, dopo questo, la lunga serie dei giorni d'esilio. Tornerà ad errare, la sera, nel cortile delle Ipoteche: guarderà di lontano le finestre splendide della biblioteca e gli mancherà il cuore quando si ricorderà dei lunghi scaffali pieni di libri, delle loro legature in cuoio, l'odore delle loro pagine. Mi dispiace di non averlo accompagnato, ma non ha voluto: è lui che m'ha supplicato di lasciarlo solo: cominciava il tirocinio della solitudine. Sto scrivendo tutto questo al caffè Mably. Vi sono entrato solennemente, volevo contemplare il proprietario, la cassiera, e sentire con forza che li vedevo per l'ultima volta. Ma non posso distogliere il pensiero dall'Autodidatta, ho sempre dinanzi agli occhi il suo viso disfatto, pieno di rimprovero, e il suo colletto insanguinato. Allora ho chiesto della carta e adesso racconto quello che gli è capitato.

Sono andato in biblioteca verso le due del pomeriggio. Pensavo: «La biblioteca. Entro qui per l'ultima volta».

La sala era quasi deserta. Duravo fatica a riconoscerla perché sapevo che non vi sarei tornato mai più. Era leggera come un vapore, quasi irreale, tutta rossastra; il sole che tramontava tingeva di rossastro la tavola riservata alle lettrici, la porta, le coste dei libri. Per un secondo ho avuto l'incantevole impressione di penetrare in un sottobosco pieno di foglie dorate; ho sorriso. Ho pensato: «Da quanto tempo non sorridevo». Il còrso guardava attraverso la finestra, con le mani dietro la schiena. Che cosa vedeva? Il cranio d'Impétra? «Io non vedrò più il cranio 209 d'Impétra, né la sua tuba, né la sua finanziaria. Tra sei ore avrò lasciato Bouville». Ho posato sulla scrivania del sottobibliotecario i due volumi che avevo preso in prestito il mese scorso. E lui ha strappato un cartellino verde e me ne ha teso i pezzi: — Ecco, signor Roquentin.

- Grazie.

Ho pensato: «Ora non gli devo più niente. Non devo più niente a nessuno, qui. Tra poco andrò a fare i miei addii alla padrona del "Ritrovo dei ferrovieri". Sono libero». Ho esitato qualche istante: come avrei impiegato questi ultimi momenti? A fare una lunga passeggiata per Bouville? A rivedere il viale Victor-Noir, corso Galvani? via Tournebride? Ma questo sottobosco era così calmo, così puro: mi sembrava che esistesse appena, e che la Nausea l'avesse risparmiato. Sono andato a sedermi vicino alla stufa. Il «Giornale di Bouville» era gettato sul tavolo. Ho allungato la mano e l'ho preso.

«Salvato dal cane». «Il signor Dubosc, possidente di Remiredon, tornava ieri sera in bicicletta dalla fiera di Naugis...» Alla mia destra è venuta a sedersi una signora grassa, posando il cappello di feltro accanto a sé. Il naso le stava piantato in mezzo alla faccia come un coltello in una mela. Sotto il naso un piccolo buco osceno le s'increspava sdegnosamente. Ha tirato fuori dalla borsa un libro rilegato, ha appoggiato i gomiti alla tavola e la testa sulle mani grasse. Davanti a me un vecchio signore dormiva. Lo conoscevo, era in biblioteca quella sera in cui avevo avuto così paura. Anche lui aveva avuto paura, credo. Ho pensato: «Com'è lontano tutto ciò».

Alle quattro e mezzo è entrato l'Autodidatta. Avrei voluto stringergli la mano e fargli i miei addii. Ma evidentemente la nostra ultima conversazione gli aveva lasciato un cattivo ricordo: mi ha fatto un saluto distante ed è andato a posare, molto lontano da me, un involtino bianco che doveva contenere, come di solito, una fetta di pane e 210 una tavoletta di cioccolato. Dopo un momento è tornato con un libro illustrato che ha

posato vicino al suo involtino. Ho pensato: «Lo vedo per l'ultima volta. Domani sera, dopodomani sera, tutte le sere che seguiranno, egli tornerà a leggere su questa tavola mangiando il suo pane e cioccolato, proseguirà con pazienza i suoi rosicchiamenti da topo, leggerà le opere di Nadaud, Naudeau, Nodier, Nys, interrompendosi ogni tanto per notare una massima sul suo taccuino. Ed io camminerò per Parigi, per le strade di Parigi, e vedrò facce nuove. Che cosa mi capiterà, mentre lui sarà qui, mentre la lampada gli illuminerà il grosso volto pensoso? Ho sentito giusto in tempo che stavo per lasciarmi riprendere dal miraggio dell'avventura. Ho alzato le spalle ed ho ripreso la mia lettura.

«Bouville e i suoi dintorni.

«*Monistiers*.

«Attività della stazione di gendarmeria durante l'anno 1932. Il maresciallo-capo d'alloggio, Gaspard, comandante la stazione, e i suoi quattro gendarmi, signori Lagoutte, Nizan, Pierpont e Ghil, non sono stati in ozio durante l'anno 1932. I nostri gendarmi, infatti, hanno dovuto constatare 7 omicidi, 82 reati contro la proprietà, 159 contravvenzioni, 6 suicidi e 15 incidenti automobilistici di cui 3 mortali».

«*J'ouxtebouville*: «Gruppo "Amici della Tromba" di Jouxtebouville.

«Oggi prova generale, e consegna degli inviti per il concerto annuale». «*Compostel*. «Consegna della Legion d'Onore al Sindaco». «*Il turista bouvillese*. (Fondazione Scout bouvillese 1924): «Questa sera alle 20 e 45 riunione mensile alla sede sociale, via Ferdinand-Byron, 10, sala A. Ordine del giorno: lettura dell'ultimo verbale. Corrispondenza; banchetto annuale, quota 1932, programma delle gite in marzo; questioni diverse; nuove adesioni».

«Protezione degli animali (Società bouvillese): «Giovedì prossimo dalle 15 alle 17, seduta pubblica, in via Ferdinand-Byron 10, sala C. Indirizzare la corrispondenza al presidente, alla sede o in corso Galvani 154».

«Circolo bouvillese del cane da guardia... Associazione bouvillese invalidi di guerra... Camera sindacale dei proprietari di tassi... Comitato bouvillese degli Amici delle Scuole normali...» Entrano due giovani con cartelle. Due studenti di liceo. Al corso piacciono molto gli studenti di liceo perché può esercitare su di essi una sorveglianza paterna. Spesso li lascia a bella posta agitarsi sulle loro sedie e chiacchierare, e poi, d'un tratto, in punta di piedi, va a mettersi dietro di loro e li sgrida: – Vi pare che sia il modo di comportarvi per dei giovanotti grandi come voi? Se non cambiate il signor bibliotecario si lamenterà col signor Provveditore —. E

se quelli protestano lui li guarda coi suoi occhi terribili: – Datemi i vostri nomi! – Dirige anche le loro letture: nella biblioteca certi libri son segnati con una croce rossa, l’Inferno, certe opere di Gide, di Diderot, di Baudelaire, certi trattati di medicina. Quando un liceale chiede di consultare uno di questi libri, *il còrso gli fa un segno*, lo attira da una parte e l’interroga. Dopo un momento scatta, e la sua voce riempie la sala di lettura; – Ci son tanti libri più interessanti, per la vostra età! Libri istruttivi. E poi, avete finito i vostri compiti? Che classe fate? la seconda? E non avete niente da fare dopo le quattro? Il vostro professore viene spesso qui, gli parlerò di voi.

I due ragazzi restavano impalati vicino alla stufa. Il *più* giovane aveva bei capelli bruni, una pelle quasi troppo fine e una bocca piccolissima, cattiva e fiera. Il suo compagno, grosso e tracagnotto, con un’ombra di baffi, gli ha toccato il gomito e gli ha mormorato qualche parola. Il brunetto non ha risposto, ma ha avuto un impercettibile sorriso, pieno di alterigia e di sufficienza. Poi, tutt’e due, con fare noncurante, hanno scelto un dizionario da uno scaffale e si sono avvicinati all’Autodidatta che fissava su di essi uno sguardo stanco. Avevano l’aria d’ignorare la sua esistenza, ma si son seduti vicinissimi a lui, il brunetto alla sua sinistra, e il tracagnotto alla sinistra *del* brunetto. Subito han cominciato a sfogliare il loro dizionario. L’Autodidatta ha lasciato errare il suo sguardo per la sala, poi è tornato alla sua lettura. Mai una sala di biblioteca aveva offerto uno spettacolo più rassicurante: non s’udiva un rumore, salvo *il* respiro breve della signora grassa, non vedevo che teste chine sugli in-ottavo. E tuttavia, da quel momento, ho avuto l’impressione che stava per verificarsi qualche avvenimento spiacevole. Tutte quelle persone che abbassavano gli occhi con un’aria in tenta, sembravano recitare la commedia: qualche istante prima avevo sentito passare su di noi come un soffio di crudeltà.

Avevo finito la mia lettura ma non mi decidevo ad andarmene: aspettavo, fingendo di leggere il giornale. Ciò che aumentava la mia curiosità ed il mio imbarazzo era che anche gli altri erano in attesa. Mi pareva che la mia vicina voltasse più rapidamente le pagine del suo libro. È passato qualche minuto, poi ho udito dei bisbigli. Ho alzato prudentemente la testa. I due monelli avevano chiuso il loro dizionario. Il brunetto non parlava, volgeva verso destra un viso improntato a deferenza ed interesse. Seminascosto dietro la sua spalla il biondo tendeva l’orecchio e sogghignava silenziosamente. «Ma chi parla?» ho pensato.

Era l'Autodidatta. Era curvo sul giovane che gli stava vicino, gli occhi negli occhi, e gli sorrideva; vedevo le sue labbra agitarsi, e, ogni tanto, le sue lunghe ciglia palpitare. Non gli conoscevo quest'aria di gioventù, era quasi affascinante. Ma ogni tanto s'interrompeva e gettava dietro di sé uno sguardo inquieto. Il ragazzo sembrava bere le sue parole. Questa scenetta non aveva niente di straordinario, e stavo per tornare alla mia lettura quando ho visto il ragazzo far scivolare lentamente la mano dietro la schiena sull'orlo della tavola. Così mascherata agli occhi dell'Autodidatta la mano ha camminato un istante, e s'è messa a cercare a tastoni, poi, trovato il braccio del biondo glielo ha stretto violentemente. L'altro, troppo assorbito a godere delle parole dell'Autodidatta, non l'aveva vista avvicinarsi ed è sobbalzato, e la bocca gli si è aperta smisuratamente per la sorpresa e l'ammirazione. Il brunetto aveva conservato la sua faccia di rispettoso interessamento. Sì sarebbe potuto dubitare che quella mano birichina appartenesse proprio a lui. «Che cosa gli vogliono fare?» ho pensato. Capivo bene che stava per succedere qualcosa d'ignobile, e capivo anche che s'era ancora in tempo per impedirlo. Ma non arrivavo ad immaginare che cosa stesse per succedere. Per un momento ho avuto l'idea di alzarmi, d'andare dall'Autodidatta e battergli sulla spalla e intavolare una conversazione con lui. Ma proprio in quel momento lui ha sorpreso il mio sguardo. Ha cessato di parlare di colpo ed ha stretto le labbra con aria irritata. Scoraggiato, ho distolto rapidamente gli occhi ed ho ripreso il giornale. Intanto la signora grassa aveva respinto il suo libro ed aveva alzato la testa. Sembrava affascinata. Sentivo distintamente che il dramma stava per scoppiare: tutti *volevano* che scoppiasse. Che cosa potevo fare? Ho gettato un'occhiata al còrso: non guardava più dalla finestra, e s'era voltato a metà verso di noi.

È passato un quarto d'ora. L'Autodidatta aveva ripreso i suoi mormorii. Non osavo più guardarlo, ma immaginavo benissimo la sua aria giovanile e tenera e quegli sguardi gravi che pesavano su di lui senza ch'egli lo sapesse. Ad un certo punto ho udito il suo riso, un risolino flautato e birichino. Mi ha dato una stretta al cuore: mi è sembrato che degli sporchi monelli stessero per affogare un gatto. Poi, di colpo, i mormorii son cessati. Questo silenzio m'è parso tragico: era la fine, l'esecuzione. Ho abbassato la testa sul mio giornale e ho fatto finta di leggere, ma non leggevo: sollevavo le sopracciglia e alzavo 214 gli occhi più che potevo per cercar di sorprendere quello che succedeva in questo silenzio davanti a me. Voltando leggermente la testa son riuscito ad afferrare qualcosa con la

coda dell'occhio: era una mano, la piccola mano bianca che un momento fa era scivolata lungo l'orlo del tavolo. Ora riposava sul dorso, distesa, dolce e sensuale, aveva l'indolente nudità d'una bagnante che si scalda al sole. Un oggetto bruno e peloso le si è avvicinato esitando. Era un grosso dito ingiallito dal tabacco; vicino a quella mano aveva tutta la sgraziatezza d'un sesso maschile. S'è fermato un istante, rigido, puntando verso la fragile palma, poi, d'un tratto, timidamente, s'è messo a carezzarla. Non ero sbalordito, ero soprattutto furibondo contro l'Autodidatta: imbecille! Non sapeva proprio trattenersi? Non capiva il pericolo che correva? Gli restava una possibilità, una piccola possibilità: se avesse posato tutt'e due le mani sul tavolo, ai lati del suo libro, se si fosse mantenuto perfettamente tranquillo, forse per questa volta sarebbe sfuggito al suo destino. Ma sapevo che avrebbe mancato quest'occasione: il dito passava dolcemente, umilmente, su quella carne inerte, la sfiorava appena, senza osare appesantirsi: pareva conscio della propria bruttezza. Ho alzato bruscamente la testa, non potevo più sopportare questo piccolo va e vieni ostinato: cercavo gli occhi dell'Autodidatta ed ho tossito forte per avvertirlo. Ma lui aveva chiuso le palpebre, sorrideva. L'altra sua mano era scomparsa sotto il tavolo. I due ragazzi non ridevano più, s'eran fatti pallidissimi. Il brunetto stringeva le labbra, aveva paura, si sarebbe detto che si sentiva sorpassato dagli avvenimenti. Eppure non ritirava la mano, la lasciava sul tavolo, immobile, appena un po' contratta. Il suo compagno stava a bocca aperta, con un'aria stupita e orripilata.

Proprio a questo punto il còrso s'è messo a urlare. Senza farsi sentire, era venuto a mettersi dietro la sedia dell'Autodidatta. Era cremisi, sembrava ridesse ma gli occhi gli sprizzavano scintille. Son saltato su dalla sedia, 215 ma mi son sentito quasi sollevato: quell'attesa era troppo penosa. Volevo che quella storia finisse al più presto, lo mettessero fuori, se volevano, ma la sì facesse finita. I due ragazzi, bianchi come cenci, hanno afferrato le loro cartelle e in un batter d'occhio sono scomparsi.

Vi ho visto! – gridava il còrso ebbro di furore. — Non potrete dire che non è vero! Non direte, eh, questa volta, che non è vero! Credevate che non li vedessi, eh, i vostri maneggi? Non ho mica gli occhi foderati di prosciutto, amico! Pazienza, mi dicevo, pazienza! Ma quando ce lo pizzico gli costerà caro! Oh, sì! Certo, che vi costerà caro! So il vostro nome e il vostro indirizzo, mi sono informato, capite! Conosco anche il vostro padrone, il signor Chuillier. Avrà una bella sorpresa, domattina, quando riceverà una lettera del signor bibliotecario. Eh? Zitto! – gli dice roteando

gli occhi. — Non crediate che la cosa finisca qui! Ci sono Ì tribunali, in Francia, per la gente della vostra specie. Il signore s'istruiva! Il signore completava la sua cultura! Il signore mi scomodava ogni momento per avere informazioni o per chiedermi libri! Non me l'avete mai data a bere, capite?

L'Autodidatta non aveva l'aria sorpresa. Erano anni, forse, che s'aspettava questa conclusione. Aveva dovuto immaginare cento volte quello che sarebbe accaduto il giorno in cui il còrso sarebbe scivolato in punta di piedi dietro di lui ed una voce furiosa sarebbe risuonata d'un tratto alle sue orecchie. E tuttavia tornava tutti ì pomeriggi, proseguiva febbrilmente nelle sue letture, e poi, di quando in quando, come un ladro, accarezzava la mano bianca, o magari una gamba, d'un ragazzo. Era piuttosto rassegnazione, quella che leggevo sul suo volto.

Non so che cosa vogliate dire, — barbugliava, — vengo qui dentro da anni...

Fingeva indignazione, sorpresa, ma senza convinzione. Sapeva bene che il fatto era lì, e che niente avrebbe potuto fermarlo, che bisognava viverne i minuti uno ad uno.

- Non dategli ascolto, l'ho visto io, — dice la mia vi 216 dna, che s'era alzata pesantemente: — Ah, no, non è mica la prima volta che lo vedo; soltanto lunedì scorso, l'ho visto, e non ho voluto dir niente, perché non credevo ai miei occhi, e non avrei creduto che in una biblioteca, un luogo serio, dove la gente viene per istruirsi, potessero succedere cose da far arrossire. Io non ho figli, ma compiangio le madri che mandano i loro a lavorare qui e credono che siano ben tranquilli, al sicuro, mentre ci sono certi mostri che non rispettano niente e che gli impediscono di fare i compiti.

Ti còrso s'è avvicinato all'Autodidatta: — Avete sentito che cosa dice questa signora? — gli ha gridato in faccia. — È inutile che recitate la commedia. Siete stato visto, brutto sporcaccione!

Signore, vi ordino di essere educato, — dice l'Autodidatta con dignità. Era nella sua parte. Magari avrebbe voluto confessare, scappare, ma bisognava che facesse la sua parte fino in fondo. Non guardava il còrso, aveva gli occhi quasi chiusi. Le braccia gli pendevano inerti, era orribilmente pallido. E poi, di colpo, un flusso di sangue gli è salito al viso.

Il còrso soffocava dalla rabbia: Educato? Siete uno sporcaccione! Credete che non vi abbia visto? Vi stavo spiando, vi dico. Erano mesi che vi spiavo!

L'Autodidatta ha alzato le spalle ed ha finto di riassorbirsi nella lettura. Scarlatto, gli occhi pieni di lacrime, aveva assunto un'aria estremamente interessata e guardava con attenzione la riproduzione d'un mosaico bizantino.

— E continua a leggere! Ha una bella faccia tosta! — dice la signora guardando il còrso.

Questi restava indeciso. Nello stesso tempo il sottobibliotecario, un giovane timido e benpensante, che il còrso terrorizza, si era alzato lentamente e al di sopra della sua scrivania gridava: — Paoli! Che succede! — C'è stato un attimo di disorientamento ed ho sperato che la faccenda 217 potesse finir lì. Ma il còrso è tornato in se stesso e deve essersi sentito ridicolo. Irritato, non sapendo più che dire a quella vittima muta, s'è eretto in tutta la sua statura ed ha menato un gran pugno nel vuoto. L'Autodidatta

^Js'è voltato impaurito. Guardava il còrso a bocca aperta; nei suoi occhi c'era una paura terribile.

- Se mi picchiate ricorrerò, — dice a fatica. — Voglio andarmene di mia libera volontà.

Mi sono alzato a mia volta, ma era troppo tardi; il còrso ha emesso un piccolo gemito di voluttà e in un attimo il suo pugno s'è abbattuto sul naso dell'Autodidatta. Per un secondo, di costui non ho più visto che gli occhi, quei suoi magnifici occhi spalancati dal dolore e dalla vergogna, sotto una manica ed un pugno bruno. Quando il còrso ha ritirato il suo pugno, il naso dell'Autodidatta cominciava a pisciar sangue. Ha voluto portarsi le mani al viso, ma il còrso l'ha colpito ancora all'angolo della bocca. L'Autodidatta s'è afflosciato sulla sedia guardando davanti a sé con occhi timidi e dolci. Il sangue gli colava dal naso sui vestiti. Con la destra cercava a tastoni il suo involtino, mentre con la sinistra, ostinatamente, cercava di asciugarsi le narici grondanti.

- Me ne vado, — ha detto, come tra sé.

La donna vicino a me era pallida, gli occhi le brillavano.

- Brutto tipo, — dice. — Ben fatto.

Io tremavo di collera. Ho fatto il giro del tavolo, ho afferrato per il collo il piccolo còrso e l'ho sollevato tutto sgambettante: avevo proprio voglia di fracassarlo sul tavolo. Era diventato blu e si dibatteva, cercava di graffiarmi, ma le sue braccia corte non arrivavano alla mia faccia. Non dicevo parola, ma volevo colpirlo sul naso, sfigurarlo. Lui l'ha capito, e ha alzato il gomito per proteggersi la faccia: ero contento perché vedevo che

aveva paura. D'un tratto s'è messo a rantolare: – Lasciatemi, brutto che non siete altro! Siete un finocchio anche voi?

Ancora mi domando perché l'ho lasciato. Ho forse avuto paura delle complicazioni? Che questi anni di ozio a Bouville mi abbiano arrugginito? In altri tempi non l'avrei lasciato andare senza avergli rotto i denti. Mi son voltato verso l'Autodidatta che finalmente s'era alzato. Ma sfuggiva il mio sguardo; è andato a testa bassa, a prendere il suo cappotto all'attaccapanni. SÌ passava continuamente la mano sinistra sul naso, come per stagnare l'emorragia. Ma il sangue continuava a colargli e avevo paura che venisse meno. Senza guardar nessuno continuava a borbottare: – Sono anni che vengo qui dentro...

Ma appena libero l'ometto era tornato padrone della situazione...

Levatevi di qui! – fa all'Autodidatta. -E non ci rimettete più piede altrimenti vi farò cacciar fuori dalla polizia.

Ho riacchiappato l'Autodidatta in fondo alla scala. Ero imbarazzato, vergognoso della sua vergogna, non sapevo che cosa dirgli. Lui non aveva l'aria d'essersi accorto della mia presenza. Finalmente aveva tirato fuori il fazzoletto e sputacchiava qualcosa. Il naso gli sanguinava un po' meno.

Venga con me in una farmacia, – gli ho detto goffamente.

Lui non m'ha risposto. Dalla sala di lettura s'udiva un gran baccano. Sembrava che parlassero tutti in una volta. La donna è scoppiata in una risata acuta.

Non potrò mai più tornare qui dentro, – ha detto l'Autodidatta. S'è voltato ed ha guardato con aria perplessa la scala e l'entrata della sala di lettura. Questo movimento gli ha fatto colare un po' di sangue tra il collo e il colletto. Aveva la bocca e le guance tutte impiastricciate di sangue.

Venga, – gli ho detto, prendendolo per un braccio. Lui ha avuto un fremito e s'è liberato violentemente.

Mi lasci!

— Ma non può restar solo. Bisogna che qualcuno le lavi la faccia, che la medichi. Continuava a ripetere: – Mi lasci, la prego, signore, mi lasci.

Era sull'orlo d'una crisi di nervi: l'ho lasciato allontanarsi. Il sole al tramonto ha illuminato per un momento la sua schiena curva, poi è scomparso. Sulla soglia del portone c'era una macchia di sangue, a forma di stella.

Un'ora dopo.

Il tempo è grigio, il sole sta tramontando; tra due ore parte il treno. Ho attraversato per l'ultima volta il giardino pubblico e passeggio per via Boulibet. So che è via Boulibet, ma non la riconosco. Di solito, quando la imboccavo mi pareva di attraversare un profondo spessore di buon senso: tozza e quadrata, la via Boulibet, con la sua serietà sgraziata, la carreggiata asfaltata a schiena d'asino, rassomigliava alle strade nazionali quando attraversano le grosse borgate, nelle quali son fiancheggiate, per pili d'un chilometro, da grosse case a due piani; la chiamavo una strada da contadini e mi piaceva perché era così fuori posto, così paradossale in un porto commerciale. Oggi le case son sempre lì, ma hanno perduto il loro aspetto rurale: sono edifici, ecco tutto. Poco fa, al giardino pubblico, ho avuto una impressione dello stesso genere, le piante, le aiuole, la fontana d'Oliviero Masqueret, avevano un'aria ostinata a forza d'essere inespressive. Capisco, la città m'abbandona lei per la prima. Non ho ancora lasciato Bouville e già non ci sono più. Bouville tace. Trovo strano che mi tocchi di rimanere ancora due ore in questa città che, senza più curarsi di me, riordina i suoi mobili e li ricopre con le fodere per poterli scoprire in tutta la loro freschezza, questa sera, domani, a nuovi venuti. Mi sento più dimenticato che mai.

Faccio qualche passo e mi fermo. Assaporo quest'oblio 220 totale in cui son caduto. Mi trovo tra due città, l'uria m'ignora e l'altra non mi conosce più. Chi si ricorda di me? Forse una grossa giovane donna a Londra... E ancora, penserà proprio *a me*? D'altronde, c'è quel tale, quell'egiziano. Magari è appena entrato nella sua camera, magari l'ha presa tra le sue braccia. Non sono geloso, so bene ch'ella si sopravvive. Anche se l'amasse con tutto il cuore sarebbe sempre un amore di morta. Io ho avuto il suo ultimo amore da viva. Ma ad ogni modo, può sempre darle questo: il piacere. E se lei sta per venir meno, se sta per smarrirsi nella voluttà, allora non c'è più nulla in lei che la leghi a me. Lei gode, ed io non son più nulla per lei, come se non l'avessi mai incontrata; ella s'è vuotata di me d'un tratto, ed anche tutte le altre coscienze del mondo sono anch'esse vuote di me. Mi fa un effetto strano. Eppure, so bene che esisto, *che sono qui*. Adesso, quando dico «io», mi sembra una cosa vuota. Non arrivo più a sentir me stesso troppo bene, tanto mi sento dimenticato. Tutto quanto resta di reale in me è dell'esistenza che si sente esistere. Sbadiglio pian piano, lungamente. Nessuno. Antonio Roquentin non esiste per nessuno.

Mi diverte. E che cos'è quest'Antonio Roquentin? Qualcosa di astratto. Una pallida, piccola rimembranza di me vacilla nella mia coscienza. Antonio Roquentin... e d'un tratto l'io impallidisce, impallidisce, e, ecco, si spegne.

Lucida, immobile, deserta, la coscienza è posata tra muri; si perpetua. Non l'abita più nessuno. Ancora poco fa qualcuno diceva *me*, diceva la *mia* coscienza. *Chi?* Fuori c'erano strade parlanti, con colori e odori conosciuti. Restano muri anonimi, una coscienza anonima. Ecco che cosa c'è: dei muri e, tra i muri, una piccola trasparenza viva e impersonale. La coscienza esiste come un albero, come un filo d'erba. Sonneccchia, s'annoia. Piccole esistenze fuggevoli la popolano ancora come uccelli tra i rami. La popolano e spariscono. Coscienza obliata, abbandonata tra questi muri, sotto il cielo grigio. Ed ecco il senso della sua esistenza: è che è coscienza di essere di 221 troppo. Si diluisce, si sparpaglia, cerca di perdersi sul muro bruno, lungo il fanale, oppure laggiù, nella bruma della sera. Ma non dimentica *mai* se stessa; è coscienza d'essere una coscienza che s'oblia. È il suo destino. C'è una voce soffocata che dice: «Il treno parte tra due ore» e v'è coscienza di questa voce. V'è anche coscienza d'un volto. Passa lentamente, pieno di sangue, impiasticciato, ed i suoi grandi occhi lacrimano. Non è tra i muri, non è in nessun posto. Scompare: un corpo curvo lo sostituisce, con una testa insanguinata, si allontana a passi lenti, e ad ogni passo sembra fermarsi, e non si ferma mai. V'è coscienza di quel corpo che cammina lentamente in una via oscura. Cammina, ma non si allontana. La via oscura non finisce, si perde nel nulla. Non è fiancheggiata da muri, non è in nessun posto. E v'è coscienza d'una voce soffocata che dice: «L'Autodidatta erra per la città».

Non nella stessa città, non tra questi muri atoni, l'Autodidatta cammina in una città feroce, che non lo dimentica. C'è della gente che pensa a lui, il còrso, la signora grassa; forse tutti, nella città. Lui non ha ancora perduto, non può perdere il suo io, questo io martirizzato, sanguinante che non hanno voluto finire. Le labbra, le narici, gli fanno male; lui pensa: «mi duole». Cammina, gli è d'uopo camminare. Se si fermasse per un solo istante, gli alti muri della biblioteca si alzerebbero attorno a lui, imprigionandolo; il còrso sorgerebbe al suo fianco e la scena ricomincerebbe, perfettamente uguale all'altra in tutti i suoi particolari e la donna sogghignerebbe: «dovrebbe essere in galera questo mascalzone». Cammina, non vuol tornare a casa; il còrso l'aspetta in camera, e con lui la donna e i due ragazzi: «È inutile negare, vi ho visto». E la scena

ricomincerebbe. Lui pensa: «Mio Dio, se non l'avessi fatto, se avessi potuto non farlo, se questo potesse non esser vero!» Il volto inquieto passa e ripassa davanti alla coscienza. «Magari finirà per uccidersi». Ma no; quell'animo dolce e perseguitato non può pensare alla morte.

222 w V'è conoscenza della coscienza. Essa si vede da parte a parte, tranquilla e vuota tra i muri, liberata dall'uomo che l'abitava, mostruosa poiché non è nessuno. La voce dice: «I bagagli son registrati. Il treno parte tra due ore». I muri scorrono a destra e a manca. V'è coscienza dell'asfalto, coscienza del magazzino di ferramenta, delle feritoie della caserma, e la voce dice: «Per l'ultima volta».

Coscienza di Anny, di Anny la grassa, la vecchia Anny nella sua camera d'albergo, v'è coscienza della sofferenza, la sofferenza è cosciente tra i lunghi muri che se ne vanno e che non torneranno più: «proprio non finirà?» tra i muri una voce canta un motivo di jazz «*some of these days*» non finirà proprio più? E il motivo ritorna, pian piano da dietro, insidiosamente, a riprendere la voce, e la voce canta senza potersi fermare, e il corpo cammina e v'è coscienza di tutto questo e coscienza, ahimè! della coscienza. Ma non c'è nessuno qui per soffrire e torcersi le mani e aver pietà di se stesso. Nessuno, è una pura sofferenza di strada, una sofferenza dimenticata – che non può dimenticarsi. E la voce dice: «Ecco il “ Ritrovo dei ferrovieri ”» e l'io balza nella coscienza, sono *Io*, Antonio Roquentin, parto per Parigi tra poco; e son venuto a salutare la padrona.

Vengo a salutarvi.

Partite, signor Antonio?

Vado a stabilirmi a Parigi, per cambiare.

Fortunato!

Come ho potuto premere le mie labbra su questo volto largo? Il suo corpo non m'appartiene più. Ancora ieri avrei saputo indovinarlo sotto la veste di lana nera. Oggi la veste è impenetrabile. Quel corpo bianco, con le vene a fior di pelle, è stato un sogno?

- Vi rimpiangeremo, — dice la padrona. — Non prendete qualcosa? Offro io.

Ci mettiamo a sedere, beviamo. Lei abbassa un po' la voce.

Mi ero abituata così bene, a voi, — dice con cortese rammarico. — Andavamo d'accordo.

Tornerò a trovarla.

Certo, signor Antonio. Quando passerete per Bouville, verrete a farci un salutino. Direte: «Vado a salutare la signora Giovanna, le farà piacere». Fa

piacere aver notizie della gente. E qui la *gente ci* ritorna sempre. Qui vengono marinai, impiegati della Transat: alle volte resto due anni senza vederli, magari sono in Brasile o a New York, oppure fanno servizio a Bordeaux su un battello postale. E poi, un bel giorno *li* rivedo: «Buongiorno, signora Giovanna». Prendiamo un bicchiere insieme. Volete credere che mi ricordo la loro consumazione preferita? A due anni di distanza! Dico a Maddalena: «Porta un vermut secco al signor Pietro, un Noilly Cinzano al signor Leone». E loro mi dicono: «Come fate a ricordarvi di questo, padrona?» «È il mio mestiere», dico io.

In fondo alla sala c'è un pezzo d'uomo che va a letto con lei da poco. La chiama: Padroncina! Lei si alza: Scusate, signor Antonio. La cameriera mi s'avvicina: E così, davvero ci lascia?

Vado a Parigi.

Ci sono stata a Parigi, due anni, – dice lei con fierezza. – Lavoravo da Siméon. Ma avevo nostalgia di qui.

Esita un momento, poi s'accorge che non ha più niente da dirmi: Ebbene, arrivederla, signor Antonio. S'asciuga la mano sul grembiale e me la tende.

Arrivederci, Maddalena.

Se ne va. Attiro a me il «Giornale di Bouville» e poi lo respingo: poco fa, in biblioteca, l'ho letto dalla *prima* all'ultima riga.

La padrona non ritorna: abbandona al suo amico le sue mani grassocce, ch'egli impasta con passione.

Il treno parte fra tre quarti d'ora.

Faccio i miei conti, per distrarmi.

Milleduecento franchi il mese, non c'è da scialare. Ad ogni modo, se mi restringo un po' dovrebbe bastare. Una camera a trecento franchi, quindici franchi il giorno per il mangiare: resteranno quattrocentocinquanta franchi per il bucato, le piccole spese e il cinema. Per un pezzo non avrò bisogno di biancheria né di vestiti. I miei due abiti sono ancora buoni, benché un po' lucidi ai gomiti: mi faranno ancora tre o quattro anni, se li terrò bene.

Dìo buono! Son proprio *io* che sto per condurre quest'esistenza da fungo? Che cosa farò delle mie giornate? Andrò a passeggio. Andrò a sedermi alle Tuileries su una sedia di ferro, – o meglio su una panchina, per economia. Andrò a leggere nelle biblioteche. E poi? Una volta la settimana il cinema. E poi? Avrò da offrirmi un Voltigeur, la domenica? Andrò a giocare al croquet con i pensionati del Lussemburgo? A trentanni! Ho pietà di me. Vi sono momenti in cui mi domando se non farei meglio a

spendere in un anno i trecentomila franchi che mi restano e poi... Ma che me ne verrebbe? Vestiti nuovi? Donne? Viaggi? L'ho già avuto, *tutto* questo, e adesso è finito, non mi fa più gola: per quello che me ne rimarrebbe! Tra un anno mi ritroverei vuoto quanto adesso, senza nemmeno un ricordo e vile dinanzi alla morte.

Trent'anni! E 14 000 franchi di rendita. Dei *coupons* da incassare ogni mese. E tuttavia non sono un vecchio! Mi si dia qualcosa da fare, qualsiasi cosa... È meglio che pensi ad altro, perché in questo momento sto per recitarmi la commedia. So benissimo che non voglio far niente: far qualche cosa è creare dell'esistenza — e di esistenza ce n'è già abbastanza.

La verità è che non posso lasciare la penna: credo che stia per venirmi la Nausea e ho l'impressione di ritardarla scrivendo. E allora scrivo quello che mi passa per la testa.

Maddalena, che vuol farmi piacere, mi grida da lontano mostrandomi un disco:

— Il suo disco, signor Antonio, quello che le piace, lo vuol sentire per l'ultima volta?

- Se vuoi.

L'ho detto per cortesia, ma non mi sento troppo ben disposto per sentire una musica di jazz. Tuttavia lo ascolterò con attenzione, perché, come dice Maddalena, ascolto questo disco per l'ultima volta: è vecchissimo, troppo vecchio perfino per la provincia, lo cercherei invano, a Parigi. Maddalena va a posarlo sul piatto del fonografo; sta per girare; la puntina d'acciaio sta per mettersi a saltare e a stridere entro le scanalature, poi, quando esse l'avranno guidata a spirale fino a centro del disco, sarà finito, e la rauca voce che canta *Some of these days* tacerà per sempre.

Comincia.

E dire che vi sono imbecilli che attingono consolazioni nelle arti! Come mia zia Bigeois: «I *Preludi* di Chopin mi son stati di tale conforto alla morte del tuo povero zio!» E le sale da concerto rigurgitano d'umiliati e d'offesi, che, con gli occhi chiusi, cercano di trasformare i loro pallidi volti in antenne riceventi. Si figurano che i suoni captati scorrano in loro, dolci e nutrienti e che le loro sofferenze divengano musica, come quelle del giovane Werther, credono che la bellezza sia loro pietosa. Coglioni!

Vorrei che mi dicessero se la trovano pietosa, questa musica, Un momento fa ero ben lontano di sicuro dal nuotare nella beatitudine. Alla superficie facevo i miei conti, meccanicamente. Sotto sotto stagnavano tutti quei pensieri spiacevoli che hanno preso forma d'interrogativi non

formulati, di muti sbalordimenti e che non mi lasciano più né giorno né notte. Pensieri su Anny, sulla mia vita sprecata. E poi, più sotto ancora, la Nausea, timida come un'aurora. Ma allora non c'era musica, ero mesto e tranquillo. Tutti gli oggetti che mi circondavano erano fatti della mia stessa materia, d'una specie di laida sofferenza. Il mondo era così brutto, fuori di me, così brutti questi bicchieri sporchi sui tavoli, e le macchie scure sullo specchio e sul grembiale di Maddalena e l'aria amabile del grosso amoroso della padrona, così brutta l'esistenza stessa del mondo, che mi sentivo a mio agio, in famiglia.

Adesso c'è questo canto di sassofono. Ed ho vergogna. È appena nata una gloriosa, piccola sofferenza, una sofferenza-modello. Quattro note di sassofono. Vanno e vengono e sembra che dicano: «Bisogna fare come noi, soffrire *a tempo*». Ebbene, sì! Naturalmente, vorrei ben soffrire a questo modo, a tempo, senza indulgenza, senza pietà per me stesso, con un'arida purezza. Ma è forse colpa mia se in fondo al mio bicchiere la birra è tiepida, se ci sono macchie scure sullo specchio, se io sono di troppo, se la mia sofferenza più sincera, la più secca, si trascina e s'appesantisce con troppa carne entro la pelle tuttavia troppo larga, come l'elefante marino, con grossi occhi umidi e commoventi, ma cosf brutti? No, non si può certo dire che sia pietoso questo piccolo dolore di diamante, che gira in tondo sopra il disco e che mi abbacina. E nemmeno ironico: gira allegramente, tutto occupato di se stesso, ha trinciato come una falce la falsa intimità del mondo ed ora gira, e tutti noi, Maddalena, il pezzo d'uomo, la padrona, io stesso, e i tavoli, i sedili, lo specchio macchiato, i bicchieri, tutti noi che ci abbandonavamo all'esistenza, poiché eravamo tra di noi, solo tra di noi, siamo stati sorpresi da esso nella nostra trasandatezza, nel nostro lasciar andare quotidiano: ho vergogna per me stesso e per tutto ciò che esiste dinanzi ad esso.

Esso non esiste. È perfino urtante; se mi alzassi e strappassi questo disco dal piatto che lo regge e lo spezzassi in due, non lo raggiungerei nemmeno. Esso è al di là sempre al di là di qualche cosa, d'una voce, d'una nota di violino. Attraverso spessori e spessori d'esistenza, si svela, sottile e fermo, e quando lo si vuole afferrare non s'incontra che degli esistenti, si cozza contro esistenti privi di senso. È dietro di essi: non lo odo nemmeno, 227 odo dei suoni, delle vibrazioni che lo rivelano. Ma esso non esiste, poiché non ha niente di troppo: è tutto il resto che è di troppo in rapporto ad esso. Esso è.

E anch'io ho voluto *essere*. Anzi non ho voluto che questo; questo è il vero significato della storia. Vedo chiaro nell'apparente disordine della mia vita: nel fondo di tutti questi tentativi che sembravano slegati, ritrovo lo stesso desiderio: cacciare l'esistenza fuori di me, vuotare gli istanti del loro grasso, torcerli, disseccarli, purificarmi, indurirmi per rendere infine il suono netto e preciso d'una nota di sassofono. Potrebbe perfino essere un apologo: c'era un povero diavolo che s'era sbagliato di mondo. Esisteva, come gli altri, nel mondo dei giardini pubblici, delle bettole, delle città commerciali e voleva persuadersi che viveva altrove, dietro la tela dei quadri, con i dogi del Tintoretto, con i gravi fiorentini di Gozzoli, dietro le pagine dei libri, con Fabrizio del Dongo e Julien Sorel, dietro i dischi fonografici, con i lunghi lamenti secchi del jazz. E poi, dopo aver fatto ben bene l'imbecille, ha capito, ha aperto gli occhi, e ha visto che c'era stato uno sbaglio: era in una bettola, per l'appunto, davanti ad un bicchiere di birra tiepida. È rimasto accasciato sul sedile, ed ha pensato: sono un imbecille. Ed in quel momento preciso dall'altra parte dell'esistenza, in quell'altro mondo che si può veder da lontano, ma senza mai avvicinarvisi, una piccola melodia s'è messa a danzare, a cantare: «Bisogna essere come me; bisogna soffrire a tempo di musica».

La voce canta: *Some of these days You'll miss me honey.*

Hanno dovuto rigare il disco in quel punto, perché fa uno strano rumore. E c'è qualcosa che dà una stretta al cuore: ed è che la melodia non è minimamente toccata da questo piccolo tossicchiamento dell'ago sul disco. È così lontana, così lontana, dietro. Anche questo lo capisco: il 228 disco si riga e si consuma, la cantante magari è morta, io sto per andarmene, sto per prendere il treno. Ma dietro l'esistente che cade da un presente all'altro, senza passato, senza avvenire, dietro questi suoni che di giorno in giorno si decompongono, si squamano e scivolano verso la morte, la melodia resta la stessa, giovane e ferma, come un testimone spietato.

La voce tace. Il disco raschia un po' e poi si ferma. Liberato da un sogno importuno il caffè rumina, rimastica il piacere d'esistere. La padrona ha il sangue al viso, dà schiaffi sulle grosse guance bianche del suo nuovo amico, ma senza riuscire a colorirle. Guance di morto. Io, da parte mia, ristagno, quasi m'addormento. Tra un quarto d'ora sarò sul treno, ma non ci penso. Penso ad un americano sbarbato, dalle spesse sopracciglia nere, che soffoca di caldo al ventesimo piano d'un edificio di New York. Sopra New York il cielo brucia. L'azzurro del cielo s'è acceso, enormi fiamme gialle vanno a lambire i tetti, i monelli di Brooklyn vanno a mettersi in

mutandine da bagno, sotto gli idranti per innaffiare. La camera semibuia al ventesimo piano cuoce a pieno fuoco. L'americano dalle sopracciglia nere sospira, ansima, e il sudore gli cola giù per le guance. È seduto, in maniche di camicia, davanti al pianoforte, in bocca ha un sapore di fumo, e vagamente, vagamente, un'ombra di motivo nella testa *Some of these days*. Tom arriverà tra un'ora con la sua fiaschetta piatta sulla natica; allora s'affonderanno tutt'e due nelle poltrone di cuoio e berranno bicchieri di alcool ed il fuoco del cielo verrà ad infiammare le loro gole, sentiranno il peso d'un immenso sonno torrido. Ma prima bisogna annotare quest'aria. *Some of these days..* La mano madida afferra una matita sul piano. *Some of these days, you'll miss me hontey.*

Sarà andata così. Così o in un altro modo, ma poco importa. È COSÌ che è nata. Per nascere ha scelto il corpo logoro di quell'ebreo dalle sopracciglia di carbone. Teneva mollemente la sua matita, e dalle sue dita inanellate cade 229 vano sulla carta delle gocce di sudore. E perché non me? Perché occorre proprio quel grosso vitello pieno di sporca birra perché si compisse quel miracolo?

- Maddalena, vuoi rimettere il disco? Una volta sola. prima ch'io parta.

Maddalena si mette a ridere. Gira la manovella, ed ecco che ricomincia. Ma non penso più a me. Penso a quel tale laggiù, quello che ha composto quest'aria, un giorno di luglio, nel buio calore della sua camera. Provo a pensare a lui *attraverso* la melodia, attraverso i suoni bianchi e aciduli del sassofono. Lui ha fatto questo. Aveva dei fastidi, non tutto gli andava come avrebbe dovuto: conti da pagare -e poi doveva esserci in qualche posto una donna che non pensava a lui nel modo com'egli avrebbe desiderato — e poi, c'era questa terribile ondata di caldo che trasformava gli uomini in pozze di grasso fondente. Tutto ciò non ha niente di molto carino né di molto glorioso. Ma quando sento la canzone e quando penso che è stato quel tipo lì che l'ha fatta, trovo la sua sofferenza e la sua traspirazione... commoventi. Ha avuto fortuna. Del resto, neanche se ne sarà reso conto. Avrò pensato: con un po' di fortuna questo trucchetto mi renderà pure una cinquantina di dollari! Ebbene, è la prima volta, da anni, che un uomo mi pare commovente. Vorrei avere qualche notizia, su questo tale. M'interesserebbe sapere che genere di fastidi aveva, se aveva una donna o se viveva solo. Non già per umanitarismo: al contrario. Ma perché ha fatto questo. Non ho desiderio di conoscerlo — d'altronde magari è morto. Solo di ottenere qualche ragguaglio su di lui e di poter pensare a lui, di quando in quando, ascoltando questo disco. Ecco. Immagino che

non gli farebbe né caldo né freddo, a costui, se gli dicessero che nella settima città della Francia, vicino alla stazione, c'è qualcuno che pensa a lui. Ma io sarei felice, se fossi al suo posto: l'invidia. Bisogna che parta. Mi alzo, ma resto per un momento esitante, vorrei sentir cantare la negra. Per l'ultima volta.

Canta. Eccone due che si son salvati: l'ebreo e la negra. Salvati. Magari sì saran creduti perduti fino alla fine, annegati nell'esistenza. E tuttavia nessuno potrà pensare a me come io penso a loro. Nessuno, nemmeno Anny. Per me sono un po' come morti, un po' come eroi da romanzo; si son lavati del peccato d'esistere. Non completamente beninteso – ma quel tanto che un uomo può fare. Quest'idea mi sconvolge d'un tratto, perché non speravo nemmeno più questo. Sento qualcosa che mi sfiora timidamente e non oso nemmeno muovermi per paura che scompaia. Qualcosa che non conoscevo più: una specie di gioia.

La negra canta. Allora, è possibile giustificare la propria esistenza? Un pochino? Mi sento straordinariamente intimidito. Non che abbia molta speranza. Ma sono come uno completamente gelato dopo un viaggio nella neve, che entri di colpo in una camera tiepida. Penso che resterebbe immobile vicino alla porta, ancora freddo, e che lenti brividi percorrerebbero il suo corpo.

Some of these days You'll miss me honey.

Non potrei forse provare... Naturalmente, non si tratterebbe d'un motivo musicale... ma non potrei forse, in un altro genere?... Dovrebbe essere un libro: non so far altro. Ma non un libro di storia: la storia parla di ciò che è esistito – un esistente non può mai giustificare un altro esistente. Il mio errore era di voler resuscitare il signor di Rollebon. Un'altra specie di libro. Non so bene quale ma bisognerebbe che s'immaginasse, dietro le parole stampate, dietro le pagine, qualche cosa che non esistesse, che fosse al di sopra dell'esistenza. Una storia, per esempio, come non possono capitarne, un'avventura. Dovrebbe essere, bella e dura come l'acciaio, e che facesse vergognare le persone della propria esistenza.

Me ne vado, mi sento incerto. Non oso prendere una decisione. Se fossi sicuro d'aver talento... Ma mai – mai 231 ho scritto niente di questo genere; articoli storici, sì -e ancora. Un libro. Un romanzo. E ci sarebbe gente che leggerebbe questo romanzo e direbbe: è Antonio Roquentin che l'ha scritto, era un tipo rosso che si trascinava per i caffè, e penserebbe alla mia vita come io penso a quella di questa negra: come a qualcosa di prezioso e di semilegendario. Un libro. Ma naturalmente da principio ciò

non sarebbe che un lavoro noioso e stanchevole, non m'impedirebbe d'esistere né di sentire che esisto. Ma verrebbe pure un momento in cui il libro sarebbe scritto, sarebbe dietro eli me e credo che un po' della sua luce cadrebbe sul mio passato. Allora, forse, attraverso di esso, potrei ricordare la mia vita senza ripugnanza. Forse un giorno, pensando precisamente a quest'ora, a quest'ora malinconica in cui attendo, con le spalle curve, che sia ora di salire sul treno, sentirei il mio cuore battere più in fretta e mi direi: quel giorno a quell'ora è cominciato tutto. E arriverei – al passato, soltanto al passato — ad accettare me stesso.

Scende la notte. Al primo piano dell'albergo Printania si sono illuminate due finestre. Il cantiere della stazione nuova odora forte di legno umido: domani pioverà, a Bouville.